Mauro Corona

NEL LEGNO E NELLA PIETRA

Storie che vanno via veloci disperdendosi al vento come fili di fumo. Il fumo è testimone di un fuoco. La legna finisce, il fuoco si spegne. Rimane l'odore del fumo, che è ricordo. Del fuoco resta la cenere, che è memoria. Rovistando tra la cenere si pensa al fuoco che fu. Ricordare fa bene, è un buon allenamento per resistere e tirare avanti.

Mauro Corona inverno 2003

Miracolo

Ho la certezza di essere stato miracolato più volte nella mia ormai lunga avventura alpinistica. Forse è il fato che decide quanto tempo e quanta fortuna concederci sulla terra. Altrimenti non si spiega perché uno paga con la vita il primo, minimo errore e un altro, che ne commette parecchi e madornali, se la cava sempre. Sono finito dentro una valanga trascinato per duecento metri e la morte non mi ha voluto. Un mio amico, invece, nello stesso punto e nella stessa slavina ha lasciato la vita. Sono volato da una cascata di ghiaccio verticale per cinquanta metri, riportando solo qualche botta. La roccia mi ha buttato giù più volte (sempre per errore mio) e me la sono cavata con danni minimi. Ma il miracolo più incredibile mi capitò, credo, lungo una nuova via di roccia, sulla Pala dei Tassi in Val dei Preti, assieme all'amico Claudio Carratù. Ci trovavamo circa ottanta metri sotto la cima quando una grossa sporgenza ci sbarrò la strada. Piantai un chiodo di sicurezza e superai l'ostacolo. Ma, appena fuori dallo strapiombo, ci fu la sorpresa. La roccia era liscia come marmo. Asperità di pochi millimetri permettevano una progressione difficilissima. Circa quattro metri più in alto, avevo visto una crepa dove pensavo,

VISIT…

anzi ero sicuro, di poter piantare un chiodo. Mi lanciai come un gatto verso quella fessurina. Ma, una volta raggiunta, la fenditura risultò cieca, il chiodo non passava. Mi prese il panico ma, forte di anni di esperienza, respirai a fondo e mantenni la calma. Guardai ancora in alto dove mi parve di vedere appigli più grandi. Allora mi lanciai di nuovo "a gatto" verso quel miraggio lontano. È incredibile quanto siano lunghi quindici metri di scalata impossibile. Non potevo interrompere l'azione altrimenti sarei volato giù. Arrampicavo con la morte in tasca. Trenta metri sotto di me c'era la cengia dove mi sarei schiantato. Arrivai affannato a quegli appigli che pensavo grandi. Non esistevano. Solo miserabili protuberanze spioventi. Allora mi prese il terrore di morire, come altre volte in simili situazioni. Guardai dappertutto, lungo la roccia, per scoprire qualche fessura dove poter piantare un chiodo salvavita. Niente, tutto liscio e compatto. La resistenza delle dita era al lumicino, ormai stavo per cadere. Urlai a Claudio di stare attento. E fu a quel punto che successe il miracolo. Un buchetto! Un buchetto tondo del diametro di una biro, assai profondo, occhieggiava nella roccia proprio davanti al mio naso. Era cosi perfetto che sembrava fatto col trapano. Al limite della resistenza, tremando tutto, infilai in quel forellino l'apposito gancetto d'acciaio fissato all'imbracatura. Poi le mani si aprirono. Restai sospeso a quel piccolo amo, legato alla vita da trenta centimetri di cordino. Riposai e controllai la paura. Recuperati forza e controllo, scalai ancora qualche metro e, finalmente, potei battere un buon chiodo risolutore. Eravamo fuori dal passo chiave. Ma che spavento! Raccontando agli amici questa avventura, tutti mi hanno risposto che non avevo visto il buco a causa dell'agitazione scatenata dalla paura. Ma io sono sicuro che non c'era. Avevo guardato bene. Il forellino è apparso dopo, perché l'Amico, lassù, aveva voluto farmi un altro regalo.

Ladri maldestri

Una volta, da bambino, il nonno mi portò nel bosco a "rubare" un paio di aceri ricurvi per fare i pattini di una nuova slitta. Il nonno non era ladro. Se trovava un portafogli pieno di soldi lo consegnava al prete che ne cercasse il proprietario, come fece una volta a Bolzano, dove si era recato a vendere i suoi oggetti in legno. Ma, quando si trattava di piante, ogni tanto ignorava il settimo comandamento. Specialmente se scorgeva nei boschi degli altri un albero particolare, che si prestasse per qualche manufatto. Voleva troppo bene ai suoi boschi, il nonno! Così, quando sì presentava l'occasione, sottraeva qualche pianta qua e là, nelle foreste altrui. Ma, ci tengo a ripetere, il vecchio non ha mai rubato un fuscello per metterlo nella stufa. Quel giorno, nei boschi della Val da Dìach, verso il Col Lunì, aveva adocchiato un paio di aceri che erano perfetti per pattini da slitta. Allora decise di prenderseli e, visto che c'era, approfittò per insegnarmi l'arte di rubare piante senza essere scoperti. «Prima di tutto “ disse il nonno “ devi stare seduto immobile per almeno mezz'ora, e ascoltare se dai paraggi provengono rumori di passi o quant'altro. Dopodiché incominci a tagliare l'albero badando bene a non battere più di due o tre colpi di scure consecutivi. Poi ti fermi e tendi l'orecchio per sentire se qualcuno si avvicina attirato dai tuoi colpi.» Così dicendo il vecchio cominciò a mettere in pratica la tecnica che mi aveva appena illustrata. Batteva due-tre colpi e si fermava. Ma dovevo ascoltare io se qualcuno si avvicinava perché lui era un po' sordo. Non sentendo alcun rumore, nessun fruscio sospetto, facevo un cenno al nonno che riprendeva a menare la scure. Dopo aver tagliato e sramato il primo acero, sì dispose ad abbattere l'altro. La tecnica era sempre la stessa: qualche colpo, un attimo d'ascolto e ripresa di

manèra. Aveva quasi tirato giù anche il secondo acero quando, pochi metri sopra di noi, da una macchia di pini nani, sbucò, come per incanto, una vecchietta che conoscevamo molto bene. Era Riùta, la padrona del bosco. Sorridendo, disse rivolta a mio nonno: «Caro Felice, sì vede che ormai sei diventato vecchio e hai perso la memoria. Sbagli addirittura i confini! Guarda che il tuo bosco termina molto più in basso. Dove stai tagliando adesso è mio». Poi, cambiando tono e senza più sorridere proseguì: «Dovresti vergognarti a insegnare al "canajùt" (ragazzino) a rubare. Bastava chiedermeli e te li avrei regalati gli alberi». Mìo nonno brontolò qualcosa mentre sì accendeva mezzo toscano, ma non sollevò la testa nascosta sotto il cappello perché era diventato rosso. La vecchia rivolta a me seguitò: «Canàj, prendi pure i due aceri, te li regalo, ma a te non a lui» concluse segnando il nonno con un dito. Tornando a valle, il vecchio mi sgridò di brutto perché non avevo sentito arrivare la donna. «Non ho udito il minimo fruscio " balbettai " è stato come se fosse arrivata volando.» «A l'è na strìa» (è una strega) bofonchiò il nonno mentre trascinava gli aceri con strattoni nervosi tenendoli per la cavezza come caprette.

Trenta secondi di terrore

Un giorno d'inverno, mentre nella mia bottega stavo lavorando a una scultura, mi capitò un fatto che, per l'intreccio incredìbile di casualità e il serio rischio di ferirmi gravemente, può sembrare più l'invenzione di un regista dell'horror anziché un caso realmente accaduto. Con la motosega, stavo sgrossando un tronco di cirmolo per cavarne una Madonna a grandezza naturale. I tagli iniziali, che permettono di ottenere una prima, vaga forma, sono piuttosto impegnativi e richiedono tempo e attenzione. Per sbozzare un lavoro di siffatte

dimensioni ci vogliono almeno tre ore dì motosega. Tenere ben saldo in mano l'attrezzo, e nello stesso tempo dare gas pigiando con l'indice sull'acceleratore, stanca molto il braccio. Per ovviare a quella fatica i progettisti hanno inventato un pulsante che blocca l'acceleratore della motosega quando è tirato al massimo, dando modo così al dito di riposare. Stavo segando sul lato posteriore della statua per tracciare la linea del velo che nel progetto, doveva scendere fino ai piedi della Madonna. Si trattava di un taglio che sarebbe durato parecchi minuti, perciò bloccai l'acceleratore della motosega quando era alla massima potenza. Ad un certo punto tirai indietro la macchina per fare uscire la segatura dall'alveo in modo che la catena dentata girasse con scioltezza. Ma tirai un po' troppo! La punta della lama toccò il legno frontalmente impennandosi come un cavallo rabbioso. Ricevetti sulle braccia un contraccolpo tremendo. Le mani, pur avvezze a quel tipo di sforzo, non ressero la legnata improvvisa e si aprirono. La motosega finì per terra. E a quel punto iniziò l'incubo. Il mostro, accelerato al massimo, si mise a correre per la stanza come un gatto impazzito. La catena affilata, facendo presa sulle assi di legno, trascinava con sé il corpo motore con guizzi, curve e capitomboli imprevedibili. Due, tre volte evitai l'amputazione dei piedi con salti e schivate degne del miglior torero. Ma il mio toro era veloce come una saetta. Si spostava qua e là per la stanza con scarti incredibili. Mentre, terrorizzato, cercavo di evitare il mostro guizzante, mi venne in mente di saltare sul banco da falegname. Ma ero troppo distante e il guardiano inferocito non mi lasciava passare. Più volte la catena dentata mi sfiorò l'orlo dei pantaloni. Guai se me li avesse toccati! I pettini d'acciaio, affilati come denti di squalo, si sarebbero agganciati alla stoffa trascinando la lama nelle carni. Quell'incredìbile situazione durò forse una trentina di secondi, ma mi parvero un'eternità. Dopo un ennesimo balzo e un'altra

schivata, riuscii a saltare sul banco da falegname. Ero salvo! La macchina sembrò intuire che le ero sfuggito e, più infuriata che mai, si infilò sotto il banco dove iniziò a segare il traverso posteriore. Con quella mossa però si era fregata da sola. Dentro quello spazio esiguo non poteva più fare balzi. Stando di sopra, la spiavo come un falco pronto a balzare sulla preda. Ma non mi fidavo a scendere. Temevo che si liberasse. Alla fine mi decisi e saltai giù. Col terrore che si disincagliasse e tornasse all'assalto, afferrai il manico della motosega, sbloccai l'acceleratore e spensi il motore. Ero sudato. Mi passai una mano sul viso e, solo allora, mi resi conto del silenzio che regnava nello studio.

La barìl

Nell'estate del 1963, l'ultima che trascorsi a lavorare come pastore sugli alpeggi della Val Zemola, prima che il disastro del Vajont venisse a cancellare tutto " gente, usi, costumi, tradizioni e antichi lavori " avevo tredici anni. A fine luglio, con armenti e masserìzie, dovevamo trasferirci dalla casera Bedin alla Pezzi, situata in una splendida radura circondata da abeti e larici, sotto il versante meridionale del Monte Duranno. Prima di muovere le mucche, bisognava trasportare nell'altra baita gli utensili più urgenti: la grande caldiera di rame per la cagliata, le mastelle del latte, i secchi e, soprattutto, ciò che serviva alle bestie. Per andare e tornare da Bedin alla Pezzi, ci volevano almeno quattro ore. Riuscivo a fare due trasporti al giorno. Una mattina, partendo per l'ennesimo viaggio, il malgaro mi affidò il trasloco della barìl, il caratteristico contenitore in doghe di larice, dotato di due piccoli fori per bere, contenente dai dieci ai quìndici litri di acqua. A circa metà percorso, bisognava attraversare un ripido pendio, molto pericoloso in caso di scivolata. Il giorno prima ero passato di là

quattro volte senza alcun problema. Ma quella mattina, durante l'attraversamento del tratto delicato con la barìl vuota sulle spalle, la sfortuna si fece avanti. Misi un piede su un rametto nascosto sotto l'erba bagnata e partii ruzzolando verso il ruscello che scorreva trenta metri più in basso. Per cercare di fermare la scivolata, istintivamente mollai la barìl e cercai di piantare nel terreno entrambe le mani. A quei tempi ero gatto e, in poche mosse, arrestai la caduta. Ma la barìl, favorita dalla sua forma tondeggiante, prese una tale velocità che, quando sbatté nei sassi del ruscello, finì in mille pezzi. Feci in tempo a vederla mentre esplodeva in schegge tra i ciottoli levigati. Proprio in quel momento arrivò il malgaro con il suo carico nella gerla. Io mi trovavo circa dieci metri sotto il sentiero dove mi ero fermato. Quando lo vi di fui preso dal terrore che mi picchiasse per aver sfasciato la barìl. Pensavo che avrebbe reagito come mio padre che, in caso analogo, mi avrebbe massacrato di botte. Allora, piangendo impaurito, iniziai a chiedergli perdono ripetendo più volte che non avevo fatto apposta a rompere la barìl, che ero scivolato, che non mi facesse del male. Il malgaro, uomo buono e padre esemplare, si calò fino a me e, puntando le scarpe ferrate, mi tese la mano aiutandomi a risalire sul sentiero. Con mia grande meraviglia, invece che caricarmi di botte, il vecchio mi abbracciò dicendomi: «Ma sei diventato matto? Piangere per una barìl? Non preoccuparti, ne facciamo ancora di barìl. Adesso calmati che andiamo in casera dove ti riposerai fino a domani perché hai preso paura». Rimasi stupefatto, quasi incredulo di fronte a tanta umanità. Tranne quella dei miei nonni paterni e di una vecchia zia sordomuta, non ne avevo vista molta di comprensione accanto a me. Sarò sempre riconoscente al mio vecchio malgaro per quel gesto. E morto da molti anni, ma ogni volta che lo ricordo provo un antico affetto.

Spari nella notte

Quando un cacciatore si trova in difficoltà, vuoi perché si è smarrito in zone impervie o si trova ferito in qualche burrone, oppure è rimasto incrodato nel tentativo di seguire un camoscio, per segnalare il punto esatto in cui è fermo, la regola è quella di sparare alcuni colpi di fucile a intervalli regolari di circa un quarto d'ora.

Una volta, quando lavoravo nella cava di marmo del Monte Buscada, si presentarono nella baracca-mensa mio padre e Ottavio. Era verso i primi di novembre a mezzogiorno. Dissero che avevano intenzione di cacciare i camosci dalle parti della casera Galvana, lungo le pericolose rampe delle Contenere. Mangiarono un boccone con noi cavatori e, dopo aver preso dalla mensa un bottiglione di vino a testa e un litro di grappa, ripartirono perché il percorso che li aspettava era ancora lungo. Alla sera, dopo aver spaccato pietre per quindici ore, cenai e mi buttai in branda. Verso le due di notte, un bisogno fisiologico mi costrinse a uscire all'aperto. Mentre urinavo oltre la staccionata, udii un colpo di fucile, seguito da altri che si ripetevano ad intervalli regolari. Era una richiesta d'aiuto e proveniva dalle balze di casera Galvana. Pensai immediatamente a mio padre e Ottavio. Di sicuro a uno dei due era successo qualcosa. Forse ad entrambi. Svegliai Cice Caprin e gli spiegai la situazione quindi, dopo essermi vestito di tutto punto, presi una torcia elettrica, una batteria di ricambio e partii in soccorso. Faceva freddo ma, camminando velocemente, mi scaldai presto. Mentre divallavo verso la Val Zemola, per poi risalire fino alla baita Gaivana, ogni tanto sentivo il rimbombo di un colpo. "Se sparano, uno o l'altro è ancora vivo" pensavo. Scendere dal Buscada e risalire alla Galvana vuol dire farsi

duemila metri di dislivello: una bella sfacchinata. Mano a mano che mi avvicinavo alla meta l'ansia cresceva. "Cosa mai sarà successo? “ mi chiedevo “ In che condizioni saranno?" Giunto sul greto del torrente Vail, iniziai la lunga e ripida salita che porta alla casera Galvana. Ogni tanto la fucilata notturna mi incitava a fare presto. Dopo due ore e mezza di marcia sostenuta, sbucai sul costone in vista della baita. Spensi la pila e ascoltai. Nell'oscurità della notte, il bagliore di un falò trapelava dalla finestrella del ricovero. Accelerai il passo e finalmente, ansimando come un camoscio spaventato, arrivai davanti alla casera. Con il cuore in gola spinsi la porta. Finalmente stavo per rendermi conto di cosa fosse successo. Infatti mi resi conto. I due, perfettamente sani, ubriachi fradici, bofonchiavano frasi incomprensibili, seduti accanto al fuoco, con la sigaretta in bocca. Piuttosto infuriato chiesi spiegazioni. Si misero a ridere. Dopo avermi salutato con dei mugugni, Ottavio uscì all'aperto e sparò alla luna ancora due colpi di Super-Express. Si erano scolati entrambi i bottiglioni di vino e il litro dì grappa. Mio padre sì mise a cantare, contento di vedermi. Avevo voglia di strozzarli, invece mi coricai accanto a loro per un paio d'ore. A giorno fatto li salutai e mi avviai verso il Monte Buscada. Mi aspettavano quindici ore a spaccare pietre nella cava. Uscii dalla baita accompagnato dalla voce impastata dei due che bofonchiavano ancora frasi senza senso.

Solitudine

Qualche anno fa, forse era il 1991, complice la lettura di "Vita nei boschi" di Henri David Thoreau, ma soprattutto a causa dell'ennesima disputa con la consorte, trascorsi tutto il mese di febbraio nella sperduta casera Laghetto, in alta Val dei Frassini. Volevo starmene in pace, da solo, a contatto con la

natura e i miei pensieri. Caricai un sacco di viveri, vino escluso, e mi piazzai nell'accogliente ricovero. La prima notte portò inquietudine. Rimorsi, rimpianti spingevano alla porta, accompagnati da remote tristezze. La candela dava vita a ombre che ballavano sulle pareti della stanza. Per tutto il mese, ogni notte, un topolino mi tenne compagnia rosicchiando qualcosa sotto le assi dell'impiantito. La stufa funzionava a meraviglia. Avevo tolto il cerchio centrale in modo che la fiamma potesse venir fuori a tenermi compagnia assieme al topolino. Durante il giorno facevo lunghe camminate favorito dal fatto che c'era pochissima neve. Avevo portato con me anche delle sgorbie e, quando non camminavo, scolpivo piccoli folletti, gnomi, spiriti dei boschi e animali che poi appendevo sulle pareti di legno della baita. Di notte, al bagliore della fiamma, quelle figurine prendevano vita e iniziavano a muoversi lungo le assi. Un'aquila di pino mugo sembrava battere le ali. Mi faceva paura e il suo volo finì nella stufa. Durante la prima settimana il sonno non voleva saperne di prendermi con sé. La testa si caricava dì ansie fino al punto di farmi percepire gente nella stanza. Allora, per dissolvere quelle presenze inquietanti, uscivo nella notte e lanciavo grida come quando i pastori richiamano gli armenti. Dopo i primi quattro, cinque giorni difficili, sentii che stavo riappropriandomi dei ritmi naturali che l'uomo ha dentro di sé sin dai tempi che apparve sulla Terra. I giorni iniziarono a trascorrere veloci, l'ansia era scomparsa, di notte dormivo tranquillo. Non prima di aver chiacchierato con i folletti di legno appesi alle pareti. Ogni tanto, soprattutto la domenica, appariva qualche turista che faceva domande. Allora me ne andavo verso la cima Laste per non rispondere. Vennero a trovarmi anche degli amici, preoccupati per la mia salute che, invece, era ottima. Tra questi una psicologa, a quei tempi praticante. Le raccontai che parlavo con gli spiriti dei boschi. Dopo aver sgranato gli occhi,

la dottoressa tentò in tutti i modi di eliminare i miei folletti. Chi non è capace di sognare cerca di impedirlo anche agli altri. Poi, con una serie di domande mirate, si mise a cercare nella mia infanzia i motivi che mi avevano spinto a ritirarmi in una baita. Mi stava annoiando. Voleva riportarmi a valle. Allora, con molta dolcezza, le dissi che aveva ragione, che sicuramente avevo delle tare, ma mi piaceva stare a casera Laghetto e ci sarei rimasto. Poi, gentilmente, la invitai a tornare a valle e la questione fu liquidata per sempre. Quel mese da solo mi regalò una grande esperienza. Vissi a contatto con gli elementi, libero come un camoscio. Di giorno giocavo con la natura, di notte ascoltavo le voci degli esseri misteriosi che la popolano. In quel silenzio pacifico percepivo più che in chiesa la presenza del Grande Architetto. Verso i primi di marzo, a malincuore tornai a casa. Il dovere di genitore imponeva la mia presenza. Ma sarei rimasto volentieri lassù. In seguito, dei folletti scolpiti in quel periodo non trovai più traccia. I passanti li avevano trasferiti nelle loro case, con l'illusione di imprigionare gli spiriti dei boschi. Ma hanno collezionato soltanto un pezzetto di legno. I folletti non vivono nelle case degli uomini, stanno bene nei boschi, tra le rocce, nelle vecchie baite, nelle radure. Ed è lì che bisogna cercarli.

Bugie

In un tempo ormai lontano, la gente di montagna si riuniva di sera nelle case o nelle stalle per narrare storie, aneddoti, avventure, ricordi. In questo modo si perpetuava l'antica arte del racconto orale, oggi ormai completamente soppiantata dalla televisione e, per fortuna, dai libri. Molte volte le discussioni vertevano su un tema che qualcuno dei presenti proponeva a suo piacimento. Sovente si disputavano vere e proprie gare a chi raccontava l'episodio più inverosimile, un rischio mortale,

la paura più grande, o la bugia più bella. Premio: un litro di vino. Una giuria improvvisata, composta da cinque- sei elementi, dotati di un certo carisma, proclamava il vincitore. Una sera d'inverno, nella stalla di Fatin, si disputò l'ennesima competizione per lo scettro alla bugia più bella. I contendenti erano una quindicina. Noi bambini ascoltavamo attenti. Nacio esordì per primo. «Da giovane “ disse “ ero talmente forte da portare dei fasci di fieno così grandi che, quando li sollevavo sulla schiena per trasportarli dal prato al fienile, il sole si oscurava.» Allora Pino, che desiderava vincere la bottìglia, disse: «Quando lavoravo in Africa, in una regione che adesso non ricordo il nome, faceva talmente caldo che un giorno, le "orecchie" del martello si piegarono su se stesse come fossero di cioccolato». La storia del martello fuso non era male e la giuria rimase colpita. Ma un vecchio, che era vissuto per diversi anni a Bologna come venditore ambulante di oggetti in legno, spiazzò gli astanti con un paio di bugie da primo premio. Disse che laggiù, a Bologna, la nebbia a volte era talmente densa che vi si poteva appoggiare la bicicletta e questa rimaneva in piedi come fosse accostata ad un muro. Poi raccontò che, sempre a Bologna, avevano inventato una macchina per confezionare salumi nella quale da un lato, in una specie di imbuto, veniva infilato il maiale vivo e all'altro capo del marchingegno, venti metri più in là, uscivano i salami bell'è pronti, insaccati e legati. A questo punto un paio di intenditori assaggiavano il prodotto. Se a loro giudizio non risultava di ottimo gusto, rimettevano i salami in un altro macchinario e, dopo un complicato percorso tra pulegge e ingranaggi misteriosi, ne usciva il maiale dì nuovo vivo, più allegro e pimpante di prima. «Solo che “ concluse il vecchio “ da qualche parte sul corpo del suino appariva un buco che altro non era se non la parte di carne che gli intenditori avevano assaggiato.» Poteva bastare per salire sul podio. Ma la giuria

aspettava qualcosa di più raffinato. Che arrivò. Celio parlava poco, ma quella sera parlò. Voleva la bottiglia. «Io “ disse “ ero andato a lavorare in Russia, in una regione dove faceva piuttosto freddo.» Chiaramente nemmeno lui, che di solito dimostrava memoria ferrea, ricordava il nome di quella regione dove faceva tutto quel freddo. «Era talmente freddo “ seguitò “ che, al mattino, quando parlavamo tra noi operai, le parole, non appena uscivano dalla bocca, si congelavano nell'aria tanto da non udire il minimo rumore. Vedevo le labbra degli amici che si muovevano senza emettere suono alcuno. Ma verso mezzogiorno un pallido sole veniva a scaldare un poco quelle terre desolate. Allora tutte le parole dei discorsi del mattino, congelate dal gelo siderale, si scioglievano e, nell'aria attorno al cantiere, si udiva un allegro e contìnuo mormorio di voci.» Non servirebbe aggiungere che, quella sera, Celio vinse il primo premio e la bottiglia di vino rosso passò nelle sue mani.

Ladri molto abili

Una volta, a tarda primavera, il nonno mi portò in giro nei boschi per aiutarlo a cercare un nido di merlo. Voleva allevare un piccolo poiché, nella nostra casa, c'è sempre stato qualche volatile a tenerci compagnia e rallegrarci. Il vecchio merlo, che cantava da anni sul trespolo accanto al focolare, era morto durante l'inverno e il nonno voleva sostituirlo. Trovammo subito il nido in un cespuglio di nocciolo, dalle parti del Rio Valdenère. Il vecchio mi disse di sbirciare dentro per vedere se la femmina stesse covando o se fosse vuoto. Mi raccomandò di essere molto cauto perché se la merla vola via, disturbata da qualcuno, è facilissimo che abbandoni per sempre quel nido compromettendo così la covata. Ci misi tutta l'attenzione e la cautela di cui ero capace, ma la merla appena vide i miei occhi s'involò. Allora il nonno, un po' seccato, disse che non ero

nemmeno parente di Ledhìar e Fiadùn, ladri professionisti dai movimenti di velluto. Così mi raccontò la storia dei due. Fiadùn cercava un compagno per una serie di sortite ladresche. Molti ambivano a diventare suoi soci, ma il professionista prima li sottoponeva a una prova. Chiedeva agli aspiranti di sottrarre le uova dal nido di una merla senza che questa volasse via. Era quindi giocoforza toglierli da sotto, praticando un buco nel nido, esercizio di incredibile difficoltà. La merla è il più sospettoso e astuto degli uccelli. Basta un colpo di vento su una vetta per farle rizzare le orecchie. Gli aspiranti fallivano tutti, uno dopo l'altro. E Fiadùn li cacciava inesorabilmente. Passavano le primavere e ancora tornavano, ma nessuno superava la prova. Un giorno di maggio si presentò a Fiadùn un giovane dall'aria sveglia. Si chiamava Ledhìar, che in ertano significa leggero. Il vecchio ladro lo sottopose subito alla prova del nido. Prima di apprestarsi al cimento, un po' spavaldamente, il giovane chiese a Fiadùn: «Ma tu, saresti capace di rubare le uova alla merla?». «Non ti preoccupa re “ rispose il datore di lavoro “ so fare anche di meglio, e, se ne vale la pena, te lo dimostrerò.» Tenue come una brezza mattutina, Ledhìar montò sul cespuglio e, nel giro di un'ora, riuscì a sottrarre le uova dal nido della merla senza che questa volasse via. Dopodiché, sempre lieve come un fiato di civetta, montò giù dal cespuglio e mostrò con indifferenza le tre piccole uova a Fiadùn. La merla, intanto, covava il vuoto. «Bravo! “ esclamò il maestro “ sei assunto.» Solo allora Ledhìar si accorse che le piante dei suoi piedi appoggiavano sull'erba fresca. E capì! Mentre stava trafficando sotto il nido, il vecchio Fiadùn, tagliando abilmente le cuciture, gli aveva asportato entrambe le suole delle scarpe senza che lui si fosse accorto di nulla. «Ma tu “ concluse il nonno “ non diventerai mai bravo come loro.»

Fulmini

Ogni tanto si legge sui giornali o ci informa la televisione di persone uccìse da fulmini, caduti improvvisamente nei posti più impensabili. Parchi, giardini, case sono i bersagli preferiti. Questo rischio aumenta sulle cime delle montagne. Sono stato sfiorato più volte, durante scalate in roccia, dai terribili schiocchi dei fulmini, e vi assicuro che non è un'esperienza allegra. Ti senti dilatare lo stomaco, come qualcosa che esplode dentro. I peli e i capelli si rizzano, il materiale metallico da scalata si mette a cantare come una soprano e la roccia emette scintille.

Da bambino, durante l'estate, lavoravo nelle malghe a fare il pastore assieme ai miei fratelli Felice e Richeto, più giovani di me. Nel 1962 ci trovavamo a casera Bedin per accudire una quarantina di mucche. Qualche buona anima di passaggio ci aveva portato dei fumetti da leggere, ma di tempo per leggere ce n'era poco. Ricordo che qualcuno dì quei giornaletti si intitolava "Il Monello" o "L'intrepido". Tra quelle pagine, un racconto a puntate narrava le incredibili imprese di un ragazzo-fenomeno dal nome per noi stupendo: Junior. Quel giovanetto vestiva esattamente come Superman, solo che, sul petto, al posto della S portava impressa la J. Deteneva anche lui i superpoteri: volava, era invulnerabile ai colpi di qualsiasi arma e aveva molte altre fortune. Insomma, tale e uguale al mitico Clark Kent. Su quelle strisce, mio fratello ed io avevamo letto che Junior era venuto in possesso dei suoi incredibili poteri perché da bambino era stato colpito da un fulmine in un parco. A quella notìzia facemmo salti di gioia. Lassù di fulmini ce n'erano quanti volevamo. A nemmeno duecento metri dalla casera, esattamente sul Pian di Tamarìa, durante i temporali

d'estate, cadevano "starlùp" terrificanti. Dalla baita potevamo vedere le lame saettanti piombare sul prato e vangarlo come un aratro o disintegrare un masso erratico come fosse polistirolo. Nel nostro semplice cervello di pastorelli s'accese la lampadina. Avevamo a portata di mano l'occasione per diventare due novelli Junior. Al primo temporale, con indosso il pastrano cerato e gli stivali di gomma, corremmo sul Pian di Tamarìa con la folle speranza di essere colpiti dal fulmine che ci avrebbe riempiti di superpoteri. Già fantasticavamo di andare al pascolo volando, sopra i pini, senza più fare fatica. E mungere le mucche con un'unica strizzata di mammella. Per fortuna il Padre Eterno qualche volta protegge gli ingenui, gli innocenti e i poveri ignoranti. Fece in modo che nessuna saetta ci colpisse durante un paio temporali che andammo a beccarci volontariamente sul Pian. Il malgaro si accorse del rischio che correvamo e ci proibì di uscire dalla baita durante il maltempo. Ma noi scalpitavamo. Volevamo ricevere il fulmine che avrebbe cambiato le nostre vite. Il buon uomo ci spiegò che quelle dei fumetti erano tutte balle e che nel '58, poco sotto la casera, uno "starlùp" aveva ucciso otto mucche. E non erano diventate affatto invulnerabili. Così, un po' alla volta, ci mettemmo l'animo in pace. Ma coloro che fanno informazione, o raccontano qualcosa, dovrebbero prestare molta attenzione ai messaggi che mandano. Soprattutto nei confronti dei bambini e degli ingenui.

Marchingegni onesti

Durante il corso della vita, si ricevono lezioni che migliorano, o peggiorano, la nostra persona. Si possono ricevere lezioni da chiunque. Tutto il consorzio umano, o animale, prima o dopo, può insegnarci qualche cosa. Più difficile, invece, è ricevere lezioni da una macchina, un motore,

un marchingegno. Ma a volte può accadere. In un mondo dove l'unico obbiettivo sono: soldi, sesso e successo, dove un tonno per essere buono deve necessariamente tagliarsi con un grissino, e l'uomo vero non deve chiedere mai perché si spruzza il tal profumo, una macchina piena di ingranaggi impartì a me e a due amici una lezione di altruismo che non dimenticherò. La generosità sta scomparendo dalla faccia della terra. Nell'uomo non esiste quasi più. Forse, però, è entrata nelle macchine. Mi trovavo, un giorno dì luglio, assieme agli amici Emanuele Barison e Romeo Toffanetti, fumettisti di vaglia, dalle parti di Aviano. Dovevamo girare le scene dì un film nel quale il regista aveva voluto a tutti i costi infilare le nostre facce. Faceva caldo. Dopo il lavoro ci eravamo accomodati nell'atrio fresco di un'osterìa dove una gran bella donna ci serviva boccali di Prosecco altrettanto freschi del suo atrio. Ad un certo punto decidemmo di andarcene. Fuori era ormai buio. Solo allora ci accorgemmo di aver fatto tardi. Non ricordo chi dei due, se Barison o Toffanetti, guidasse l'automobile. Ricordo, vagamente, che era rossa. Quasi subito sul cruscotto si accese la spia della benzina. Eravamo a secco e i distributori avevano già chiuso. Allora cercammo uno di quelli automatici dove, infilando fogli da diecimila o da cinquanta, si riceve benzina. Ne trovammo uno quasi subito. Ci mettemmo a infilare banconote da diecimila (era poco prima dell'avvento dell'euro) accuratamente lisciate affinché non s'inceppassero nella fessura. Dopo averne infilate un bel po', Barison afferrò la pompa e la incanalò nel foro del serbatoio. La benzina prese a gorgogliare allegra, fermandosi solo quando il serbatoio fu pieno. Barison riappese la pompa nell'apposito aggancio. E fu a quel punto che udimmo un fruscio. I1 distributore, quell'ammasso di bulloni, viti e lamiere dipinte, ci stava restituendo ì nostri pezzi da dieci. E lo faceva con discrezione, quasi con timidezza anzi, mi parve addirittura con

una certa dolcezza. Di sicuro con generosità. Uno alla volta i biglietti, emettendo un lieve sussurro, tornarono alla luce. Provai rispetto per quell'aggeggio dal cuore nobile. Allibiti, intascammo con circospezione l'insperato ritorno di valuta. Prima di andarcene ringraziammo il distributore esprìmendogli tutta la nostra riconoscenza. Avevamo ricevuto una lezione di altruismo non comune. Romeo Toffanetti, chiudendo la portiera dell'auto, borbottò: «Al giorno d'oggi, quando si tratta di soldi, solo un marchingegno di metallo può essere generoso».

Buscatoli ed emicrania

Ho lavorato parecchi anni a fare il boscaiolo. Incominciai da bambino, sotto la guida di mio nonno Felice. Per portare la legna a valle, vi sono vari metodi. Se il bosco è comodo, i fasci di tronchi vengono fatti scorrere sulle teleferiche o fili a sbalzo. Il filo a sbalzo è costituito da una sola tratta lunga anche millecinquecento metri. Si tratta dì un cavo d'acciaio, di solito da nove millimetri di diametro, teso da monte a valle su pendenze assai ripide. I carichi di legna arrivano in fondo al cavo a velocità vertiginose. Per ammortizzare i colpi, sul palo di fermata si infilano diversi copertoni di camion. Uno di questi fili a sbalzo si trova nei pressi del Passo Sant'Osvaldo, tra Erto e Cimolais. È uno dei pochi ancora in funzione. Ogni autunno mandiamo giù centinaia di quintali di legna dai boschi della Val da Dìach e di Cioppe. Una delle sfide in voga tra boscaioli è quella a chi dimostra più sangue freddo nell'aspettare i carichi vicino al cippo di fermata e fuggire all'ultimo secondo, prima che l'impatto li disintegri. I fasci di legna, quando picchiano nel pilastro, esplodono come bombe, lanciando pezzi di tronchi dappertutto. Il coraggio sta nel fuggire il più tardi possibile. Vince chi resiste di più all'istinto di conservazione che dice:

«Scappa scemo!». Ma non è facile aspettare i carichi vicino. Vengono giù fischiando come Stukas e, mano a mano che s'avvicinano, assumono forma di mostro. Se uno vuole vincere deve tenere duro il più possibile rischiando di venire colpito dai legni. È un gioco pericoloso, in voga solo tra i giovani, perché da giovani si è sciocchi. I vecchi boscaioli si guardano bene dall'accettare queste sfide.

Ma un giorno Ottavio ci spiazzò tutti, anche se da tempo si trova nella categorìa dei vecchi. L'amico aveva bevuto ed era diventato piuttosto coraggioso. Si piazzò vicino al pilastro d'arrivo e, con aria indifferente, si mise a spostare legna, mentre il carico si avvicinava come un proiettile di mortaio. Eravamo certi che, al momento giusto, se la sarebbe data a gambe. Ma non fu così. Imperterrito, Ota non si mosse. Il carico scoppiò sul pilastro lanciando pezzi dappertutto. Per quella inspiegabile fortuna che protegge sempre i folli, neanche un legno colpì l'amico. Ota ormai aveva vinto per sempre, aveva tagliato la testa al toro e che non se ne parli più. Nessuno di noi, infatti, avrebbe osato ripetere quel gesto. La cosa mi bruciava. Confessai a Basili che volevo provarci. Mi sconsigliò. Il giorno dopo tentai di vincere, ma non reggevo alla paura. Scappai tre volte, all'ultimo istante. Alla quarta chiusi gli occhi e tenni duro. Il carico era un po' più pìccolo della norma e mi feci coraggio. Ma non ebbi la fortuna di Ottavio. Diversi pezzi mi colpirono. Uno mi spaccò due costole, come rivelarono i raggi X. Altri mi presero alle gambe e uno sul capo. Per due giorni mi fece male la testa. Ma avevo pareggiato il conto con l'amico. Oggi non lo rifarei.

La cassana

Qualche anno fa non avevo l'automobile perciò mi spostavo a piedi e, se qualcuno mi caricava, in autostop. Oggi

possiedo l'automobile ma non ho più la patente, bruciata da un potente soffio dentro a un marchingegno. A quei tempi mi recavo sovente nella rinata Longarone che dista da Erto circa dodici chilometri. Vi andavo soprattutto di venerdì, quando si tiene il mercato. Ogni tanto, lungo la strada, incontravo una vecchietta che faceva il mio stesso itinerario. Sulle spalle portava una gerla nella quale, accuratamente avvolte in carta di giornale, teneva alcune ricotte affumicate, un paio di fresche, qualche formella dì cacio, un sacchetto di fagioli e, in stagione, mele e minuscole zucche. Andava a Longarone nel giorno di mercato per vendere le sue primizie. Qualche sabato arrivava fino a Belluno, perché in quella città il mercato si tiene di sabato. Quando la incontravo facevamo il viaggio assieme. Molte volte anche il ritorno. Aveva circa ottant'anni. Alta e magra, camminava calzando gli scufòns, i mitici scarpetti di pezza. D'inverno, usava scarponcini neri. Era allenata. Tornando da Longarone, se avevo bevuto qualche bicchiere, faticavo a tenerle dietro lungo le rampe della diga. Non era molto loquace. Fiorina viaggiava in silenzio. Camminando guardava lontano, come a fissare un ricordo doloroso ancora presente. Era qualcosa di triste, che non conoscevo, che avrei voluto sapere. Ma, se le facevo domande troppo personali, s'adombrava. A volte si metteva a piangere sommessamente. Solo pochi attimi. Le chiedevo come mai. «Non lo so, mi succede» rispondeva. Poi si metteva a pregare. Dopo molti viaggi Fiorina ed io eravamo diventati amici. Non concedeva a tutti la sua amicizia. Era una donna fiera e solitaria che non elemosinava affetti. Per andare a Longarone bisogna attraversare le interminabili gallerie del Vajont. Un chilometro di budelli claustrofobia, tutt'oggi privi di illuminazione. Oc corre prestare molta attenzione nel percorrere a piedi le gallerie del Vajont. Sono strette, si corre il rischio di essere travolti dalle auto o, più facilmente, dai camion. Forse Fiorina, nel suo

andare sicuro e quotidiano, non aveva mai pensato a quel pericolo. Una mattina, appena dopo le otto, fu trovata a metà della galleria più lunga, stesa per terra, sbrindellata da un mezzo il cui conducente, dopo averla investita, ritenne opportuno tirare dritto. La camminatrice solitaria aveva sulla spalla ancora infilato uno spallaccio della gerla. Chissà che un giorno queste righe non possano capitare sotto gli occhi dell'automobilista o del camionista che l'ha uccisa. Forse risveglieranno in lui quel sentimento chiamato rimorso. Potrebbe darsi, allora, che la dignità lo prenda per mano e lo conduca in qualche caserma dei carabinieri a dire: «Sono stato io, non l'avevo vista». Per pagare il suo debito alla giustìzia. Ma soprattutto perché non è semplice chiudere gli occhi e presentarsi di fronte al nostro Amico lassù con un peso simile sulla coscienza.

Un bastone intarsiato

Sul monte Cornetto, a cavallo tra Erto e Cimolais, nella zona chiamata Roppa de Cor, al centro di una magica radura, dove in aprile cantano gli urogalli, si apre una profonda foiba. E una specie di imbuto dal diametro di circa sei metri. Raccontava mio nonno che, se buttavi un sasso dentro a quel baratro, lo sentivi sbatacchiare per parecchio tempo, fino a spegnersi lontano, nelle profondità abissali. Subito dopo l'ultima guerra i pastori, stanchi di perdere i capi di bestiame che incautamente finivano nella voragine, decisero di tapparla. Tagliarono grosse piante che, assieme a frasche e terriccio, gettarono nel buco. I lunghi tronchi di larice e abete bianco si incastrarono pochi metri sotto l'apertura chiudendo finalmente quell'accesso per l'Inferno. Ma da quel buco esce ancora il fiato di storie paurose: vendette, omicidi e sparizioni di persone. Nel 1920 due pastori, Zino Corona e Raggio Martinelli,

pascolavano gli armenti nella zona del Cornetto. Per mere questioni di confini, presero a odiarsi. Un giorno si trovarono a tu per tu nei pressi della foiba. Zino decise che era venuto il momento di chiudere la questione una volta per tutte. Con uno scatto improvviso spintonò il rivale verso la bocca della foiba. Senza un grido, Raggio sparì nella voragine assieme al suo bastone. Era un pezzo di corniolo sul quale il pastore aveva intagliato motivi floreali, animali e volatili. Quando il lavoro glielo permetteva, si dilettava di scultura ed era piuttosto bravo. Sotto l'impugnatura, bene in vista, aveva inciso anche il suo nome: "Martinelli Raggio". Zino conosceva bene quel bastone. Più volte se lo era visto roteare davanti al naso quando veniva a diverbio con il rivale. Il quale lo minacciava dicendo: «Prima o dopo ti ucciderò con questo bastone!».

Dal giorno dell'omicidio era passato un anno. La gente si chiedeva dove fosse finito Raggio. Qualcuno adombrò una fuga in Francia per debiti. Zino invece abbandonò la malga perché il rimorso lo tormentava. Si mise a fare il venditore ambulante nel Friuli. Così sarebbe stato lontano dai luoghi del delitto. Un giorno di luglio entrò nell'osteria di un paesino della bassa friulana. Faceva caldo. Nel locale non c'erano avventori. Posò il carico dì mestoli e ordinò mezzo litro di vino. Dopo l'omicidio dì Raggio aveva incominciato a bere parecchio. Fu mentre aspettava di essere servito che lo vide. Si alzò e andò più vicino per essere sicuro. Il cuore gli scoppiò nel petto. Dovette appoggiarsi a una sedia. Sulla parete, a destra del bancone, tenuto fermo da due chiodi ricurvi, stava appeso orizzontalmente il bastone di Raggio. Soffocando la paura che lo invadeva, Zino domandò all'oste la provenienza di quel bastone un po' slavato ma così ben lavorato. L'uomo raccontò che lo aveva trovato suo nipote sul greto del Tagliamento durante una delle sue scorribande con i ragazzi del vicinato. Dalla foiba del monte Cornetto, attraverso le viscere della terra,

lungo torrenti sotterranei e forre infernali, il bastone era arrivato fin laggiù. «Chi mai sarà quel Martinelli Raggio che lo ha perduto “ concluse l'oste con un'alzata dì spalle “forse un pastore di passaggio.» «Chissà» rispose Zino mentre pagava il conto tremando. Poi prese il suo carico, salutò e uscì. Lo trovò un fattore due giorni dopo, impiccato ai tralci di una vigna. Raggio aveva mantenuto la promessa: lo aveva ucciso con quel bastone.

Il matto e il savio

Anni fa viveva a Erto una vecchietta con due figli maschi. Il tempo di questa storia è quello subito dopo l'ultima guerra. La donna allora aveva circa settant'anni, i figli trentanove e trentasei. Uno dei due, Zuliàn, il più vecchio, era una persona a posto. Lavoratore infaticabile, riusciva a fare il boscaiolo con l'impresa De Antoni e, nello stesso tempo, accudire due mucche e il maiale che allevava ogni anno per farne salami. Zuliàn non beveva, non fumava, non aveva donne, nemmeno una fidanzata. Non si concedeva il minimo lusso, neppure un paio di pantaloni nuovi per le feste. Era lui che manteneva la madre e il fratello poiché quest'ultimo, come spesso accade anche nelle migliori famiglie, era pecora nera. A differenza di Zuliàn, il fratello Zancàn beveva, fumava e andava a donne. Non lavorava mai, non recava il minimo apporto in famiglia. Nemmeno accendeva il fuoco nel camino. Quando beveva diventava cattivo e, invece del fuoco, accendeva risse nelle osterie. Più volte era tornato a casa pesto e sanguinante, ma qualche destro lo metteva a segno pure lui. D'estate, mentre il fratello si spaccava la schiena a falciare i prati dopo otto ore di bosco, Zancàn bighellonava lungo la strada del paese in compagnia di altri due sciagurati par suo. Se gli mancavano i soldi per bere, minacciava la madre, la quale, spaventata, gli

sborsava un po' della sua già scarsa pensione di vedova. Ma, occorre dirlo, l'uomo non aveva la testa del tutto a posto. A volte dava in escandescenze con vere e proprie manifestazioni di pazzia, che lo avevano portato a trascorrere brevi periodi nel manicomio di Feltre. Zuliàn portava pazienza perché capiva ma, soprattutto, perché voleva bene al fratello sfortunato. Solo una volta che minacciava la madre armato di bastone, lo stese con un diretto al mento.

Un giorno, verso i primi di aprile, Zuliàn morì. Mentre con altri operai caricava piante su un vecchio camion BL, un tronco di quattro metri rotolò giù dal cassone e lo schiacciò. Dopo il funerale, Zancàn e la madre tornarono a casa. La vecchietta, nonostante il dolore, era terrorizzata all'idea di doversela vedere da sola con il figlio scriteriato. Nella sua testa indebolita s'agitavano scene drammatiche e il pensiero andava ai patimenti che avrebbe dovuto subire d'ora in avanti. Voleva morire e, nello stesso tempo, non voleva morire perché il figlio disgraziato sarebbe rimasto solo, in balìa di se stesso e della cattiveria altrui. Ma tutto questo non accadde. Il pazzo, dopo la morte del fratello, si comportò esattamente al contrario di quello che tutti si aspettavano. Diventò uomo serio, laborioso, irreprensibile. Sostituì degnamente Zuliàn in tutte le faccende di casa. Abbandonò i vizi e mollò le compagnie negative. Si occupò del bestiame e dei boschi e fece anche di più: dissodò dei terreni incolti per ricavarne campi di patate e un orto. Lavorava dall'alba al tramonto senza battere ciglio. La vecchia pensò a un miracolo e ringraziò Dio. La gente, invece, commentava il fatto con accenni di incredulità e stupore. Nell'osteria di Pilìn, durante una discussione sul cambiamento di Zancàn, Celio, famoso per i suoi silenzi interrotti soltanto da battute sarcastiche, esclamò: «Quando il savio viene a mancare, il matto fa giudizio». Zancàn non camminò mai più sui sentieri della perdizione e, fino all'ultimo giorno, fu esempio di

rettitudine per tutti.

Cani e padroni

Coloro che prima di andare in ferie abbandonano i cani per le strade, ma in generale tutti quelli che maltrattano gli animali, dovrebbero subire lo stesso trattamento: essere paracadutati senz'acqua né cibo in mezzo al deserto del Gobi. E questi sciagurati non sono una minoranza. Si parla di oltre centomila cani abbandonati ogni anno in Italia. Per fortuna, la maggior parte di coloro che tengono in casa un animale lo ama e lo rispetta. Ho visto padroni di cani compiere atti di eroismo per salvare il loro amico a quattro zampe.

Nel 1973 l'ertano Gio Battista Martin aveva sessantanni. D'estate pascolava un piccolo branco di capre nell'alta Val Mesazzo. Lo aiutava a badare al gregge uno splendido pastore tedesco di sette anni che si chiamava Bosco. Un giorno, al Pian di Forca Bassa, il cane fu morso sul collo da una vipera. Gio Battista, detto Bia, si caricò il cane sulle spalle e partì verso Erto. L'animale pesava più di quaranta chili. Era di luglio e faceva un caldo torrido. Quando Bia, alle due del pomeriggio, dopo un paio di ore di marcia, arrivò sulla porta dell'osteria di Pilìn, era stremato dallo sforzo. Depose il cane all'esterno, sulla panca di pietra e, senza nemmeno prendere un bicchiere d'acqua per sé, fece bere prima il suo amico morente. Intanto chiedeva di un medico o di qualcuno che procurasse il siero antivipera per salvare l'animale. Ma ormai era passato troppo tempo, il veleno era entrato in circolo, il cane se ne stava andando. Il medico arrivò, ma solo per riferire a Bia che avrebbe dovuto rassegnarsi alla perdita dell'amico. Allora fui testimone di una scena dolorosa ma, allo stesso tempo, molto bella. L'uomo, piangendo e accarezzando dolcemente il suo cane, lo pregava di resistere, di non morire. «Non andartene

Bosco “ sussurrava “ non lasciarmi, tieni duro.» L'animale, nonostante sembrasse svenuto, percepiva la mano del padrone e rispondeva muovendo la coda.

La scena durò poco meno di mezz'ora. Poi, un breve sussulto portò via Bosco da questo mondo. Piangendo, senza salutare nessuno, Gio Battista se lo caricò di nuovo sulle spalle e andò a seppellirlo al margine di un campo.

Un'altra volta ho assistito ad un fatto simile ma, quel giorno, il padrone si presentò senza cane. Mi trovavo a casa di Ottavio un pomeriggio d'estate. Stavamo pulendo i fucili, quando udimmo avvicinarsi un passo concitato. Dopo un attimo, dalla porta spalancata entrò il nostro amico Sepp. Piangeva e ripeteva: «A l'è mort! A l'è mort!». Pensammo ad una disgrazia capitata a qualcuno del paese, o a suo fratello. «Chi è morto?» chiedemmo. E Sepp disperato: «A l'è mort al me Bulanci». Capimmo che il morto era Bulanci, il suo cane, un volpino che gli avevo regalato l'anno prima. La vìpera lo aveva morso al naso, vicino ai Libri di San Daniele sul monte Borgà. Da lassù se lo era caricato sulle spalle e portato a casa. Sepp era inconsolabile. Ci pregò di seppellire la bestiola perché lui non ne aveva il coraggio.

Ho visto tanti episodi dove l'amore per gli animali da parte dell'uomo è molto sentito. Mio padre picchiava moglie e figli ma non ha mai sfiorato nemmeno con un dito i suoi cani. Erano altri tempi, la gente aveva meno soldi ma più cuore, forse, c'era più amore.

Un sasso cattivo

Sulla curva dei Lavinàrs, subito dopo l'uscita dal paravalanghe andando a Cimolais, dove la statale si biforca e una traccia d'asfalto sale verso l'antica frazione di San Martino,

sulla sinistra, sopra un muretto, quasi cancellata dagli anni, si trova una piccola lapide di pietra grigia. Recentemente una mano ignota, con del colore nero, ha cercato di ravvivare le parole limate dal tempo. Vi si leggono due nomi: Maria e Costantino Filippin, nati rispettivamente il 27 luglio 1880 e il 13 novembre 1887, morti entrambi il 25 luglio 1891. Quella morte simultanea mi ha incuriosito, così ho fatto una ricerca tra i vecchi del paese. Maria e Costantino erano fratelli e, quando morirono, avevano undici e quattro anni. D'estate andavano a giocare con l'acqua del Vail che, uscito dalle forre della Val Zemola, si rilassa in fondo al pendìo, sotto la frazione San Martino. Laggiù, la ripidezza del prato si adagiava in una radura circondata da larici. E il Vail vi scorreva accanto passando sotto uno splendido arco di pietra gialla tuttora esistente. Vicino alla radura vi erano delle pozze dove, a primavera, le rane deponevano le uova. Quando si schiudevano, Maria e Costantino si divertivano a catturare i girini che tracciavano nell'acqua scie sottili come segni di matita. Li spostavano semplicemente da una pozza all'altra, senza fare loro del mate. In estate, lì attorno sbocciavano le scarpette della Madonna. Maria ne coglieva qualcuna che metteva in un vasetto in cucina, di fronte all'immagine della Vergine. Molti anni dopo l'onda del Vajont spazzò via tutto, anche la radura. Restarono solo la pietra nuda e l'arco d'oro. Ma in quel luogo le scarpette delta Madonna sono tornate a fiorire. I bambini raggiungevano il loro amato parco giochi percorrendo il sentiero delle genziane, molto più agevole di quello dei Lavinàrs. Scendendo, la bambina teneva per mano il fratellino e, qualche volta, se lo caricava sulle spalle.

Il 25 di luglio i piccoli erano laggiù, a giocare, quando, verso le undici, un pezzo di roccia grosso quanto un comodino si staccò dal monte Porgaìt e rotolò verso valle. La mamma lo vide e urlò per avvertirli. Il proiettile piombò nella radura e

colpì in pieno il bambino, uccidendolo. La piccola Maria, essendo più scaltra, era riuscita a schivarlo spostandosi a destra. Ma il sasso quel giorno non tollerava superstiti. Dopo ancora qualche metro di folle discesa, picchiò contro un larice che, non solo ne arrestò la corsa, ma, per effetto del contraccolpo, lo rispedì verso l'alto. Si trattò di nemmeno un metro di risalita, ma fu sufficiente. Maria, che si trovava sulla traiettoria, venne colpita a sua volta e morì. Dopo aver ucciso Costantino, il sasso malvagio, con l'involontaria complicità del larice, era tornato indietro, a prendersi anche lei.

Sulla lapide, senza specificare chi, la mano ignota ha aggiunto: "posero".

Due compari

In una stretta, buia e ripida via della vecchia Erto esiste ancora oggi una letamaia, profonda sessanta centimetri, chiamata "La pozza dei morti". Molto tempo fa, verso la fine dell'Ottocento, in quel buco di quattro metri per quattro, due uomini, compari di matrimonio, morirono l'uno sopra l'altro. Era una tranquilla sera di primavera. A mezzanotte, Mafalda Filippin, che tornava a casa dopo una visita alla cugina, udì dei lamenti provenire dalla letamala. Era Jacon dal Bus riverso su di un fianco. Chiamò il fratello, un giovane boscaiolo, che accorse immediatamente. Nel buio intravide l'uomo adagiato nella pozza che gemeva e sì premeva le mani sulla pancia. Il boscaiolo mandò Mafalda a prendere una candela, intanto il ferito si lamentava. «Cosa ti è successo?» chiese il soccorritore chinandosi verso di lui. «Mi hanno accoltellato» sussurrò il moribondo con un filo di voce. «Chi?» «Non lo so, non l'ho riconosciuto.» E proseguì: «Fammi un piacere, cerca mio compare Stelio e portamelo qui. Sento che sto per morire ma prima devo fargli delle confessioni importanti». Il boscaiolo

trovò il compare all'osteria di Pìlìn che distava meno di duecento metri, sulla piazzetta al termine della ripida via di ciottoli. Questi, udita la richiesta dell'amico morente, sì precipitò sul posto. Nel frattempo alla pozza s'era radunata un po' di gente. Qualcuno diceva che occorreva il medico. Ma il medico, dottor Gregori, abitava a Cimolais, sette chilometri più a valle, e doveva spostarsi a cavallo. Sarebbe occorso troppo tempo. «Almeno portiamolo via di qui " sbraitò un amico del ferito " non si può lasciare morire un uomo in una letamaia!» Il pugnalato si oppose sussurrando, con voce flebile, che non si sarebbe fatto toccare da nessuno se prima non avesse parlato con Stelio che, nel frattempo, era arrivato. «Eccomi, compare. Cosa mai ti è successo?» «Avvicinati " rispose il moribondo " devo dirti qualcosa in un orecchio.» Stelio si chinò verso il ferito. Ma invece di parole ricevette una coltellata in pieno petto, proprio dalla parte del cuore. Prima di cadere, esterrefatto esclamò: «Compare mi avete ucciso!». «Sì ma voi lo avete fatto prima» rispose Jacon dal Bus.

Era stato Stelio a pugnalare il compare nella letamala. Ed era fuggito. Ma Jacon lo aveva riconosciuto e, con la scusa di confessargli un segreto, lo aveva attirato nella trappola. E Stelio vi era caduto, ingenuamente, perché convinto di non essere stato riconosciuto. Morirono uno sopra l'altro, dopo pochi minuti, goffamente abbracciati come due amanti dannati. Fu per colpa di una donna che Stelio sferrò il primo colpo di lama. Si trattava della moglie di Jacon. Ma questa verità venne fuori solo molti anni dopo il fatto, quando la donna, in punto di morte confessò. Come ho detto più volte, l'omertà non è nata in Sicilia ma qui da noi.

Anonima alcolisti

Un giorno di qualche anno fa, dopo un tumultuoso

consiglio di famiglia, composto da mio fratello Richeto e nostra madre, decìdemmo di portare il vecchio in un centro di cura per alcolisti. Qualcuno, che vi era già stato, e che aveva ripreso a bere dopo nemmeno due anni dì acque minerali, ci consigliò una rinomata clinica per bevitori, situata in amena posizione in altrettanto ameno paesino del Cadore. Il giorno dopo, senza fare domande, mio padre salì in automobile accomodandosi sul sedile posteriore accanto alla consorte. Davanti, mio fratello ed io. Guidava lui. Partimmo da Erto di mattina, verso le nove. Durante il viaggio Richeto ed io chiacchieravamo d'altro, mai del motivo di quella spedizione. Ogni tanto il vecchio domandava dove stessimo andando. «A fare una gita» rispondeva mio fratello ridacchiando. A un certo punto, dopo Longarone, sulla destra apparvero le montagne. Mio padre le notò e si mise a fissarle dal finestrino. «Che montagne sono quelle?» domandò. «Ma come “ dissi “ non le riconosci? Hai camminato per quasi ottant'anni su quelle montagne.» «Non le riconosco “ rispose serio “ non le ricordo.» Allora gli spiegai che erano le nostre montagne, dove eravamo andati a caccia per tanti armi: la Palazza, il Buscada, il Citta, il Borgà, il Duranno. Percorrendo la statale si vedevano i loro versanti settentrionali. A quel punto il vecchio sembrò ricordare di aver passato quasi l'intera vita a caccia di camosci su quelle cime impervie e selvagge e disse: «Sì, sì, adesso ricordo qualcosa». Lungo il tragitto gli spiegammo il motivo di quella gita. Allora, sommessamente, senza alzare la testa, mormorò: «Io stavo bene anche a casa, che fastidio vi davo a casa? E poi, perché solo io a curarmi? Casomai tutti e quattro». Pensai che aveva ragione. Dopo un paio di tappe in altrettante osterie, arrivammo alla clinica per bevitori. Esaurite le presentazioni, un medico, giovane, che mi parve piuttosto nervoso per non dire maleducato, ci fece un sacco di domande. Insisteva per conoscere le nostre abitudini beverecce e la salute

dei nostri antenati. Malattie nessuna ma, riguardo al bere, mio fratello ed io fummo onesti: «La stirpe dei Corona-Menin è stata ed è una dinastia di bevitori» dissi. «E ti pareva!» ghignò con aria soddisfatta lo psicologo. Infine ci chiese se nella nostra famiglia c'erano stati casi di malattie veneree. A quel punto mio padre, che era sempre stato zitto, brontolò: «Verenee, no» (disse proprio così). Poi, siccome aveva voglia di fumare, se ne andò in silenzio a sedersi su una panchina nel cortile. Dalla finestra lo potevo scorgere. Mi parve assai triste e, con quella lunga barba, molto vecchio. Fumava e guardava le montagne. Intanto mio fratello quasi menava il medico indagatore perché affermò che gli ertani sono tutti ubriaconi. Io, più pacatamente, gli risposi alla Napoleone: «Tutti no, signore ma Bonaparte sì». Dopodiché, avendone abbastanza di quel maleducato, uscii e mi sedetti accanto al vecchio. Mio padre mi offrì una sigaretta poi, sempre fissando i monti, sussurrò: «Tu che mi capisci, non lasciarmi qui». Fu la goccia che mancava. Radunai la famiglia, salutammo il laureato arrogante e uscimmo. Ci piazzammo in una bella osteria di quel paese ameno dove c'è un bel lago e ci scolammo parecchie bottiglie. Tutti assieme, in allegria, come non succedeva da tempo. Vidi negli occhi acquosi di mio padre brillare qualcosa di simile alla felicità. Verso sera tornammo a casa cantando.

Storia di Bati

Bati era un boscaiolo di settantanni. I paesani lo stimavano e rispettavano, godeva fama di brav'uomo. Tagliava legna nei boschi di sua proprietà chiamati le Cumogne, in Val Zemola. Era rimasto vedovo presto. Aveva due figlie sposate a due fratelli. I due mal sopportavano il suocero per storie di eredità e anche per una dotazione mancata. Erano arrivati a provare verso il vecchio un odio profondo, che Bati forse non meritava.

Tramavano addirittura di farlo fuori. Un giorno di aprile i fratelli decisero di fare una battuta ai galli forcelli nel Bosco Nero della Val Montina. Lassù avrebbero fissato il campo base sotto l'antro dei bracconieri. Partirono di mattina presto. Quando furono in Val Zemola videro Bati che raccoglieva i rami dei faggi tagliati il giorno prima. Il momento era arrivato. «Uccidiamolo» disse il fratello più vecchio. «Sì, uccidiamolo " rispose l'altro " ma chi gli spara?» «Gli spari tu» disse il primo. «Io non me la sento.» «Devi sentirtela, altrimenti sparo io a te!» Il fratello giovane ebbe paura. E di uccidere e di essere ucciso. Scelse la prima soluzione. Alzò l'arma e puntò. Il colpo partì ma Bati non cadde subito. Il boscaiolo si accorse del pericolo e riconobbe i due. Mentre tentava di fuggire li maledì: «Iddio voglia che non torniate più a casa» urlò. Qualcuno vide e sentì ma raccontò solo dopo vent'anni. «Lo hai mancato apposta» sibilò il fratello più vecchio. «No, l'ho ferito.» Subito dopo il fratello più vecchio puntò lui il fucile e sparò. Colpito alla schiena, Bati questa volta si accasciò e morì. I due proseguirono verso il Bosco Nero, scavalcarono la spalla Duranno e si eclissarono negli impervi territori di caccia della Val Montina. Alcuni boscaioli scoprirono il corpo di Bati il giorno dopo. In cimitero trovò posto accanto alla sua vecchia. Gli assassini avevano intenzione di cacciare per una settimana. Così avevano detto alle mogli. Ma non avevano chiarito dove sarebbero andati, e nessuno li cercò per il funerale. Il tempo passava e loro non tornavano. Dopo dieci giorni le consorti e i parenti incominciarono a preoccuparsi. Trascorse un mese. Niente. Nel frattempo qualcuno era andato a cercarli, senza esito. Delle voci sussurravano di una loro fuga in Austria, indotta da stanchezza matrimoniale. Comunque, nessuno li sospettava per l'omicidio di Bati. Passarono altri cinque mesi. Un giorno una vecchina si presentò alla moglie del fratello giovane. «Ho fatto un brutto sogno " le disse " ho visto i vostri

mariti presi da una valanga. Non so quanto sia divinatorio questo sogno ma ho voluto raccontartelo lo stesso.» La sposa avvertì la sorella e, assieme, cercarono di convincere alcuni uomini a partire per la Val Zemola. Non fu facile motivarli a partire solo con un sogno, ma ci riuscirono. La squadra s'avviò. Avevano anche due cani da fiuto. Setacciarono tutti i canaloni dove il disgelo di primavera manda giù le valanghe. Controllarono il Gè de Terscìa, la Stretta, il Pagnàch, il Lavinàl, il Bus de Rodetìa, le Centenere. Niente. Scavalcarono la spalla del Duranno, per esplorare i corridoi del versante settentrionale. E in uno dì quelli li trovarono. I corpi, ormai solo ossa bianche, erano impigliati negli ultimi mughi vicino al Pian di Bosco Nero, proprio sulla linea di caduta delta possente valanga che da millenni spazza la parete nord del Duranno. La slavina li aveva travolti mentre attraversavano calando verso l'antro. La maledizione di Bati aveva colpito. Giustizia era fatta. Rimaneva il mistero di quel sogno.

Tana

Un pezzo di pietra scalpellata, con delle parole incise, che sbuca come un fiore antico dall'erba di una radura abbandonata, dove raramente vi transita qualche anima che non sia quella notturna dell'amico Otavi, spesso fa cercare una storia. Ma quella lapide non ha più voce, può soltanto suggerire. Coloro che, invece, la storia la sapevano, non possono più raccontarla. Così, posso solo cercare di intuire un po' della vita di Sebastiana Corona e immaginare la sua ultima giornata terrena.

Tana era una vecchietta di settantatré anni. Viveva con due figli in una casa situata in alto, sul fianco della montagna. Non aveva più il marito, morto di malattia, giacché, e ancora non ne capisco il motivo, muoiono sempre prima i mariti. I figli facevano i boscaioli e, nonostante il denaro non abbondasse,

con l'aiuto di un paio di mucche e qualche gallina l'economia domestica di quella famiglia poteva dirsi tranquilla. La donna, a dispetto dell'età, era ancora una persona energica e attiva. D'estate falciava i prati, ma solo quelli vicino a casa, raccoglieva i rami per accendere il fuoco, le foglie secche per fare il letto alle mucche e molti altri lavoretti.

L'inverno del 1925 fu piuttosto astioso. Neve abbondante e gelo serrato comparvero fin dai primi giorni di novembre. Tana non temeva il freddo, usciva anche con il maltempo. Dall'alto del colle, dove abitava, scendeva in paese per fare la spesa e, alla domenica, andare a messa. Il sentiero era tenuto sgombero dalla neve grazie all'opera degli spalatori volontari, la mitica squadra del Piòvech. Il Natale del 1925 Tana lo festeggiò con i suoi figli e un'ospite silenziosa, una vegliarda novantenne, ultima superstite di una famiglia numerosa annientata dalle disgrazie. Per pranzo fece bollire un galletto rissoso dagli occhi torvi che baruffava continuamente con il gallo vecchio. Prima consumarono il brodo con il pane abbrustolito, poi la carne. I giorni 26 e 27 Tana li trascorse in casa accanto al fuoco sbrigando piccole faccende. Il 28 scese in paese con la gerla sulle spalle per comprare quelle poche cose indispensabili alla festa di Capodanno: un po' di vino e qualche spezia da insaporire il minestrone con le cotiche. A casa, per mezzogiorno, l'aspettavano i figli e la vecchietta superstite. Ma Tana non arrivò a mezzodì. Verso le due i figli scesero a cercarla. «Si sarà attardata da qualche amica» pensarono. Di certo non sospettavano una disgrazia. Invece Tana si trovava rannicchiata all'inizio del sentiero che porta sulla montagna. Era seduta nella neve, accanto alla gerla. Morta. Lo sguardo a valle, la corona del rosario in mano. Un "colpo", così i montanari chiamano l'infarto, l'aveva fulminata all'attacco della salita.

Una scheggia di pietra a mo' di croce, posta sul luogo del

cammino interrotto, la ricorda con queste parole che trascrivo alla lettera, errori compresi: "CORONA SEBASTIANA FU OSVALDO DI ANNI 73. IL GIORNO 28 DICEMBRE 1925 COLPITA DA INPROVISO MALORE... I FIGLI DOLENTI QUESTO RICORDO POSE".

Passo in quella radura quasi tutti i giorni, ogni tanto le lascio un fiore.

Una gara di sci

Ho cominciato da bambino a capire e provare sulla mìa pelle la differenza tra ricchezza e povertà. A quei tempi, ricchi e poveri erano riconoscibili. Oggi un po' meno, giacché i poveri tendono a camuffarsi da benestanti salvo quelli ridotti all'estrema indigenza. Io appartenevo alla seconda categoria. Una domenica di gennaio del 1968, con l'amico e coetaneo Fausto Della Putta, mi recai in quel di Ravascletto per una gara di sci. Specialità: slalom gigante. Fu l'amico, ottimo skiadòr e, in seguito, brillante maestro di sci, a spingermi nella competizione. Partimmo da Erto a bordo di una vecchia millecento appartenuta a uno zio di Fausto. Nevicava fitto, fuori era ancora la notte e un freddo tagliente cristallizzava le orecchie. Ad un certo punto un tergicristallo, quello dalla parte del pilota, si mise a fare i capricci. Ruotava solo da una parte e non voleva saperne di tornare indietro. Allora legammo uno spago alTastina e lo facemmo passare dal finestrino (che rimase aperto) fino all'interno dove stavo seduto. Quando il tergicristallo aveva fatto la sua mezza corsa, io tiravo lo spago che lo riportava al di qua del vetro. Poi allentavo di colpo la spazzola, con quel po' di forza che le rimaneva tornava dall'altro lato a pulire la neve. Così, tira e molla fino a Ravascletto, nota stazione sciistica del Friuli. Nonostante tutto, arrivammo in tempo al casello di partenza della gara. Nevicava

molto meno, s'era levato il vento. Io avevo un paio di sci Lamborghini muniti di attacchi senza sicurezza. Per abbigliamento, un maglione di lana nero e pantaloni da sci anni Cinquanta di mio padre. Fausto, invece, disponeva di attrezzi all'avanguardia e li sapeva usare come si deve giacché, se non ricordo male, si piazzò quarto. Partirono diversi concorrenti prima che toccasse a me. Ero poco vestito. Sentivo un freddo boia partirmi dai piedi e salirmi su, lungo la schiena fino al collo. Per scaldarmi mandai giù un paio di grappe che un tizio offriva a destra e a manca. Finalmente mi buttai. Impiegai un secolo per vedere il traguardo. Alla penultima porta le mie gambe erano diventate pezzi di legno e caddi malamente. Gli sci non si sganciarono, ovviamente, così rimasi aggrovigliato a me stesso senza riuscire più ad alzarmi. Qualcuno mi aiutò. Oltrepassato il traguardo, con la coda dell'occhio notai, tra i tanti spettatori, tre giovani suppergiù della mia età. Abbronzati e bellocci, sghignazzavano divertiti al mìo arrivo goffeggiante. Indossavano tute sgargianti, all'ultima moda, e scarponi con le nuovissime chiusure a leva. Avrei voluto irrompere in quel trio di fighetti e menare qualche cazzotto. Ma erano troppo belli per rovinare i loro faccini, o forse erano in troppi. Mi prese una gran voglia di andarmene subito, ma Fausto volle aspettare la premiazione per ritirare la sua patacca. E fu proprio durante la cerimonia che rividi gli spacconcelli. Salirono uno dopo l'altro, tutti e tre sul podio, rispettivamente primo, secondo e terzo. Lassù, dall'alto della gloria, si davano pacche sulle spalle dimenandosi nelle tute variopinte e conquistando valanghe di simpatie femminili con larghi sorrisi, resi più splendenti dall'abbronzatura. Sotto di loro, sulla neve, i genitori e gli amici lì festeggiavano con esagerata allegria. Finita la premiazione, i tre caricarono coppe, medaglie e sci su lussuose Mercedes parcheggiate poco distante. Ricordo che erano targate Trieste. Quel giorno, per la prima volta, la differenza tra

ricchi e poveri mi suscitò invidia e rabbia. E mi domandai perché i ricchi ostentano quasi sempre indifferenza e nessuna sensibilità verso i poveri.

Finalmente, al pomeriggio Fausto ed io montammo nella carlinga della millecento e ci avviammo verso casa. Non nevicava più, perciò non fu necessario tirare lo spago del tergicristallo. E quella fu l'unica, vera nota positiva della giornata.

L'ardito di Erto

Sante Della Putta, classe 1911, ertano purosangue, un mattino d'estate, nell'osteria di Erto mi ha raccontato due storie. Opportunamente elaborata ma sostanzialmente fedele ai fatti, una è questa.

La vicenda umana dì Furio Corona, ardito della grande guerra, fu ricca di episodi che lo resero mitico. Ma soprattutto la sua fine lasciò nell'animo dei paesani un ricordo dì lui mostruosamente beffardo per non dire ridicolo. Furio era stato un eroe di guerra. Di quelli che si facevano largo sul campo di battaglia a colpi di fucile, bombe a mano e carezze col pugnai. Astuto e temerario, non aveva paura nemmeno del diavolo. 11 nemico lo eccitava, lo spingeva allo scontro. Negli assalti trascurava sdegnosamente il fucile. Al sibilo delle pallottole preferiva il corpo a corpo corredato da decisi colpi di lama. Quando, sull'Asolone, piantava il pugnale nel cuore del nemico, lanciava un urlo che a confronto quello di Tarzan era un debole vagito. Paura di morire non ne aveva. A casa nessuno lo aspettava. «Soldi e paura mai avuti» soleva sbraitare battendosi il petto nelle osterie di Erto una volta tornato dalla guerra. Per vari episodi di valore, era stato insignito di un paio di medaglie e qualche encomio. Sprezzantemente aveva buttato le decorazioni in un pestasale sopra il caminetto, gli encomi nel

fuoco dello stesso. Ma Furio non era il solo in paese ad essere stato ardito di valore. C'era anche il vecchio Meseria, dal coraggio leggendario e dal silenzio altrettanto leggendario. In ultima, di prima mattina, faceva colazione con un fiasco di vino e un pezzo di pane grosso quanto una noce. Si spense serenamente mentre un nipote gli stava tagliando la barba lunga un metro. Poi c'era il grande Minto. Grande nel senso che era alto due metri e cinque centimetri. Sì narra che il re, per premiare un suo gesto eroico, lo abbia fornito di uno speciale permesso, un foglio di carta pieno di sigilli, esibendo il quale avrebbe potuto mangiare e bere gratis in tutti i ristoranti e osterie del Regno d'Italia. Ma il grande Minto non teneva molto da conto la fortuna. Ficcò il prezioso pezzo di carta nel taschino della giacca dove teneva le cicche di toscano. E, in una notte di tregenda, complici due bottiglioni di Raboso, incautamente lo divorò, masticandolo assieme alla cicca estratta dalla tasca. Ma non ne fece un dramma. Girò ancora in lungo e in largo per l'Italia a vendere mestoli, piatti e ciotole di legno. Ogni tanto però rimpiangeva quel pezzettino di carta. Più che grandi mangiate, infatti, gli avrebbe permesso eccellenti bevute. Stanco di girare per l'Italia. Tornò al paese dove morì di vecchiaia.

Furio, invece, ebbe in sorte una fine tutt'altro che serena o nobile. Anche lui venditore ambulante, vagava per il Veneto con un carretto pieno di oggetti in legno. Drogato dalle battaglie di gioventù, forse memore dei lontani cimenti, dei mortali corpo a corpo, si buttava a capofitto in bislacche competizioni inventate lì per lì, da fantasiosi organizzatori di sagre paesane. Rimase stecchito in pieno luglio, dalle parti di Padova, durante una gara a chi, orologio alla mano, divorava più velocemente un'anguria da dodici chili. La sua testa di eroe, dopo il boccone da infarto, sprofondò nella polpa dolciastra del cocomero. L'ultimo alito soffiato dal naso dell'ardito provocò

bollicine nel sangue loffio e incolore della fetta assassina.

Artisti sì nasce

«L'arte non redime la vita» mi disse un giorno Claudio Magris. È vero, l'arte non redime un bel nulla e tanto meno fornisce grimaldelli agli artisti per aprire le porte dell'altrui sensibilità. E neppure concede privilegi che risolvano le situazioni difficili, soprattutto economiche, nelle quali gli artisti, spintonati dal loro genio, possono venirsi a trovare. Ai tempi di Michelangelo, Leonardo, Jacopo della Quercia, Donatello e gli altri esistevano i mecenati. E saper fare qualche cosa con le mani regalava agli artisti un certo vantaggio. Nelle osterie, gli spiriti geniali, anche quelli di minor valore, erano trattati con rispetto, un boccale di vino non gli veniva mai negato. Oggi, invece, gli artisti non interessano quasi a nessuno. Se in un bar provi a guadagnarti un bicchiere buttando giù qualche schizzo, trovi l'indifferenza se non anche di peggio.

Un giorno di qualche anno fa, con l'amico Rino Bez, scolpitore di tronchi e, prima ancora, gestore di osteria e mescitore di vini eccellenti, mi recai a Treviso. Dovevamo prendere accordi cori un gallerista per una mostra delle nostre sculture. Si trattava di allestire uno di quei minestroni chiamati "collettive". Per stimolare il coraggio prima di incontrare l'imprenditore artistico, girovagammo dentro e fuori dei bar con, sottobraccio, una cartella zeppa di foto delle nostre opere. Ma all'incontro il facoltoso mercante d'arte non si presentò. Non avevamo il telefonino, che allora non c'era, però avevamo fiducia. Mentre aspettavamo pazienti nel bar dell'appuntamento, sostenuti dalla testardaggine di chi non ha più nulla da perdere, continuavamo a consolarci con qualche bicchiere. Per diminuire l'umiliazione, che ormai pesava sulla schiena come un'incudine, Rino si mise a menzionarmi le

tribolazioni di Van Gogh, Modigliani, Cézanne e mille altri ancora. Geni oggi immortali ma che da vivi avevano subito umiliazioni e angherie di ogni tipo da parte di galleristi e mercanti d'arte. A me, di cotanti celebri dolori, in quel momento, non mi importava nulla. Mi bruciava il mancato incontro con il mercante. Così decisi di mettere giù l'incudine e dimostrare, seduta stante nel bar Garibaldi di Treviso, il mio genio. Rino fu d'accordo e volle proporre anche il suo. Allora, usando il vino a mo' di colore e un pennarello per i segni primari, ci mettemmo a disegnare su tutto. Tovaglioli, muri, tavoli, tazzine e quant'altro diventarono estemporanee tele di lavoro. Quando chiedemmo ancora del "colore" al cabernet, la ragazza dietro al banco non c'era più. «Si sarà ritirata a piangere, commossa da tanta arte» dissi a Rino. Invece stava telefonando alla polizia. Di lì a poco, infatti, arrivarono tre gazzelle. Senza troppi preamboli, gli agenti ci chiesero i documenti. Sdegnosamente rifiutammo di esibirli, rispondendo che noi eravamo artisti e che quello poteva bastare. Invece non bastò. Piuttosto rudemente, ci spintonarono in auto e poi in questura dove, dopo il prelievo delle impronte e le foto fron tal profilo, rimanemmo tutta la notte in una stanza a smaltire la sbornia. Finalmente arrivò il mattino e tutti, poliziotti e artisti, fummo un po' più rilassati. Gentilmente due agenti ci accompagnarono all'auto imponendoci però un rientro senza tappe. Dieci anni dopo, sempre a Treviso, nella prestigiosa Casa dei Carraresi, esposi settantuno sculture in legno. Durante la vernice, mentre un sacerdote faceva la mia apoteosi, che mi sembrò quella del somaro, pensai con dolcezza al tragicomico episodio di allora. E in quel momento mi sentii ripagato.

Un colpo d'ala

Primìn Corona, detto Primìn de Anna perché sua madre si

chiamava Anna, quella mattina si alzò alle cinque. Era un limpido giorno di maggio del 1938. Primìn governò le mucche, poi sedette sulla panca della stalla. Tirò fuori dalla tasca dei pantaloni la scatola del tabacco, arrotolò una sigaretta e l'accese. Mentre fumava guardava con tenerezza la vecchia mucca di nome Colomba. Le altre si chiamavano Stella e Fuma. Colomba era più soltanto pelle e ossa. «Quante secchie di latte mi ha dato la mia generosa bestia in quindici anni!» pensò mentre aspirava l'aroma del trinciato forte. Ma ormai era troppo anziana e, da qualche anno, anche strepa che significa sterile. Mangiava la stessa quantità di fieno delle altre e non produceva nulla, nemmeno più i vitellini. Il giorno prima l'uomo era andato a Longarone per trattare con il macellaio il prezzo della Colomba. A quel punto era diventata, come si usa dire, animale da mazza, cioè da macello. Però a Primìn dispiaceva sopprimerla. «Dopo tanti anni di fedeltà, gli animali meriterebbero una fine migliore, magari lasciarli morire di vecchiaia, non ucciderli per fame bistecche.» Così pensava Primìn de Anna mentre buttava la cicca nel liquame per spegnerla bene perché in stalla e nel bosco, le cicche vanno spente a dovere. Anzi, in quei luoghi non si dovrebbe nemmeno fumare. Con il macellaio aveva stabilito di portargli la mucca quel mattino stesso. Dopo aver spento la cicca uscì dallo stavolo e si recò a casa della sorella a svegliare il nipote tredicenne che lo doveva accompagnare nel viaggio. La sorella, tre anni più giovane di lui che ne aveva quaranta, fece bollire un bricco di caffè. Mentre il fratello sorbiva la bevanda raffreddata dall'acquavite, la donna andò di sopra a svegliare il figlio. Alle dieci partirono da Erto per Longarone. Primìn in testa teneva la mucca con un pezzo di corda. Seguiva il giovanotto con in mano una bacchetta di corniolo per pungolare la bestia quando si fermava. Piano piano calarono giù verso la vecchia strada del Colombèr, lungo l'orrido del

Vajont, sul fianco sinistro della gola dove anni dopo, come un immenso foglio di cemento, doveva innalzarsi la famosa diga. I tre proseguivano tranquilli lungo la strada sospesa sull'abisso. Ad un certo punto Primìn decise di arrotolarsi una sigaretta. Per avere entrambe le mani libere senza dover mollare la mucca, fece un cappio alla corda e se lo strinse al polso destro. Poi armeggiò con la sigaretta. Stava per inumidire la cartina quando una poiana sfrecciò a bassa quota sopra il gruppo. La mucca vide l'ombra del rapace invadere la bianca parete rocciosa di sinistra. L'occhio bovino dilatò il pericolo e Colomba si spaventò. Con uno scarto finì sul bordo della strada priva di parapetto. Primìn intuì e cercò di togliere il laccio dal polso. Ma gli zoccoli anteriori della mucca erano già sul vuoto. Fu questione di un secondo. Colomba volò nel baratro trascinando con sé anche il padrone che aveva la corda stretta al polso. Il ragazzo non ebbe il coraggio di sporgersi e guardare. Ma, mentre si voltava inorridito, con la coda dell'occhio li vide laggiù, sul greto del Vajont, morti uno accanto all'altra, ancora uniti dalla corda dopo un volo di cento metri. Primìn sembrava tendere la mano verso il muso dell'animale, come in un'ultima carezza. Piangendo e tremando, il nipote si mise a correre verso il paese dove arrivò trafelato a dare la notizia.

Kugy a Erto

Il grande scalatore Giulio Kugy giunse a Erto, come scrive nel suo libro "Dalla vita di un alpinista", dopo il 1890 ma non specifica esattamente i giorni esatti. Lo accompagnava la fedele guida alpina Andrea Komac. Kugy voleva scalare il monte Duranno, che aveva adocchiato parecchie volte da lontano, durante le numerose ascensioni nelle Giulie. Ma ne fu colpito soprattutto quando, con l'alpinista Zsigmondy, dalla

vetta del Cristallo lo vide sfumato, perso all'orizzonte, nelle brume della lontananza. Del nostro Duranno, Kugy dice: «Sorge lontano dai centri dolomitici alla moda e, per avvicinarlo, richiede un lungo viaggio apposta. Come la vicina cima Preti, è circonfuso da un alone di leggenda, e a me era sembrato sempre d'aver udito i nomi di questi monti in qualche sogno lontano e mezzo dimenticato». Dopo aver superato una fastidiosa e non breve malattia, Kugy decise di partire alla conquista di quella vetta. Era l'estate del 1892. Assieme al fido Komac passò per Conegliano, Vittorio Veneto, il lago di Santa Croce, la valle del Piave e su, fino a Longarone. Da lì, per il verticale sentiero dei carbonai, i due arrivarono a Erto. Presero alloggio all'osteria del "Merlo Bianco", si chiamava così perchè il padrone teneva in una gabbietta un merlo albino. La locanda era gestita da Antonio Filippin Dorizzi. Suo figlio Pietro "Pilìn" era appena nato e, in seguito, diventò lui stesso gestore della mitica trattoria. Antonio Dorizzi, che non conosceva la fama alpinistica degli ospiti, li avvertì che il Duranno era un sacramento assai difficile da scalare. Li consigliò pertanto di prendere con loro una provata guida del posto. Kugy tranquillizzò l'oste assicurandolo che lui e Komac se la sarebbero cavata egregiamente anche da soli. Ma Antonio Filippin dondolava il capo poco convinto del valore arrampicatorio dei due. E la prova gliela fornirono di lì a poco gli stessi. Le vie di Erto sono molto ripide, acciottolate di sassi levi gati e sdrucciolevoli. Le stanze da letto del Merlo Bianco si trovavano in una casetta attigua, in fondo a una di quelle viuzze. Durante il trasferimento per andare a nanna, accompagnati dall'oste che teneva il lampione, a causa delle scarpe ferrate e una leggera acquerugiola, Kugy e Komac scivolarono finendo entrambi col sedere per terra. «E voi vorreste andare sul Duranno! “ sbraitò Filippin. “ Ma se non siete capaci di stare in piedi sulla strada, dove diavolo volete

andare?!» Detto fatto si recò a casa della guida Moro Sartor Marùf e lo pregò di accompagnare, il giorno dopo, "due inesperti" sul Duranno. «Prima che si ammazzino» specificò. A quel punto Kugy e Komac dovettero far buon viso e accettare la guida. Partirono al mattino presto, tutti e tre, l'ertano in testa. Quando furono nel canalone centrale del Duranno, dove iniziano le vere difficoltà, la guida Moro Marùf si slegò dalla corda perché dei due non si fidava. «Io salgo da solo» mugugnò. Ma Kugy lo redarguì aspramente. «Si vergogni “ gli disse “ una vera guida, che abbia un mìnimo di dignità, non abbandona il cliente a se stesso. O si va su legati assieme o niente.» L'ertano rifece il nodo bofonchiando frasi incomprensibili. Poi, "esitante e guardingo" come racconta Kugy nel suo libro, seguì i clienti fino in vetta. Al grande alpinista triestino, Moro Marùf non deve essergli riuscito molto simpatico se, descrivendo la sua avventura ertana, conclude il racconto con queste parole: «Della guida ho dimenticato il nome, a meno che non si chiamasse Sartor».

Una pietra galleggiante

Forse era l'anno sessantadue del millenovecento, o l'anno prima. L'acqua della diga aveva quasi riempito per tutta lunghezza gli otto chilometri di valle e la voce del torrente Vajont non cantava più da molto tempo. In quel periodo a Erto fiorì, spontaneo e forte di numerosi adepti, l'hobby della pesca. Diversi cacciatori famosi, come Bufi, mio padre, Sepp e altri, cercavano di variare l'alimentazione tirando fuori qualche trota dalle buie profondità del lago. Anche il bracconiere Celio s'era lasciato sedurre dall'amo. Non che avesse scoperto in sé un tardivo istinto dì pescatore. Più semplicemente, come Sepp, l'alcol gli stava tagliando le gambe e andare sulle cime a pigliare camosci gli risultava sempre più difficile. O, forse,

perché già allora maturava nella sua anima quella crisi di pentimento che lo portò alla follia e che, anni dopo, lo avrebbe indotto a vagheggiare una clinica per camosci feriti da aprire in Piancavallo. Sta di fatto che, un giorno d'estate, Celio passò a prendermi per portarmi a pescare nell'acqua della diga più alta del mondo. Accettai volentieri giacché, con lui, non avrei dovuto portare su le trote vive, di corsa, come dovevo fare con mio padre. Celio alla sera beveva molto e al mattino aveva sempre una gran sete. Quel giorno, dopo un'oretta di pesca, mi pregò di tornare fino in paese a comprargli una birra da litro. «Nemmeno per sogno “ risposi “ se la vuoi te la vai a prendere.» Con lui potevo permettermi un rifiuto, con mio padre mai. Allora Celio, sorridendo malinconico, rispose: «Hai ragione, dovevo portarmela appresso». Dopo qualche minuto, mentre le lenze aspettavano di vibrare sorrette da un bastoncino biforcuto, l'amico si chinò, raccolse una sottile lastra di saldàn (pietra verde per affilare utensili) e, guardandomi negli occhi, disse: «Scommettiamo che riesco a far galleggiare sull'acqua questa pietra?». «Galleggiare? Impossibile “ risposi “ a meno che non l'appoggi su di un legno o qualcos'altro.» «No “ disse Celio “ l'appoggio semplicemente sull'acqua e la faccio galleggiare.» Gli tolsi dalle mani la scheggia di saldàn e, posandola sull'acqua, gli chiesi: «Così?». «Più o meno così» rispose Celio mentre la pietra andava a fondo. Quando il sasso si fu adagiato tra le erbe macerate della riva, Celio tirò su una manica, immerse il braccio nell'acqua, recuperò la scheggia e mi disse: «Allora stabiliamo così: se la faccio galleggiare senza trucchi né sostegni, tu sali a Erto a prendermi la birra, se non galleggia, quando siamo a casa, io ti compro il gelato da Orazio Dorizzi». Ero talmente sicuro che il sasso sarebbe affondato che spavaldamente accettai la sfida. Dopo avermi stretto la mano per suggellare il patto, Celio sussurrò: «Adesso stai bene attento». Tenendo la pietra tra pollice e indice della mano

destra, piegò il corpo all'indietro e, con movimento potente e veloce, lanciò di piatto il saldàn sul pelo dell'acqua gridando: «Effe effe!». Girando su se stessa come una trottola, la pietra, con sobbalzi brevi e nervosi, si mise a camminare sulla piatta superficie del lago fino ad attraversarlo quasi per metà. Esaurita la corsa la pietra si inabissò. «Visto? “ sorrise Celio “ ha galleggiato o no?» «Ha galleggiato, ha galleggiato.» «Allora fila di corsa a prendermi la birra e ricordati che F. F. significa "Farsi Furbi".» Mi mangiai le dita, quel giochetto lo conoscevo. Andai e tornai in poco tempo. Quando risalimmo al paese, Celio si fermò da Orazio e mi comperò lo stesso un gelato da venti lire.

Ancora trote

Diverse volte, da ragazzino, sono andato a pescare trote con Celio. Ma molto di più, con lui, ho praticato la caccia. Mi prendeva, come soleva dire, in prestito da mio padre per aiutarlo nelle parate o per servìzi dove necessitavano gambe buone, sveltezza da gatto e silenzio assoluto. Un giorno d'estate venne a prendermi prima ancora che il chiarore dell'alba avesse illuminato le costole orientali del Col Nudo. Mentre assieme a mio padre sorseggiava un bicchiere di acquavite, disse che aveva intenzione di condurmi alle sorgenti del Vajont a pescare trote fario. «Tu dovrai solo portare una gerla» sussurrò Celio rivolto a me con aria misteriosa. Partimmo. Appena fuori della porta, mi accorsi che l'amico non recava con sé nessuna canna da pesca. Glielo feci notare. «Canaj “ rispose con quel sorriso dolce e malinconico che aveva sempre, e che in ultima si era acuito di parecchio “ impara a stare zitto e a fidarti di quelli più vecchi di te. Invece dì fare domande vai a prendere la gerla, che ci servirà.» Non capivo a cosa potesse servire una gerla, in quel frangente, né perché si andasse a pescare privi di canna

ma, senza più obiettare, andai nella stalla, presi una gerla, me la infilai sulle spalle e ci avviammo. Celio portava a tracolla un tascapane da un lato del quale spuntava un bottiglione di rosso. Piano piano, dopo aver disceso lentamente lo strapiombo di Biòlo e superato il traverso Baslanthìn, iniziammo a risalire il corso del torrente. Dopo aver oltrepassato l'enorme ruota in pietra del vecchio mulino, prima di iniziare la pesca nelle profonde pozze di acqua verde, Celio mi spiegò una cosa. «Vedi canaj “ iniziò dopo aver tirato un lungo sorso dal bottiglione “ le trote si muovono in acqua come le coturnici nell'aria, cioè a zig-zag, ed è molto difficile prenderle con l'amo. Quelle poche volte che sono andato a coturnici con il cane da ferma, raramente ne beccavo qualcuna. Quando sparavo nel zig, la coturnice era nel zag, e quan do anticipavo il zag, lei era nel zig. E così fanno le trote, lanci l'esca da un lato e loro vanno dall'altro.» Poi tirò ancora diverse stantuffate dal bottiglione e riprese: «Adesso, canaj, ti faccio vedere come si fermano i zig-zag delle trote». Rovistò nel tascapane e tirò fuori dei materiali che conoscevo molto bene: miccia, detonatori e un paio di candelotti di cheddite, l'esplosivo a pasta rossa. Con quella roba, mio padre faceva saltare i ciocchi delle piante per farne legna. E qualche anno più tardi io facevo saltare i blocchi nella cava di marmo del monte Buscada. Celio spezzettò uno dei candelotti in tante piccole parti, vi infilò il detonatore munito di quella miccia che brucia anche sott'acqua e disse: «Se il fosso è piccolo, è sufficiente il solo càpus (detonatore)». Accese la miccia con l'accendino a benzina e buttò la piccola bomba in una delle pozze di acqua verde. Poi mi afferrò per un braccio trascinandomi al riparo dietro un masso poco distante. Dopo un minuto ci fu un'esplosione senza boato, come un colpo dì tosse trattenuto. «Adesso vieni a vedere» disse Celio. Sull'acqua ancora agitata del laghetto galleggiavano cinque, sei trote puntinate di giallo. «Vedi? Così

si pesca, non stando fermi in piedi ore per prenderne una o neanche quella.» «Ma nel lago peschi con la canna» risposi per provocarlo. «Nel lago non si può pescare con la dinamite perché tutti vedono e sentono. I carabinieri hanno la caserma in un punto che è un perfetto osservatorio sulle rive. Effe effe, bambino, Fatti Furbo!» Dinamitammo una decina di pozze. Da qualcuna non uscì nulla, tranne l'acqua sollevata dall'esplosione. Al ritorno la gerla la portò lui perché era quasi piena di trote. La risalita del "piombo" di Biòlo lo impegnò seriamente perché, tra un'esplosione e l'altra, aveva dato fondo al bottiglione. Si fermava ogni cento metri e diceva: «La vecchiaia, canaj, la vecchiaia».

Un suono rinato

Dopo quarant'anni di silenzio ho sentito di nuovo il suono della vecchia pendola di famiglia. La sua voce era stata spenta una sera d'estate quando mio padre, rientrato ubriaco, caricò l'orologio con la delicatezza di uno spaccapietre. Gli ingranaggi saltarono e la pendola, ferita a morte, tacque per sempre. A quei tempi le nostre risorse economiche non permettevano di farla aggiustare. E non avevamo nemmeno la possibilità di acquistarlo, un oggetto simile. La pendola l'aveva ereditata mio nonno dalla sorella Maria, detta "La Neigra" perché, a ottant'anni, aveva ancora i capelli neri. Quando i due divisero i beni del padre, commerciante in piumini in quel di Trento, al nonno toccarono la pendola e altre cose. Per molto tempo era rimasta appesa al muro vicino al focolare, a scandire il passo del tempo, battito dopo battito, anno dopo anno. Ogni ora un colpo, come a volerci avvertire che il tempo corre e non va sprecato. Dopo la rovina dovuta all'improvvido orologiaio ubriaco, il nonno prese la pendola e la portò nel tinello degli oggetti inutili, dove riposavano falci consumate, mestoli

corrosi, catini sbrecciati e la medaglia d'argento al valor militare di suo fratello Domenico, caduto sul Pal Piccolo. Per quarant'anni la pendola ha dormito nella vecchia casa di Erto, senza respirare, senza fare rumore. Qualche volta, quando andavo a trovare mio padre, la guardavo. Muta, coperta dalla polvere di quel tempo che lei non scandiva più ma che era trascorso comunque, inesorabile e veloce, comunicava una lontana nostalgia. Le lancette immobili mi riportavano agli anni dell'infanzia, quando il cuore, alla minima emozione, mi batteva ticchettando leggero come il suo. Un giorno, complice la tristezza, volli inserire in una raccolta di racconti la storia dell'uccisione della pendola. L'uscita del libro mi ha confermato ancora una volta l'imprevedibile forza della parola scritta. Un caro amico, Gianni Simionato, verso il quale la sorte non è stata tenera ma che, nonostante il colpo terribile, non gli ha tolto la forza dì resistere né dagli occhi la quieta dolcezza di un bosco autunnale, lesse il libro. Un giorno, da Strà presso Venezia, venne a trovarmi. Salvo imprevisti, lo fa tutte le domeniche. «Hai ancora la pendola del libro?» mi chiese. «Sì.» «Potresti farmela vedere?» «Certo, vado subito a prenderla.» Andai in casa vecchia, recuperai l'orologio e glielo consegnai. Attraverso il vetro della portella, miracolosamente rimasto incolume dai colpi dei traslochi, ballavano le rotelline libere dagli ingranaggi fatti saltare quella lontana sera da mìo padre e dal vino. Senza dire niente, Gianni se la portò via. Dopo un paio di mesi l'amico tornò con un pacco sottobraccio. Mentre ne toglieva l'involucro incominciai a immaginare qualcosa. Dopo aver svolto le bende che la avvolgevano come una mummia, apparve la mia pendola. Lucida, elegante, bella. Sembrava una bambina, giovane, pulita, timida. Gianni aveva riassemblato il meccanismo, oliato, regolato, messo a posto. Adesso funzionava, arzilla e precisa come ai vecchi tempi. Udire ancora ticchettare il suo cuore di scricciolo, sentire di

nuovo quel suono antico che aveva accompagnato la mia infanzia, mi procurò un nodo alla gola. Una lacrima premeva per uscire. La trattenni. La pendola pareva volesse farsi bella ai miei occhi, come una fidanzata perduta e ritrovata. Sembrava non avere alcun ricordo della sua lunga morte, nessun rimpianto del tempo perduto e non più misurato. Dopo quarant'anni, aveva semplicemente ripreso a vivere e basta, come se nulla fosse accaduto. Il batacchio ancheggiava elegante come allora. Si era soltanto concessa una pausa. E non era nemmeno invecchiata. Io invece sono invecchiato. Del tempo di allora non mi è rimasto nulla se non ricordi. Ricordi che la rinata voce della mia pendola ha rìavvicinati rendendoli ancora più struggenti. Ma non per questo meno graditi.

Uno scherzo "paterno”

Parecchi anni fa mio padre mi giocò uno scherzetto che, visto col senno di poi, appare così cinicamente calcolato da spiazzare il più incallito farabutto. A quei tempi vivevo da solo in un buco di casa piccola e modesta, ma accogliente e calda. Un pomeriggio, verso i primi di novembre, il vecchio bussò alla porta della mia tana. Lo feci entrare e versai due bicchieri di rosso. «Devo parlarti» disse, venendo subito al sodo. Aveva l'aspetto stanco. Il viso lasciava trasparire una fatica recente, non certo leggera. Dopo aver bevuto il vino d'un sol fiato, si lasciò cadere sulla panca con un sospiro abbandonando le braccia lungo il corpo come arti morti. Se mio padre avesse fatto l'attore, oggi potrei vivere di rendita. «Sono sfinito “ farfugliò “non ho mai faticato tanto in vita mia.» Pensai che fosse andato a legna ma, riflettendoci, mi sovvenne che la cosa era alquanto improbabile giacché, a legna, mandava me e mio fratello. Chiesi spiegazioni. «Ho ucciso un camoscio sulle cime Centenere “ iniziò inspirando per riprendere fiato “. È un

maschio molto grosso, quaranta chili sicuri. Sono riuscito a portarlo giù in Val Zemola. Poi non ce l'ho più fatta. Senza mangiare, senza bere, ero distrutto. Allora l'ho nascosto sul Pian del Mandriz. Se mi fai il piacere di andare a recuperarlo ti sarò molto grato. È chiaro che della carne si fa metà a testa, ma le corna le tengo io.» Anche se spesso abbiamo avuto scontri piuttosto duri, a mio padre ho sempre voluto bene. Così, quel giorno, decisi di sgravarlo da ulteriori fatiche. Mi feci spiegare esattamente dove aveva nascosto l'animale e, dopo averlo congedato con altri due bicchieri, partii per la Val Zemola. Sul Pian Mandriz puntai al larice indicatomi dal genitore. Subito dopo trovai il camoscio. Lo aveva coperto di frasche. Stavo per caricarmelo in spalla quando notai che aveva le corna troppo strette. Insospettito, gli guardai tra le gambe. Liberandolo dalle interiora, il vecchio aveva tentato, usando abilmente il coltello, dì cancellare da quel corpo ogni traccia di femminilità. L'operazione, forse troppo frettolosa, non gli era riuscita bene, si capiva ancora che il camoscio era una femmina. Ma non fu solo quella scoperta a infastidirmi. Notai, verso monte, l'erba schiacciata da una larga scia con macchie di sangue. La seguii. Un centinaio di metri più in su trovai le interiora della bestia gettate in una buca del terreno. Capii. Il furbastro aveva ucciso la femmina di camoscio sul Pian Mandriz e non sulle cime Centenere a sette ore di cammino, come mi aveva fatto credere. Per paura dei guardiacaccia l'aveva nascosta lì. Poi, inventandosi la storiella dello sfinimento e giocando sull'affetto filiale, aveva mandato me allo sbaraglio a recuperarla. Aspettai che venisse buio per tornare a casa con la preda. Il giorno dopo affrontai il vecchio. «Era una femmina! E non l'hai uccisa sulle Centenere ma sul Pian Mandriz.» «Lo so.» «Lo sai? E allora perché hai mandato me a rischiare di essere beccato?» «Perché tu, ancora, “ e sottolineò quell'ancora con un ghigno “ non hai avuto processi per bracconaggio, io invece ne ho avuti già tre.»

«E con questo? Bastava dirmi la verità e sarei andato comunque al recupero.» «Ti conosco, con la verità non ti saresti mosso.» «Sei stato poco onesto, come sempre» tagliai corto. «Sono stato onesto quanto serve “ sibilò “ bisogna essere onesti solo a metà. Di più si diventa stupidi. Se beccavano te, avresti avuto meno conseguenze di me. Era quindi giusto che ci andassi tu.» E dopo aver espresso a voce alta la sua convinzione etica, uscì sbattendo la porta.

Urta strana chiave

Negli anni Settanta e oltre, la "città" moderna, ricca dì attrazioni e divertimenti, la meta agognata dei giovani ertani era la rinata Longarone. Non passava sabato o domenica che il nuovo paese, per noi quasi una metropoli, non vedesse le nostre facce. Ci credevamo belli, affascinanti, irresistibili e partivamo con l'obiettivo di conquiste femminili. Ma immancabilmente, belli e brutti, fallivamo nell'intento. Allora, esaurita l'ultima speranza di sfiorare almeno la guancia a un'esponente del gentil sesso, alle tre del mattino, sotto il peso di abbondanti libagioni, arrancavamo faticosamente lungo i dodici chilometri che separano Longarone da Erto. Un giorno d'agosto intrapresi uno di quei viaggi della speranza assieme all'amico fraterno Vasily. Arrivammo a Longarone verso le tre del pomeriggio a piedi. Davanti al bar Centrale notammo il meccanico Gino Farina che, con un mazzuolo, cercava di frantumare il deflettore sinistro di una lussuosa automobile. Mi pare fosse una Volvo, di sicuro era targata Firenze. Attorno a lui, un capannello di curiosi osservava interessato. Più discosti, tre signori di circa sessant'anni e una donna giovane seguivano avviliti l'azione di scasso. L'automobile era di loro proprietà. Sul volto portavano evidenti i segni di un disagio, per non dire disperazione. Vasily intuì cosa potesse essere successo. Si avvicinò al meccanico,

che non era ancora riuscito a rompere il vetro, gli bloccò la mano e disse: «Cosa fai?». Imperturbabile, Gino Farina rispose: «I signori “ e segnò i tre sessantenni con la donna “ hanno fatto scattare sbadatamente la sicura automatica dell'automobile lasciando le chiavi all'interno. Poi hanno chiuso la portiera e sono rimasti fregati. Ho provato in tutti i modi ad aprirla senza dover rompere nulla, ma non c'è niente da fare. Non resta che spaccare il vetro». Vasily, molto seriamente, disse: «Prima di romperlo posso fare un tentativo io?». «Accomodati pure “ rispose il meccanico “ in tanto vado a bermi un'"ombra" che ne ho le tasche piene di questa serratura.» Ero alquanto incuriosito e non volli perdere nemmeno una mossa dell'amico. Vasily tirò fuori il portafoglio dal quale estrasse una chiavetta di metallo, di quelle che un tempo servivano ad aprire le scatolette dì sardine. Non era tutta intera ma spezzata a metà. Introdusse la chiavetta nella serratura e, come se stesse disinnescando una bomba, iniziò a muovere delicatamente l'apri-sardine con impercettibili rotazioni a destra e sinistra. Nel frattempo si erano avvicinati anche i padroni dell'auto. Io, che non avrei scommesso una ricotta sull'esito positivo dell'azione, tenevo d'occhio il pulsantino abbassato all'interno della portiera. Ma non feci in tempo a fissarlo per dieci secondi che questo, con uno scatto repentino, si sollevò liberando la sicura. La portiera era aperta. Il mìo amico, persona più che onesta, non praticava furti d'auto. Ogni tanto ne aprivamo qualcuna solo per dormirci dentro. Certe notti non ce la facevamo a tornare a casa e d'inverno fa freddo. Allora aprivamo la prima macchina un po' fuori vista e ci mettevamo a dormire. Dopo quel successo, Vasily intuì che stava vivendo il suo momento. Con recitata noncuranza, ignorando complimenti e applausi, ripose la chiavetta nel portafoglio e finse di andarsene. Ma i signori della Volvo balzarono avanti concitati e lo bloccarono. A tutti i costi

volevano dargli del denaro, che l'amico rifiutò sdegnosamente. «Se proprio volete sdebitarvi “ mugugnò “ offriteci da bere.» La richiesta fu accolta e, tutti assieme, entrammo nel bar Centrale. I signori dovevano recarsi a Cortina per le ferie d'agosto ma, dopo il miracolo, ebbero la malaugurata idea di trascorrere un paio d'ore con noi. E vi assicuro che quando chiesero il conto si pentirono amaramente di non avere dato subito una mancia al mio amico ed essersene andati velocemente.

Alberi dì Natale

Da bambino, quando s'avvicinava il tempo del Natale, mio nonno Felice Corona, classe 1879, baffi alla Francesco Giuseppe, altezza un metro e novanta, gran bevitore e fumatore di toscani, preparava con cura tutto ciò che serviva a onorare degnamente la Santa Festa. Le cotiche e le ossa del maiale penzolavano sotto la cappa del camino, affumicate al punto giusto, pronte per insaporire il minestrone di mezzanotte. Il ciocco che doveva scaldare il Bambin Gesù stava da mesi sotto la tettoia. Bitorzoluto, enorme, pulito dal terriccio, quasi sempre di carpino, aspettava in silenzio la sua ora. Veniva scelto e tirato fuori dalla terra in estate, in modo che avesse il tempo di stagionare bene. La legna per il caminetto, quella di uso immediato, si trovava perfettamente affastellata in grandi quantità lungo le pareti interne della vecchia cucina. L'altra, in cataste decisamente maggiori, la si ammucchiava sotto la tettoia e lungo le pareti esterne della casa. Per domare il freddo di un inverno occorrevano più di cento quintali dì legna. L'inverno durava otto mesi, il resto era estate. Sotto il letto dei nonni, pronti per essere appesi all'albero, dormivano i prodotti della terra e del bosco. Noci, noccioline, mele cotogne, uva appassita. Era un'uva nera, aspra, piccola, che viene solo in alta

montagna. Acini minuscoli come mirtilli, tanto acerbi da incollare la lingua al palato. Non era nemmeno lecito pensare di ottenere del vino abbordabile da quei grappoli ostili. Eppure qualcuno si illudeva e lo faceva, Celio ad esempio. E lo beveva pure, ma storceva la bocca. Tutte quelle cose buone assieme a patate e, quando capitava, qualche biscotto, venivano appese sui rami dell'albero. Esisteva anche un piccolo presepe di legno che mio nonno aveva acquistato in Val Gardena durante i suoi pellegrinaggi di venditore ambulante. Erano sette-otto statuine, solo le figure essenziali: Madonna, Bambin Gesù, San Giuseppe e un pastore con le peco re. Quei personaggi sono assenti da anni dalla vecchia casa, andati perduti chissà dove. La scelta dell'albero era una cosa seria. Il nonno prestava molta attenzione al periodo del taglio. Aspettava una certa luna. Un albero di natale, nella nostra casa, durava quattro, cinque anni e anche di più. Tagliato nella luna giusta, conservava il colore, il profumo e gli aghi anche per vent'anni. Dopo mesi e mesi, nemmeno a scuoterlo con forza lasciava cadere un ago. L'inverno arrivava molto presto. Già ai primi di novembre la natura e gli uomini ammutolivano serrati nella morsa del gelo. Quasi sempre a Natale nevicava. Una neve fitta, quieta, che seppelliva il paese. Emozionati, in silenzio, noi bambini guardavamo dalla finestra cadere i lenti fiocchi. Tra di essi passavano lontani i ricordi dell'estate. Prima della messa di mezzanotte scorrazzavamo lungo il paese. La neve cadeva lenta sulle vie, i passi non facevano alcun rumore. Passate le feste si riportava l'albero in soffitta, all'ombra dell'inverno, pronto per il Natale successivo. Per ottenere un albero natalizio di lunga durata, bisogna tagliarlo in luna crescente di novembre. Tale fase si verifica qualche volta anche a dicembre. Se tutti adottassimo questa semplice regola, non servirebbe sacrificare ad ogni Natale migliaia di pini e abeti. L'ideale sarebbe adottare un alberello di plastica. Ogni albero finto è un

albero in più sottratto alla morte. Gli alberi sono ossigeno, la vita che respiriamo ce la danno loro. Mi sembra un valido motivo per amarli e proteggerli.

Capitelli

Quando con mio nonno, mio padre o con i vecchi cacciatori di camosci giravo per boschi e valli, sovente ci si imbatteva in una di quelle piccole costruzioni in pietra che noi chiamiamo capitelli. Sono tempietti alti da uno a due metri, contenenti l'immagine in legno di qualche santo. Alle mie domande, le spiegazioni erano sempre le stesse. Nel luogo dove sorgeva il saccello, in passato era accaduto qualcosa di drammatico. C'erano stati dei morti. Uno o più di uno. Raramente per cause naturali, come nel caso della povera Tana, quasi sempre per morte violenta, dall'incidente all'omicidio. Di capitelli famosi, in quel di Erto, ve n'è rimasto qualcuno che ha retto alle spallate del tempo e all'incuria della scarsa riconoscenza umana. Si possono ancora ammirare quello dì cima Camp, sull'omonima forcella, quello di Cerentòn, all'inizio del sentiero per il Cornetto, quello di Costa, sulla curva dove venne scaraventata nel burrone la povera Filomena incinta di nove mesi. Un altro si trova dopo il paese di Casso, lungo il sentiero dei carbonai, verso Longarone. Ce n'è uno solitario in località Marzana, di fronte a Erto, sulla sinistra orografica della Val Vajont. È dedicato a Santo Stefano. Tenuti ancora bene forse perché vicini al paese, ci sono quelli di San Romedio a margine della statale, sul ponte del Tin, e quello di San Liberale, poco sopra Erto, all'inizio della strada per Val Zemola. Molti di quei tempietti sono stati profanati. Qualche povero diavolo, convinto di fare un affare, ha rubato le statuine dei santi che vigilavano all'interno. Come nel capitello di Santo Stefano, a Marzana. Scolpiti da mano ignota in maniera primitiva ma con

potente resa emotiva, gli assassini lanciavano pietre in testa al martire che imperterrito subiva senza cadere. Quelle umili figure oggi non ci sono più. Sono state asportate dai soliti ignoti. Qualcuno, che non ha gradito la profanazione, ha infilato sotto la porticina un foglio dì carta con vergate queste parole: "CHE SIA MALIDETI CHI HA RUBATO LE STATUE. CHE NON ABINO PIÙ PACE FIN CHE VIVE". Sono d'accordo con l'ignoto scrivente. Dal tetto del tempio di San Liberale i ladri hanno rubato la campana. Non c'è più da diversi anni. Non era grande, poco più larga di una scodella, ma completava il vertice. E suonava quando qualcuno tirava la corda durante la messa di primavera. Senza di lei, il colmo pare un albero privo di cima. Quelle microscopiche chiesette sorgevano dove era accaduta una disgrazia. Ma se i parenti del morto erano poveri, piantavano una semplice croce di ferro. Chi invece possedeva un po' di denaro, faceva erigere il tempietto. Anche allora, nella morte, ci stava qualche differenza. Le cappelline avevano uno scopo ben preciso che non è quello di ricordare il defunto o segnalare un luogo di tragedia. Dovevano ospitare lo spirito del morto. Questa era la credenza popolare. L'anima andava in Paradiso, all'Inferno o, nella migliore delle ipotesi, in Purgatorio. Ma lo spirito si fermava suL luogo del decesso e girava là intorno mite e buono. Se possedeva soltanto la croce di ferro, rimaneva aggrappato ad essa, sotto le intemperie: vento, pioggia, neve e grandine. Questo era il destino dello spirito dei defunti poveri. Quello dei benestanti, invece, poteva stare al calduccio, nei capitelli. Quando chiedevo a mia nonna la differenza tra l'anima e lo spirito, rispondeva così: «L'anima è all'interno del cuore, ed è piccola come una monetina da cinque lire. Quando si muore, salta fuori e vola via. Lo spirito, invece, è l'uomo tutto intero, solo che, quando la monetina è volata via, il corpo non si vede più perché diventa aria ma è sempre presente

vicino ai vivi». Ogni tanto, infatti, qualcuno tornava a casa terrorizzato perché, nei pressi di un saccello, in piena notte, aveva visto il morto aggirarsi malinconico e fare dei segni. Si diceva che era venuto a prendere un vivo. A volte il fatto s'avverava e il giorno dopo qualcuno moriva. Questa credenza dura ancora oggi. Ma io non ho ancora rivisto qualche amico morto. E sì che di notte ho vagato parecchio. Ma so che prima o dopo li rivedrò in un altro luogo.

Ancora capitelli

Ricordo il terrore che mi prendeva quando, da bambino, dovevo passare di notte davanti al capitello dei Lavinàrs. Mio padre mi mandava spesso a San Martino, in casa di parenti, per qualche commissione. A volte dovevo andarci con il buio. Il vecchio lo faceva apposta perché imparassi ad avere coraggio. Per arrivare al borgo era giocoforza transitare davanti al saccello alto mezzo metro e incastrato nella roccia. Nel burrone sottostante, lungo il corso degli anni, erano finite molte persone. Alcune volontariamente, altre per incredibile sfortuna. L'ultima nell'estate del 2002. Una ragazza cecoslovacca che, con un gruppo di amici, s'era calata nell'abisso per esplorarlo. Da piccolo, passarci davanti, con il buio, era impresa non da poco. Avevo l'impressione che lo spirito dei morti mi spiasse dall'interno del capitello. Allora mi mettevo a correre a più non posso. Ma era peggio: più correvo, più mi sembrava che i morti mi inseguissero. Era meglio andare piano e guardare ogni tanto all'indietro. Ma, per far questo, ci voleva un autocontrollo assoluto, non ancora presente in un bambino. A volte, quel controllo mi riusciva, ma le gambe tremavano sempre. Al ritorno il dramma si ripeteva. Con fatica, ma ormai da molto tempo, ho spazzato via le paure indotte dai tenebrosi racconti di morti che ì vecchi immancabilmente propinavano ai

bambini. Adesso che ho capito, davanti al capitello dei Lavinàrs non ci passo più. Perché non esiste più. È stato smantellato dalle ruspe quando, anni fa, venne costruito il paravalanghe. All'interno ardeva quasi sempre un lumino. Non si seppe mai chi lo accendeva. Vicino al cero stava un Sant'Antonio come quello del Cerentòn. Vigilava sereno da oltre un secolo. Poi arrivarono le ruspe. Perché non spostarlo e rimetterlo al suo posto a lavoro finito? Di notte, quando non passano le automobili, quel luogo trasmette una grande pace. In fondo all'orrido, cento metri più sotto, mugghia il Vail nel suo eterno, tormentato viaggio. Nel corso di milioni di anni, trapanando il calcare con ostinato impegno, si è scavato un solco profondo e misterioso. Sembra lo abbia fatto apposta per nascondersi all'Inferno. E c'è riuscito. Guardando giù non lo sì vede. Appare solo a tratti, quando il sole di luglio è a metà percorso nel cielo. Allora lo si può notare per pochi metri, laggiù nell'abisso, guizzare a lampi come un filo d'argento liquido. Ma la magia di quel posto la si percepisce soprattutto di notte. È al buio che le presenze tornano. Forse la credenza ertana ha qualche fondamento. In quei momenti sembra davvero di sentire lo spirito dei defunti aleggiare là intorno. Molti hanno deciso volontariamente di fare quel salto. Erano ormai ai ferri corti con la vita. Un calzolaio ertano, dallo sguardo dolce e la vita burrascosa ma onesta, dopo aver saldato gli ultimi debiti contratti con amici, consumò il resto dei soldi nell'osteria di Eufemia distante pochi metri dal burrone. Quella sera pagò da bere e da mangiare a tutti gli avventori. Era presente anche Palan che mi raccontò la storia. Ad un certo punto il calzolaio uscì sorridendo. Disse che andava a urinare. Non rientrò. Scavalcò il parapetto. Lo trovarono il giorno dopo sul greto del Vajont.

Oggi quelle anime non mi fanno più paura come un tempo. Al contrario, mi tengono compagnia, sorridono, mi guardano

con tenerezza. Quando di notte passo davanti al punto dove stava il capitello, mi pare di udirne le voci, la loro storia che torna, triste, malinconica. I morti in modo tragico sono sempre un po' tristi.

L'antro della regina

Vorrei ancora parlare dei miei amati capitelli, al cospetto dei quali sono cresciuto. Da loro ho imparato ad ascoltare lo spirito dei defunti e a vincere le paure che volevano i morti vendicativi e feroci. Esiste un saccello sulla curva di Costa, in Val Zemola, che non supera in altezza i novanta centimetri. Sta sospeso su un abisso di oltre trecento metri. Per l'intera profondità di quel vuoto, l'8 novembre 1886, volò la povera Filomena Corona incinta di nove mesi. La spinse giù il fidanzato. Aveva vent'annì, cinque mesi e giorni venti. Così riporta l'atto di morte nel registro della canonica, redatto dal prete boscaiolo Don Luigi Hoffer. Poco più in là della curva, prima che la nuova carrozzabile rompesse il profilo della montagna, univa i bordi di un vuoto il tenebroso ponte "della Corona". Anche lì esisteva un capitello. Meno di quaranta anni fa, le ruspe lo smantellarono per aprire la strada. Sempre le ruspe! Il luogo si chiama "della Corona" perché, in quel punto, alcuni boscaioli rinvennero sul sentiero la corona del re Marco, precipitato nel burrone sottostante per lo scarto del cavallo atterrito dal morso dì una vipera. Il re e sua moglie, la regina Claudia, vivevano nel maniero di San Martino, su dì un colle presso Erto. Si dice che nella zona esistano ancora tracce di fondamenta e muri sepolti sotto campi di patate. A quei tempi a Erto c'era un lago. Un'immensa frana scivolata dal Monte Borgà aveva ostruito il corso del Vajont. L'acqua era salita fino a tracimare: a occidente, oltre la frana, a oriente, sfiorava il passo di Sant' Osvaldo. Raccontava mia nonna che, dopo la

morte del suo amato, la regina andava a piangere in una grotta, sul lato opposto del lago. Spingendo una piccola barca a remi, attraversava la superficie verde scuro fino alla grotta. Legava l'imbarcazione a un anello infisso nella roccia e piangeva cullata dallo sciabordio delle piccole onde. Nel corso dei secoli, il Vajont, scavando pazientemente la terra, recuperò la sua strada verso valle, verso il mare. Il lago scomparve. Di quella antichissima frana è rimasto soltanto il promontorio di Pineda, dove vivevano numerose famiglie prima che l'onda del Vajont le spazzasse via. Il fluire del torrente fu interrotto ancora una volta dalla diga, ma sì riaprì il varco il 9 ottobre 1963. Chissà se avrà mai pace, il mio Vajont. Qualche anno fa, memore dei racconti della nonna, che li aveva ricevuti in eredità dai bisavoli, i quali, a loro volta, li avevano uditi da altri bisavoli, volli sincerarmi se veramente nella grotta esisteva l'anello di ferro al quale la regina ancorava la barca prima di piangere le sue lacrime. Raggiungere la spelonca non risultò facile. Fui costretto a piantare chiodi da roccia. Ma alla fine entrai nel mitico Andhre de la Regina, come Io chiamano gli ertani. Non mi ci volle molto a scoprire l'anello. Stava infisso al centro della grotta, corroso dalla lima del tempo, arrugginito, smagrito, ma ancora esistente. Ora mi chiedo: se la storia della regina, del lago e del re fosse pura fantasia, come qualche cervellone adombra, che ci sta a fare quel pezzo di ferro piantato nella roccia, lassù, a centocinquanta metri di altezza? E chi ve lo ha messo? E perché? Si racconta che, dopo un anno di malinconia, la regina, una sera di primavera, si lasciò scivolare nel lago e scomparve.

Sul Ponte della Corona

Qualche secolo dopo la morte del re Marco, caduto dal Ponte della Corona in Val Zemola, fiorì la leggenda "del

Bianco e del Nero". In quel luogo, lungo il tratto di sentiero sospeso sul baratro, alcuni boscaiolì, qualche malgaro e un paio di giovinetti erano finiti nell'abisso. Nessuno fu mai testimone di quelle morti violente. Esse avvennero sempre di notte e, a detta dei parenti, ì precipitati viaggiavano da soli. Affermazione che mi sento di mettere in dubbio. È più probabile che mano umana abbia sbilanciato alcuni di loro. Dopo quei misteriosi incidenti, di cui si ha testimonianza scritta solo a partire dal 1726, in paese serpeggiò l'inquietante credenza del Bianco e del Nero. Si diceva che transitare sul Ponte della Corona dopo la mezzanotte fosse quasi un suicìdio. Il pericolo, ammoniva mia nonna, finiva solo all'alba col primo rintocco dell'Ave Maria. Ad avventurarsi da quelle parti in piena notte sì rischiava di imbattersi nella "lombrìa granda", una forma non ben definita, dalla vaga parvenza umana, che poteva essere di colore bianco o nero. Se il viandante incrociava l'ombra bianca, non gli succedeva nulla. Quella pallida figura era uno spirito buono che proteggeva il viandante. Ma se il nottambulo incontrava l'ombra nera, per lui era finita. Con un soffio potente, il malvagio faceva volare il malcapitato nel burrone. Dopo giorni di ricerche i corpi venivano trovati sul greto del Vail o nel Bus di Bacon. Secondo la leggenda, il figuro nero era lo spirito di re Marco che, chissà perché, voleva vendicarsi degli ertani. L'ombra bianca, invece, era la regina Claudia, sua moglie, che tentava di salvare qualche sfortunato passante. Chi asseriva di aver incontrato la bianca, raccontava: «Faceva cenni con le braccia come a dirmi vattene, torna a casa fin che sei in tempo!». Quelli che invece si erano imbattuti nella scura non potevano più raccontare. Quante volte ho provato terrore nel mettere i piedi, di notte, su quel dannato ponte! Ma mi toccava farlo. Mio padre non transigeva. Dovevo passare per primo, voleva vedere se avevo coraggio. Se non lo avevo lo cercavo. Era ogni volta così,

soprattutto quando andavamo a caccia. Lui sapeva che non esistevano ombre. Io no. Crescendo, capii che le storie dei morti viventi erano solo fantasie elaborate da anime semplici dotate di una grande fede. La paura finì con l'adolescenza. Ma una volta, attorno agli anni Settanta, mentre alle tre del mattino barcollavo lungo la Val Zemola, verso la cava di marmo, per recarmi al lavoro, il cuore mi si fermò. Nel punto in cui, prima che tracciassero la carrozzabile, si trovava il Ponte della Corona, vidi l'ombra scura. Procedeva anche lei verso il fondo della valle. Mi sembrò più nera di una miniera di carbone. Eppure c'era la luna. Lo "spirito del re" si fermò. Mi aveva sentito. Si voltò adagio. Anch'io mi arrestai. Ci scrutavamo a vicenda, a non più di trenta metri l'uno dall'altro. Avrei voluto chiedergli chi fosse, ma parole non ne uscivano. Anche la sagoma restava in silenzio. Forse anche lei voleva fare la domanda. Ad un certo punto nelle sue mani brillò una fiammella. Era un fiammifero. Accendeva la sigaretta. La speranza tornò. Non mi risultava che il re fumasse, tanto meno da morto. Allora mi feci coraggio. «Chi sei?» bofonchiai. «Sui Redi» rispose l'ombra. Era il mio caro amico Chino detto Redi, vecchia guida alpina e malgaro. Anche lui stava andando in Val Zemola. Rientrava a casera Ferrera, ad accudire le sue amate mucche. Deambulava male, come me. «Mi hai fatto prendere paura» dissi avvicinandomi. «Anche tu» rispose Chino. Da lì alla baita percorremmo il tratto di strada assieme, sostenendoci a vicenda, cantando e fumando.

Sul Ponte da Messa

Un altro luogo di cupa fama dove di notte il viandante rischiava incontri poco graditi era il Ponte da Messa. Univa le frazioni di Pìanquèrt e Lizoi alla confluenza del torrente Vail con il Vajont. Era un ponte antico, ad arco, in pietra scalpellata.

L'abisso che solcava non era molto profondo, forse una cinquantina di metri. Si chiamava da Messa o della Messa per un motivo preciso. Voleva la leggenda che su quel ponte, dopo il rintocco di mezzanotte, si radunassero le anime dei morti che non avevano meritato il Paradiso. Era gente triste, spesso disperata, ma buona. A differenza di quelli che apparivano sul Ponte della Corona, i morti della Messa non facevano alcun male. Aspettavano che transitasse di là un essere umano, solo per chiedergli di intercedere in loro favore facendo celebrare una messa. Ecco il perché del nome. Dopo qualche migliaio di messe l'anima dannata poteva finalmente salire in Paradiso. Le vecchie del paese, cui devo anni di terrore e incubi di morti per via dei loro tenebrosi racconti, dicevano che i defunti del Ponte da Messa apparivano sempre in abito scuro, con ai piedi le sole calze rigorosamente bianche. Un mio zio, Nazio Della Putta, che, dopo il disastro del Vajont, abitò con noi, mi raccontò che, una notte di marzo, sul famigerato ponte incontrò il defunto di turno. Erano circa le tre del mattino. Dopo aver trascorso la serata a Erto dalla morosa, stava tornando a casa. Abitava in località Pianquèrt, sulla riva destra del Vajont, circa mezzo chilometro oltre il luogo delle apparizioni. La sua casa stava in splendida posizione, sul lato dove sorge il sole. Giunto nei pressi del ponte, notò una lucina. Era pìccola, ma vivida abbastanza da illuminare qualche metro di buio. Nella parte terminale del ponte, stesa per terra di traverso, notò l'inconfondìbile sagoma di una persona. Il cuore accelerò, le gambe gli si piegarono. Per non cadere sì aggrappò al carpino secolare che vigilava sul sentiero. Orazio Della Putta detto Nazio non era un temerario. Per di più era cresciuto anche lui in ambienti dove le storie di morti viventi condivano la cena ogni sacrosanta sera. Quando notò i piedi del defunto senza scarpe, protetti solo da calzerotti bianchi, meditò il dietro-front verso Erto. Ma poi si ricordò che le anime di quel luogo non

erano malvagie. Allora trovò un po' di coraggio. Con voce fioca, prima ancora che il defunto avanzasse la sua richiesta, sussurrò: «Non preoccuparti, domani te ne faccio dire due, di messe». Il morto non si scompose. Non si mosse né pronunciò parola. Nazio ripete: «Hai capito? Due messe!». «Io non ho bisogno di messe " brontolò la figura levandosi in piedi " non sono ancora morto. Ma anche se lo fossi, di messe non ne vorrei comunque!» Nazio riconobbe la voce e, rincuorato, attraversò il ponte. Si trovò di fronte Celio, bracconiere e bevitore. Era andato a catturare rane lungo il greto del Vail. E senza una fonte di luce che le abbagli le rane scappano. Tornato su, aveva appoggiato momentaneamente la lampa a carburo sul muretto. «Adesso spiegami perché porti solo le calze» domandò Nazio. «Avevo i piedi gelati, così, mentre riposavo un poco e facevo una fumata, ho tolto gli stivali per massaggiarli in modo che riprendessero un po' di calore» rispose Celio tranquillo. Si salutarono e ognuno proseguì per la sua strada. Il mitico Ponte da Messa fu spazzato via il 9 ottobre 1963 dall'acqua della diga. Con esso scomparvero anche i morti, perché non avevano più un posto dove aspettare il viandante per chiedergli una messa.

Un setaccio

Nella sua lunga, avventurosa vita di venditore ambulante, prima di morire travolto da un'automobile a Belluno in età di anni ottantatré, mesi undici e ventun giorni, mio nonno paterno Felice Corona aveva esercitato per un anno a Bolzano. Fu un esperimento nuovo. Di solito scolpiva i suoi oggetti durante i lunghi inverni, nel silenzio della casa ertana. In primavera i miei genitori partivano spingendo il carretto di legno per andare a vendere quei prodotti. Erano ciotole, piatti, scodelle, cucchiai, forchette, setacci da farina e pale da fornaio.

Giravano per le valli del Trentino, fino a Sant'Orsola e Palù, nella Val dei Mocheni. Ma un anno mio nonno cambiò stile. Si trasferì direttamente a Bolzano, sistemandosi in una stanzetta vicino al ponte Druso. Era la primavera del 1938. Di mattina intagliava i suoi oggetti, al pomeriggio andava a venderli porta a porta. Se il tempo era buono lavorava all'aperto, accoccolato in un angolo, tra un bar e un negozio di calzature. In quel periodo confezionava soprattutto setacci da farina di varie dimensioni. Reti, coste, controcoste e chiodini li preparava a casa. Un giorno, dall'osteria lì accanto, uscì un signore corpulento che si diresse verso di lui. Indossava il classico costume in cuoio verde scuro dei tirolesi. Sul cappello portava il pennacchio formato dalle setole dorsali del camoscio. Probabilmente era un cacciatore. Quando fu di fronte al nonno, un po' a gesti un po' biascicando qualche parola, gli fece capire che voleva un setaccio di misura media. Il vecchio si mise al lavoro mentre il committente rientrava in osteria. In meno di mezz'ora mio nonno assemblò il setaccio e lo rifinì. Poi andò a chiamare il cliente. Questi uscì, si avvicinò, afferrò il setaccio che il nonno gli aveva indicato, lo posò per terra con la rete rivolta al cielo, vi montò sopra con gli scarponi e lo sfondò. «Non buono “ disse rivolto al nonno “ fare un altro.» E tornò in osteria. Il nonno non si scompose. Si mise all'opera e confezionò un nuovo setaccio. Chiamò l'energumeno e la scena si ripetè. L'omone saltò a pie pari sul setaccio sfondandone la rete. «Non buono “ disse “ fare un altro.» E tornò al bar. Il vecchio, che allora non era vecchio poiché aveva solo cinquantanove anni, non reagì. Lentamente iniziò ad applicare la rete sul terzo setaccio. Quando lo ebbe finito non andò ad avvertire l'energumeno. Rimase seduto al suo posto. Dopo un po' di tempo l'omone si affacciò alla porta dell'osteria. Il nonno gli fece segno che l'oggetto era pronto. Il committente si avvicinò. Il nonno gli porse il terzo setaccio. Il tizio lo collaudò

allo stesso modo dei primi due. Saltò su con gli scarponi e lo sfondò. Ma questa volta non fece in tempo a dire non buono. Stando seduto, mio nonno menò un fendente dal basso verso l'alto piantando nel pancione del tipaccio una lesina d'acciaio lunga quìndici centimetri. Premendosi le mani sul buco, l'uomo barcollò verso l'osterìa urlando e chiedendo aiuto. Il feritore fuggì lasciando sul posto il materiale da lavoro. Il ferito non morì. Fu fortunato, se la cavò con qualche giorno di ospedale. A mio nonno fu data la caccia come a un pericoloso assassino. Lo salvò un altro ertano, amico suo, presso il quale si era rifugiato. Costui a Bolzano era un grosso dirigente del fascio. Tramite sue intercessioni, mio nonno potè tornare a casa senza pagare le conseguenze del suo gesto. Quando mi raccontò questa storia, il vecchio concluse così: «A un uomo che ti offende devi concedere sempre tre possibilità. La prima per rispetto, la seconda per avvertirlo, la terza per farlo fuori».

Casa vuota

Celio era figlio unico, orfano di padre, di conseguenza molto legato alla madre. Restò senza la guida paterna all'età di anni dodici. Suo padre era morto schiacciato da un tronco dalle parti di cima Camp, all'inizio di un inverno senza neve. Aveva trentanove anni. Da ciò che raccontarono i colleghi, accadde più o meno cosi: la giornata era già finita, e questo rese il fatto ancora più triste, perché le disgrazie sul lavoro che succedono ad orario concluso sembrano di gran lunga più beffarde e cattive. I boscaioli stavano mettendo via gli attrezzi. I più anziani, tramite una carrucola e un anello di corda sotto il sedere, si erano lanciati lungo la teleferica. Filavano veloci come i carichi di legna. Usavano il cavo d'acciaio per arrivare in paese in pochi minuti anziché un paio d'ore dì cammino. Stiefen, il padre di Celio, avvertì gli altri che avrebbe tirato giù

l'ultima taja (tronco), rimasta pericolosamente in bilico sul vertice della catasta. Voleva eliminare quel perìcolo da sopra la testa dei teleferisti che, all'indomani, avrebbero operato proprio là sotto. Non appena toccò la taja con il zapìn, questa partì contro di lui come un ariete. Il boscaiolo non fece in tempo a scansarla. Colpito in pieno petto, morì all'istante, accanto al zapìn, pochi metri a lato della catasta. Celio crebbe con la madre, tra difficoltà di ogni genere, non ultime quelle economiche. La mancanza del padre, il duro lavoro del bosco, le privazioni resero il ragazzo schivo e solitario. L'unico suo bene era la madre, l'unica passione la caccia. Anche quando fu adulto, l'affetto per la figura materna ebbe il sopravvento su diverse apparizioni femminili che s'affacciarono alla porta del suo cuore. Una di quelle donne rimase accanto a lui per un tempo un po' più lungo delle altre. Celio pensò al matrimonio. Ma non si fidò a fare il passo. Si era accorto che la donna non andava d'accordo con la futura suocera. La quale ricambiava il piacere. Allora Celio allontanò la mo rosa. Nel suo cuore veniva prima la madre. Soprattutto per affetto, per rispetto, per dovere. Da quel giorno visse sempre con la vecchia. Fin da giovane si era dato al bracconaggio, diventando il migliore. Forse per quella lontana rinuncia di matrimonio o, più probabile, per paura delle donne, col tempo si rivelò cinico e misogino. Parlava male del gentil sesso, ma lo guardava con occhio rapace. Era un bell' uomo, le donne non gli mancavano, ma le maltrattava. Quando incominciai a frequentarlo beveva già molto. Mi voleva bene come a un figlio. Mi insegnava i trucchi per mettere in carniere più selvaggina possibile, donne comprese. Un giorno, nella Val Vajont, mi raccontò una storia che mi parve una poesia. Parlò del colpo di grazia ricevuto vent'anni prima, quando era morta sua madre. Disse: «Ma quan'che tornae dal sagre, daspù avei scordhù mi orna, ai vinteùn de genaro, e sciatàe la sciàsa ùita, la stua theintha feuch

e Tèga ingiathàda in tal sécio, capìe che ère reste bel sol. Alora seràe la porta e dhie a bèive ca e là. A le passe vint aign e sui insciamò daui a beive». Traduzione: "Ma quando tornai dal cimitero, dopo il funerale di mia mamma, il ventuno di gennaio, e trovai la casa vuota, la stufa senza fuoco e l'acqua gelata nel secchio, capii che ero rimasto solo. Allora chiusi la porta e andai a bere per le osterie. Sono passati vent'anni e sto ancora bevendo". E morì bevendo.

Ladri volanti Quando ero una persona seria, e ancora non firmavo autografi e non facevo l'artista, mi guadagnavo il pane svolgendo i lavori più umili e pesanti. Dal minatore al boscaiolo, dal manovale al falciatore al garzone di malga, ho sperimentato tutti i mestieri che alla sera lasciavano la schiena a pezzi. Ho anche fatto lo sguattero in una gelateria della Westfalia. Diciassette ore al giorno, pasti veloci, sempre di corsa. A volte trascorrevo l'inverno impiegato in un'impresa edile ertana. Datore di lavoro era l'amico Cice Mela che, assieme al fratello Bastiàn, aveva messo su una ditta di costruzioni. Operavano un po' dappertutto, ma il grosso del lavoro era a Trento. In quel periodo io ero in forza alla cava di marmo del monte Buscada, ma nei mesi freddi l'estrazione veniva sospesa e la cava chiudeva fino ad aprile. Per non passare l'inverno in ozio e in osteria, a dilapidare quei quattro soldi messi da parte, bussavo da Cice Mela che, senza fare domande, mi assumeva immediatamente. Un inverno particolarmente rigido, quello del 1970, lavorammo a Trento, in via Bolognini. C'era da tirare su un condominio di otto appartamenti. Il manufatto doveva sorgere in mezzo alle vecchie case della via. Erano costruzioni graziose e pulite, quasi sempre dotate di orto, un piccolo vigneto e piante di cachi. Tutte rigorosamente difese da alti muri di cinta. A dicembre i cachi erano maturi. Parevano palloncini rossi appesi

a tanti alberi di Natale. Al cantiere eravamo una decina di operai, quasi tutti ertani. Non ricordo a chi venne l'idea. So però che fui obbligato ad offrirmi volontario. Ero il più giovane, il più leggero. Si trattava di montare nella cesta metallica della gru. Dopodiché l'operatore, manovrando il lungo braccio, mi librava nei cortili, oltre i muri di cinta, a rubare i cachi. La manovra si svolgeva all'imbrunire, col favore del primo buio. Munito di capiente borsa, saltavo nella cesta della gru. Pino, con la precisione di un pilota di elicotteri, la sollevava e la mandava di là dei muri di cinta, vicino agli alberi di cachi. Per controllare l'operazione manovrava dal primo piano del condominio in costruzione. Una volta riempita la borsa, emettevo un leggero fischio e Pino mi recuperava. Gli altri, a turno, montavano la guardia. La cosa filò liscia per parecchie sere. Una borsa qua, una borsa là, depredammo diversi orti, tutti là intorno. Ma una vecchia, nel cui cortile avevamo infierito particolarmente, si insospettì. Una sera, mentre stavo riempiendo la borsa, la stanza di fronte s'illuminò a giorno. La porta si spalancò e sul poggiolo, a meno di due metri da me, apparve la vecchia. Si mise a urlare: «Ladro! Ladro! Adesso chiamo i carabinieri!», e giù a dirmene di tutti i colori. Lanciai il fischio di recupero ma, oltre il muro di cinta, gli amici avevano deciso di divertirsi un poco. Il manovratore non ritirò la cesta. Mi lasciò lì, sospeso a mezz'aria, con la vecchia a due metri che sbraitava a più non posso. Cercai di scusarmi ma non servì. Anzi! La padrona rientrò e tornò dopo qualche secondo armata di oggetti. Iniziò a lanciarmi cucchiai, forchette, una scopa e altro. E minacciò ancora di chiamare i carabinieri. Non reggevo più quell’imbarazzante situazione. Cercai di occultarmi dietro ai rami. Ero diventato più rosso dei cachi. Alla fine, paghi della scena, gli amici mi recuperarono. Mentre volavo all'indietro vedevo con sollievo la vecchia distanziarsi. Ma ancora lanciava strilli e oggetti. Temendo una

denuncia, al mattino bussai alla sua porta per offrire le mie scuse e quelle degli altri. Mi perdonò solo dopo che mi ebbe rifilato una lunga predica. Ma, rispetto alla sera precedente, mi sembrò quasi gentile.

Il *ceppo delle vergini*

In fondo alla Val Zemola, subito a destra dello slargo chiamato Sette fontane perché in quel posto zampillano sette sorgenti di acqua purissima, si diparte il sentiero che, con andamento rigorosamente verticale, conduce alla magica casera Galvana. Lungo quel percorso, circa a metà strada, sul bordo sinistro del sentiero si trova un ceppo di larice che avrà almeno cinquecento anni di età. Il mozzicone, non più alto dì un metro e mezzo, è incurvato verso valle. Il diametro di quell'antico ciocco, che altro non è se non l'avanzo del taglio frettoloso e maldestro di un boscaiolo da rapina, misura circa sessanta centimetri. Quando, ragazzo, facevo il guardiano di vacche su alla casera, il caratteristico ciocco secolare, rosso sangue e gobbuto, lo incontravo tutti i giorni. Quel larice, mi spiegò il malgaro, era stato rovesciato dal vento. E uno scaltro taglialegna, del quale conosceva nome e cognome, segando ogni notte un pezzo, se lo era portato a casa tutto. Ma il ceppo era troppo storto e messo in posizione scomoda, così il ladruncolo lo aveva lasciato al suo posto. Impiantato nella terra come un vecchio cippo di confine, il moncone scrutava il passo dei viandanti. Mio nonno, mio padre, Celio, il vecchio Palan, boscaioli, bracconieri, falciatori, quando passavano di là si concedevano una sosta al cospetto di quel dente spezzato che spuntava dal terreno come la zanna di un elefante abbattuto. Mentre fumavano una sigaretta, ogni volta mi raccontavano ammiccando la storia del ceppo e della funzione che la sua gobba aveva avuto nel passato. Il moncone si chiamava, e sì

chiama tuttora, "Il ceppo delle vergini". Su quel tronco gli uomini del tempo antico e di maniere spicce costringevano le donne a stendersi dì schiena e a sottostare alle loro brame per lo più frettolose e prive d'amore. La parte convessa, quella con la gobba rivolta al sentiero, costituiva un appoggio ideale. «Perché “ diceva Celio ridacchiando “ la donnaprendeva la piega giusta. Nemmeno il letto funzionava così bene!» concludeva. Anche qualche marito, quando transitava di là con la consorte, non resisteva alla tentazione di buttarla sul ceppo. Che lei fosse d'accordo o no, questo non era importante a quei tempi. A essere sinceri, il gobbuto spezzone sembra disegnato apposta da un architetto per la bisogna. Pare lui stesso un corpo di donna dolcemente piegato all'indietro. Quando chiesi a Celio il perché del nome "ceppo delle vergini", rispose: «Perché suona bene, ma mica erano vergini». Tanto tempo fa, all'inizio dell'estate, accompagnai una ragazza di Maniago, la città dei coltelli, alla casera Galvana. La baita non era ancora ristrutturata e accogliente come Oggi, ma offriva comunque un qualche riparo. La signorina pochi giorni prima si era smarrita proprio da quelle parti assieme al fidanzato. Vagarono tutta la notte in cerca della casera ma non la trovarono. Costretti a bivaccare all'addiaccio, avevano pure perduto lo zaino, rotolato nel buio lungo un pendio per un maldestro movimento di lui. La donzella, una rossa dalle forme come si deve, ingaggiando me sperava di recuperare il suo sacco da montagna. Ma soprattutto ambiva conoscere la strada per la baita giacché coltivava la ferma intenzione di ritornarvi più avanti, ancora con il fidanzato. «Che fantasia!» brontolai. Lungo il percorso le raccontai la storia del ceppo delle vergini che di lì a poco avremmo incontrato. Quando fummo davanti al moncone mi fermai. «Vedi “ iniziai a spiegarle “ posizionavano la donna in questo modo.» Così dicendo, affinché la manovra le fosse più chiara, la distesi sul ceppo come facevano gli antichi

maschiacci. Forse usai delicatezza maggiore dì loro. Poi, scherzando, mi misi sopra di lei per mimare meglio la faccenda delle violenze. Ma i tempi, evidentemente, erano cambiati. La rossa, i cui capelli si confondevano con le venature vermiglie del moncone, ridendo mi sferrò una ginocchiata nelle parti basse da lasciarmi senza fiato. «Guarda che io non sono ertana» sibilò. Sospesi la spiegazione e proseguimmo in silenzio.

Dopo lunghe ricerche recuperammo lo zaino in fondo a un canalone e raggiungemmo la baita. Mentre accendevo il fuoco mi scusai con lei per il poco elegante gesto sul ciocco. «Non volevo mica fare sul serio» farfugliai. «Nemmeno io volevo fare sul serio " rispose " altrimenti avrei usato questo.» E così dicendo estrasse da una tasca un coltello dal quale, pigiando un bottone, scattò una lama di venti centimetri. Mangiammo un boccone in fretta e la riaccompagnai in paese. Non l'ho più rivista.

La lunga vacanza di Balìn

li mio amico Ottavio, uno dei pochi amici veri, quelli che, in silenzio, ti aiutano a tirare avanti senza farti pesare il dono dell'amicizia, vive da solo nella sua casetta in montagna. Ha settant'anni. Un tempo fu abile cacciatore e altrettanto virtuoso bracconiere nonché alpinista d'istinto, come lo fu l'altro caro amico Sepp che però ci ha lasciato da tempo. Un paio di anni fa, forse per lenire un poco la solitudine, Ottavio mi chiese se potevo procurargli un cagnolino. Ma doveva essere cucciolo giacché voleva crescerlo a modo suo e insegnargli varie cose, inoltre doveva avere il pelo nero. A quelle condizioni la richiesta era alquanto difficile da esaudire. Non sapevo dove battere la testa. Ma la fortuna aiuta sempre coloro che impegnano il cuore in una buona azione. Un giorno che passeggiavo in centro a Pordenone, davanti a un negozio di

animali, notai, chiuso in una gabbia per uccelli, un batuffolo che si rivelò un cucciolo di cane. Ed era pure nero. Chiesi gentilmente al negoziante se me lo vendeva. Invece me lo regalò. Fu così gentile da regalarmi pure una scatoletta di cibo. Il giorno stesso consegnai il cagnolino al mio amico. I due legarono subito perché i cani sentono immediatamente se il futuro padrone ha l'animo buono. Molte volte però si sbagliano e l'affetto che regalano all'uomo è assolutamente mal riposto. Ma continuano a voler bene anche a chi li maltratta o li abbandona. Ottavio adottò il cucciolo con l'entusiasmo di un bambino. Lo battezzò Balìn. La bestiola cresceva a vista d'occhio conquistandosi l'affetto di Ottavio. Il mio amico lo portava a passeggiare nei boschi di Val Zemola o sui prati delle Cavalle. Lungo la strada a volte incrociavano escursionisti con lo zaino in spalla. Sovente costoro offrivano un biscotto o un pezzo di pane al cucciolo. 11 quale, viziato dai regali, prese l'abitudine di seguire tutti coloro che transitavano da quelle parti con uno zaino in spalla. Passarono

quasi tre anni. Balìn era diventato adulto senza essere cresciuto molto. Pareva una volpina, e con il suo entusiasmo rendeva felice il vecchio cacciatore. Un giorno del 2001, alla vigilia di Natale, Balìn seguì due alpinisti che, a piedi e zaino in spalla, si diressero da Erto alla stazione di Longarone. I due montarono sul primo treno e Balìn, solo e smarrito, non riuscì più a tornare a casa. Trascorsero più di due mesi. Ottavio era addolorato come se avesse perso un figlio. Ogni giorno che andavo a fargli visita ripeteva: «Il mio Balìn non c'è più. Il mio Balìn sarà finito sotto una macchina. Spero che qualcuno me lo abbia rubato, così almeno è ancora vivo». Sulla scansia teneva una foto del cane che gli avevo scattato a primavera. Ogni tanto la guardava. Il vecchio "Ota" mi faceva pena. Qualche giorno fa, d'accordo con mia figlia, decìsi di recarmi al canile di

Belluno per procurare un altro cuccioletto all'amico. Prima di passare al canile. Melissa ed io facemmo un giro per la città. Era verso mezzogiorno. Improvvisamente, tra la folla frettolosa, notai una signora con un cagnolino al guinzaglio. Non so perché invece di guardare lei, che era molto carina, buttai l'occhio sul cane. Era Balìn! Lo chiamai. Mi riconobbe immediatamente saltandomi in braccio. Dopo le presentazioni spiegai alla signora che quello era il cane del mio amico. Stupita ma non incredula, mi raccontò che lo aveva preso in affido dal canile di Belluno. Era stato accalappiato verso Natale alla stazione di Longarone. Il conto tornava. Il destino tende bene la sua tela. Bastava un altro bicchiere al bar e non l'avrei incontrata. Per di più, mi reco a Belluno forse una volta ogni tre mesi. Le dissi che il mio amico lassù era disperato. Capì. Ma anch'io capii qualcosa. La donna si era molto affezionata a Balìn, che chiamava Suffi. Più affezionata forse di Ottavio. Quel trovatello le aveva regalato due mesi di serena e vera compagnia. Le aveva anche fatto capire molte cose. Così almeno mi disse. Non sapevo che fare né cosa rispondere. Fu lei a togliermi d'impaccio, a prendere la decisione. «È giusto che il cane torni lassù " mormorò " dal suo vecchio padrone.» E così fece. Il giorno dopo venne a Erto e insieme riportammo Balìn a Ottavio. Ogni tanto la donna torna ad accarezzare quello che per due mesi è stato il suo amico fedele. Le è costato molto separarsi da lui. Glielo si legge negli occhi. Soprattutto quando lo accarezza. Ma è una persona sensibile, ha seguito la voce del cuore. Non ve ne sono molte di persone così.

Una bella lezione

Attorno agli anni Sessanta, quando avevo una decina d'anni, nelle case non c'era ancora la televisione. L'apparecchio esisteva già ma a Erto nessuno se lo poteva permettere. L'unico

arrivò, e fu per quei tempi una sorta di miracolo, attorno al 1962. Si trovava nell'osteria di Giovanni, detto Nani Togno, all'uscita del paese verso occidente. Ma era privato, e se alla sera gli avventori potevano seguire qualche programma lo si doveva solo alla gentilezza dei gestori. Privi di televisore mangiavamo quello che c'era, senza tante pretese, perché la pubblicità non ci aveva ancora informati che un tonno per essere buono deve tagliarsi con un grissino. Divoravamo anche la scatoletta, o quantomeno la leccavamo fino a farla brillare. Spesso ci capitava pure di domandare qualcosa ai vicini, o a qualche amico, perché senza tivù non conoscevamo ancora quel profumo che, una volta spruzzato sulla giacca, un uomo non deve chiedere mai. Insomma, non eravamo ancora rimbecilliti dai cattivi messaggi che escono dal tubo catodico, o caotico, qual dir si voglia. Alla sera, dopo una giornata di lavoro, o solo mezza quando c'era da andare a scuola, il nostro svago era un altro, lo stesso di altre persone. Ci si trovava nella casa di un patriarca, uno dei pochi vecchi che sapesse leggere. Si chiamava Svaldàt. Dopo cena, assieme a una decina di adulti e altrettanti bambini, prendevo posto nella cucina di Svaldàt. Il quale si metteva a leggere a voce alta voluminosi romanzi di vario genere o volumi di racconti. Sera dopo sera, puntata dopo puntata, adulti e bambini pendevamo dalle sue labbra. D'estate o d'inverno, l'appuntamento serale con il nostro lettore era immancabile. Usava occhiali senza stanghette tenuti su da un pezzo di spago. Andava avanti un paio d'ore concedendosi solo qualche pausa per una pipata. Di quei lunghi romanzi, letti dalla sua voce, ne ricordo qualcuno: "La disfida di Barletta", "La divina commedia", "I promessi sposi", "El Gof fredo del Tasso canta alla barcariola" e molti altri. Resta un mistero come tali libri fossero capitati nelle sue mani. Meno misterioso è il fatto invece che oggi uno dì quei libri, "El Goffredo", stampato oltre centocinquant'anni fa, è nelle mie mani. Me lo

regalò il vecchio una vigilia dì Natale. Qualche volta, mentre leggeva, sua moglie, una vecchina minuta e gentile, distribuiva ai bambini fette di polenta. Era il dolce della sera. In quella casa non mancavano mai polenta sul tavolo, fuoco nella buca, una candela davanti alle foto dei morti e un fiore secco ai piedi del crocefisso. Erano molto religiosi. Una sera, mentre il marito leggeva, sua moglie ci mise in mano la solita polenta. Agli adulti non ne offriva, solo ai bambini. Afferrata la mia fetta, iniziai a sbocconcellare senza perdere una sola battuta del lettore. Stavo seduto accanto al fuoco che ardeva per terra dentro una fossa di mattoni rossi. Il vecchio, a testa china, andava avanti riga dopo riga. Sembrava non vedesse altro se non le pagine del suo volume. Ad un certo punto un pezzetto di polenta mi sfuggì dalle dita finendo tra la cenere sul pavimento di pietra. Anziché raccoglierlo, badando che nessuno mi vedesse, lo spinsi con il piede verso il fuoco. Scrutai con lo sguardo gli astanti. Tenevano gli occhi puntati sul vecchio, non si erano accorti del mio gesto. Seguitai a mangiare la polenta. Ma per poco. Svaldàt improvvisamente interruppe la lettura. Si tirò gli occhiali sul viso, posò il libro sulla panca, si alzò e venne verso di me. Mi sollevò di peso per un braccio tirandomi un poderoso calcio nel sedere. Nella foga del colpo gli occhiali gli ricaddero sul naso. Dopodiché si chinò, raccolse il boccone di polenta, lo pulì dalla cenere soffiandovi sopra e me lo fece inghiottire. Poi, prendendomi per un orecchio piuttosto rudemente e fissandomi con i suoi occhi grigio-azzurri come l'acciaio di una falce, sibilò: «Canaj, non si butta via il mangiare. Che non succeda più. Ricordati che Gesù Cristo scese da cavallo per raccogliere una spiga di frumento. Ed era Gesù Cristo, non un tràpola come te». Detto questo riprese la lettura da dove l'aveva interrotta.

Apparizione

Sono un peccatore ma credo in Dio. Nonostante non vi riesca sempre, mi sforzo di rispettare le tavole della legge. Penso che si abbiano molte prove dell'esistenza di Dio. Basta guardarsi attorno. I boschi, ì mari, i deserti, il cosmo intero è Dio. L'umanità si dà parecchio da fare per distruggere tutto questo. Dimentica che la natura è un dono del Creatore agli uomini per farli stare bene e mantenerli in vita. Nel tempo che ho vissuto sono state molte le occasioni in cui il Signore mi si è manifestato assai vicino. Quando facevo il pastore, su alle malghe Bedìn e Galvana, certe sere d'estate il Nostro Amico girava intorno alla baita assieme agli spiriti del bosco. In quei momenti il tramonto comunicava qualcosa che faceva percepire la presenza del Creatore. Calavano dall'alto una pace e una serenità molto simili all'oblìo. Il vento si fermava e le piante non si muovevano più. Anche gli animali stavano zitti in rispetto di quella visita. Solo i ciuffolotti, uccellini cari a Dio per il loro altruismo, salutavano il Grande Architetto con tenui pit pit. Il ciuffolotto maschio ha il petto rosso scuro come il sangue del camoscio. Ma all'inizio era simile alla femmina, completamente grigio. Tanto tempo fa, un camoscio ferito dalla palla di un bracconiere stava morendo dissanguato ai piedi della cima Fortezza, presso un rigagnolo d'acqua. Pregò un ciuffolotto, che era volato lì a bere, di aiutarlo. L'uccellino appoggiò il suo petto sul foro del proiettile e, tenendosi stretto al pelo con le zampette, bloccò il flusso del sangue. Rimase aggrappato all'amico per tre giorni e tre notti. Finché scivolò giù. Era morto di fame. Grazie al suo sacrificio il camoscio si salvò. Da allora il buon Dio fece nascere tutti i ciuffolotti maschi con il petto color sangue di camoscio. E la fonte

d'acqua fresca sotto la parete della Fortezza si chiama L'èga dal subiòt che in ertano significa L'acqua del ciuffolotto. Verso l'inizio di febbraio, tramite uno di questi uccellini penso di aver visto Dio. Sta vo percorrendo verso casa la lunga e solitaria valle del Vajont. Ero andato ad ammirare ancora una volta le sorgenti del torrente che prende vita sotto le pareti orientali delle Cime di Pino. La valle era una visione incantata. Per oltre dieci chilometri il peso della neve aveva incurvato le piante lungo entrambe le rive del Vajont. Le punte si erano unite fino a formare una lunghissima galleria di alberi. La brina e la neve ricamavano l'incredibile tunnel con arabeschi di indescrivibile bellezza. Uno spesso strato di ghiaccio teneva a basso volume la voce del torrente. Pareva di camminare in un altro mondo, sospesi per aria, in Paradiso. Quasi all'uscita della valle c'è un larice alto e scontroso. È cresciuto storto, non ama compagnia, vuole stare da solo. Sulla punta del larice si era posato un ciuffolotto. Il sole, ormai al tramonto, entrava da occidente nel varco di roccia illuminando come una lama infuocata larice e uccellino. L'albero era diventato un arcobaleno, il ciuffolotto una pallina incandescente. Sospeso a venti metri d'altezza, pareva lui stesso un pezzettino di sole. Per effetto della luce radente attorno al suo corpicino s'allargava un alone rosso-viola d'incredibile fulgore. In cinquant'anni non avevo mai visto una cosa simile. Nella valle la natura era ammutolita. Non un rumore, un fruscio, una voce. Solo quella pallina lassù, come una stella sulla punta del larice, emetteva qualche pit pit. Provai una pace e una serenità senza tempo. Fui costretto a sedermi. Ero frastornato da quella visione. Non durò molto, qualche minuto in tutto. Poi il sole si allontanò e il ciuffolotto volò con lui. L'ambiente di colpo si fece gelido, le ombre della sera vennero a dirmi che tutto era finito. Il giorno dopo raccontai questo strano fenomeno all'amico Ottavio. Ascoltò in silenzio. Conclusi dicendo che, forse, il ciuffolotto sul larice

era Dio. Meravigliato dal mio forse, il vecchio bracconiere rispose: «Era lui, chi vuoi che sia stato, era lui».

La strìa

Quando s'avvicinavano le feste natalizie, mia nonna paterna, per farci stare calmi e buoni, soleva raccontare a noi nipoti questa storia. La vigilia di Natale del 1896 Velfa Corona dette alla luce il suo settimo figlio. Aveva quarant'anni ed era rimasta vedova da quattro mesi. Fino ad allora i suoi marmocchi era riuscita a svezzarli con il latte del seno, ma ora, forse per l'età o per esaurimento fisico, non aveva più latte nelle mammelle. Ripiegò su quello di vacca, ma il neonato non lo teneva giù. Succhiato qualche sorso da un rudimentale biberon, il piccolo lo rimandava tutto fuori. Un'amica consigliò a Velfa di procurarsi del latte di capra che è meno forte, di conseguenza facilmente accettabile dallo stomaco di un neonato. Nella contrada San Rocco viveva una donna sessantenne, nubile e altera, che possedeva cinque capre e due mucche. Per quei tempi era una ricchezza. La sera dell'Epifania, Velfa mandò a chiamare la donna delle capre. Questa arrivò quasi subito e si accomodò sulla panca presso il focolare. Le fiamme mandavano bagliori rossastri lungo le pareti annerite dal fumo. Accanto alla nuova arrivata stava seduta una vecchia taciturna, amica della Velfa, che in paese godeva fama di fattucchiera. Attorno c'erano altre comari. La puerpera chiese cortesemente alla donna un piacere. «Ho bisogno di un po' di latte di capra per il piccolo. Io non riesco più a produrne, sono secca ormai, e quello di mucca il bambino non lo digerisce.» «Mi dispiace ma non posso dartene nemmeno una goccia “ rispose la Capraia “ quello che mungo mi serve tutto per il formaggio. Ho promesso delle formelle a diverse persone e voglio mantenere la parola.» L'atmosfera

venutasi a creare a causa di quel rifiuto era alquanto imbarazzante. Ci fu una pausa di silenzio. La pastora si sentì giudicata da quel silenzio e in fretta salutò e si diresse verso la porta. Mentre stava per aprire l'uscio, la vecchia taciturna in odore di strega la bloccò con una parola: «Ferma ti». Poi, freddamente, le disse: «Hai fatto male a non darle un po' di latte. Il formaggio lo avresti ottenuto ugualmente, anche con mezzo litro in meno». La donna delle capre ribatté che proprio non poteva dargliene, e uscì sbattendo la porta. Il giorno dopo munse le capre e le mucche, scaldò il latte a temperatura giusta e vi mise il caglio. Ma il latte non voleva saperne di tramutarsi in formaggio, la cagliata non coagulava. Il giorno successivo provò a sostituire il caglio pensando che il suo fosse andato a male, ma il risultato non cambiò. Il formaggio non si formava. Anzi, non appena il latte riceveva il caglio, assumeva un orribile colore verdastro ed emanava un tale odoraccio che nemmeno il maiale del vicino riusciva a berlo. Non si avvicinava neanche al trogolo dove la donna glielo versava. Preoccupata decise di non cagliare più e di bere il suo latte così come veniva munto. Ma era troppo e, pur mettendoci buona volontà, non riusciva a consumarlo tutto. Per non buttarlo via o darlo al maiale del vicino, fu costretta suo malgrado a regalarlo alla gente. Allora ricordò le parole della vecchia e provò paura. La sera del 16 gennaio, riempì un secchiello di latte delle sue capre e lo portò alla Velfa perché nutrisse il pargolo. La vegliarda silenziosa era ancora là, seduta al solito posto. Appena vide la pastora levò gli occhi e, fissandola intensamente, le disse: «Hai fatto bene a portare un po' di latte a questo bambino. Vedrai che il formaggio lo farai lo stesso, anche senza quel poco che serve alla Velfa». Detto questo ripiombò nel suo abituale mutismo che la rendeva quasi assente. Il giorno dopo la pastora, non senza una certa apprensione, provò a fare il formaggio. Il latte cagliò

immediatamente e dalla pasta color avorio ricavò quattro belle formelle panciute. Da quella volta la Capraia non mancò di recapitare alla Velfa un litro di latte ogni giorno. Lo fece per molto tempo, anche quando l'ultimo nato era ormai un giovinetto. La vecchia taciturna morì a centoquattro anni. «I suoi occhi “ diceva mia nonna “ verso la fine brillavano come braci ardenti, ed era impossibile guardarli.»

Lezione di equilibrio

A salire le montagne ho iniziato molto giovane. Mi piaceva, e mi piace ancora, sedermi sulla cima. Perché da lì non vai in nessun posto, puoi solo scendere. Una delle prime facili ascensioni la effettuai con mio nonno Felice. Mi portò sul monte Citta, sovrastante casera Bedìn oltre i pascoli Barucco. Da Erto alla vetta millequattrocento metri di dislivello. Per andare e tornare, l'intera giornata. Avevo otto anni. Poi toccò alla Palazza, il Porgàit, il Cérten, il Cornetto e, via vìa, tutti gli altri là intorno. Salivo a volte con il nonno a volte con mio padre. Da quei giorni lontani ho scalato più di un migliaio di cime e aperto quasi trecento nuovi itinerari su roccia, tutti estremamente difficili. Dopo questa lunga avventura alpinistica credevo di essere tecnicamente perfetto. Rafforzava la mia illusione anche il fatto che sono ancora vivo, fortunosamente uscito indenne dai pericoli della montagna. Un po' per fortuna, un po' per esperienza. Oltre che bravo, pensavo anche di essere dotato più degli altri all'esercizio arrampicatorio. Insomma, credevo di essere Dio, che il mio equilibrio psico-fisico nei confronti del vuoto fosse al di là di ogni discussione. Tutto questo lo pensavo fino alla primavera del 1989, quando la certezza di essere il signore degli abissi venne malamente scardinata da un solo movimento del carissimo amico Sepp. Conoscevo il suo innato equilibrio e il suo coraggio, ma non

fino a quel punto. Stavamo tagliando un po' di legna su nella val Béla, sotto il monte Borgà. Era il calar dì luna di un marzo tiepido e promettente. Volevamo finire presto, perché aprile ci serviva per andare a cacciare i forcelli. Mandavamo giù la legna tramite una teleferica che terminava proprio dietro la casa di Sepp. Il cavo d'acciaio attraversava le ripide rocce del Col Martin, dove, con un colossale colpo d'ascia, la natura ha aperto la crepa che origina il canalone sinistro del Calderòn. Per non fare la strada normale, interminabile e noiosa, l'amico ed io avevamo trovato un passaggio proprio lungo il canalone. Tale scorciatoia permetteva dì guadagnare tempo, ma soprattutto era un divertimento, giacché per affrontarla occorreva usare piedi e mani, come in un'arrampicata. Andare su non era un problema, salvo un passaggio a circa metà percorso, difficile e aperto sul vuoto. In discesa, però, in quel punto bisognava porre assoluta attenzione. Per passare era necessario ruotare sul vuoto tenendosi saldamente con le mani a uno spuntone. Di solito andavo avanti io, Sepp veniva dietro. Ma un giorno fu lui a scendere per primo. Sul tardo pomeriggio infilò la motosega nello zaino, se lo mise in spalla e partì. Finii la sigaretta, spensi bene la cicca sotto una pietra e lo seguii. L'amico, che a causa dell'alcol non aveva più le gambe di un tempo, andava giù lentamente, ma sicuro e, cosa che mi fece trasecolare, teneva le mani in tasca. Stava davanti a me a non più di dieci metri. "Voglio vedere quando userà le mani" pensai. Imperturbabile, l'amico continuava a divallare tenendole in tasca. Quando fummo nei pressi del passo cattivo ero appena dietro di lui. Mi fermai. Volevo vedere quando tirava fuori gli artigli per tenersi allo spuntone. Ma Sepp non cavò le mani dalle tasche. Limò la roccia con la punta degli scarponi, abbassò il baricentro per diminuire lo sbilanciamento causato dallo zaino, valutò la distanza tra il suo petto e la roccia, poi con un guizzo in rotazione passò oltre e proseguì.

Tutto in pochi secondi, con il peso della motosega e le mani in tasca. Rimasi sbalordito ma, forte della mia esperienza e un po' contrariato per non aver osato quella prodezza prima di lui, decisi almeno di imitarla. Ficcai le mani in tasca e affrontai il mauvais-pas. Non ce la feci. Dopo due movimenti stavo per volare giù. Dovetti togliere una mano e cacciarla velocemente sull'appiglio. Non sapevo più cosa pensare. Il mondo mi cadde addosso. Io, alpinista provetto, non ero riuscito dove lui, che non aveva mai arrampicato in vita sua, era passato con la leggerezza di un cardellino. Cosa avrebbe potuto fare uno così, se si fosse messo a scalare montagne? Tornai a casa con le ali rotte. E le ho ancora rotte. Per anni quello smacco mi ha tormentato. La stessa sera ricevetti da Sepp anche il colpo di grazia. Davanti a un bicchiere gli feci i complimenti per la sua impresa. Meravigliato, mi rispose che non era poi così difficile. Non gli dissi che io non ero stato capace. Finimmo di fare legna e festeggiammo la Pasqua a casa sua. Fu l'ultima. Su in alto, i forcelli iniziavano le danze d'amore. La sorte concesse alla nostra amicizia ancora quel mese di aprile. Verso i primi dì maggio, mentre cantavano i cuculi dentro una giornata piena di sole, Sepp se ne andò. Morì d'improvviso, da solo, nella sua casa. Un colpo al cuore. Volò oltre con eleganza e in silenzio, come quel giorno sul passaggio chiave. Ma in ultima era stanco. Forse il cuore volle solo dargli una mano.

Lezione di civiltà

Come ho già detto, le montagne mi hanno affascinato fin da piccolo. Ho incominciato presto a salire sulle cime. In vetta alla prima montagna scalata ho provato una delle delusioni più grandi della mia vita. A otto anni, mio nonno Felice mi portò sul monte Citta, in alta Val Zemola. Prima di quel giorno credevo che al di là della punta di una montagna s'aprisse un

vuoto velato da nebbie vaganti, in fondo al quale un'immensa pianura bianca, chissà poi perché bianca, correva verso l'orizzonte lontano. Quel giorno con mio nonno, non vedevo l'ora dì sporgere il naso oltre la vetta per contemplare affascinato l'immenso vuoto e la grande pianura. Ma così non fu. Tremando per l'emozione, dalla punta del monte Citta guardai in basso. La pianura non esisteva. Un po' di vuoto sì, ma soffocato dalla presenza vicina di centinaia di altre montagne, rocce e cocuzzoli di ogni tipo. Fino a dove arrivava il mio sguardo, cime e cime sorgevano come dal nulla, perdendosi via via in lontananze sempre più sfocate. In fondo alla valle vidi una lunga strada piena di curve, i binari di una ferrovia e un treno che passava. Laddove non si innalzavano rocce c'erano boschi e prati verdi, ripidi quasi come le montagne. Che delusione! Dov'erano finiti il mio vuoto e la mia pianura? Il nulla da me immaginato non esisteva. Esisteva invece il caos: inciampi, ostacoli e barriere di altre montagne. Tornai a casa profondamente deluso. Prima di scendere, il nonno, segnandoli col dito, mi fece i nomi dei paesi che da lassù si potevano scorgere in fondo alla valle. Non mi interessavano, ero preda dello sconforto. Ma quello smacco non bastò a farmi rinunciare alle montagne. Mi convinsi che in fondo era bello anche il caos che stava oltre la cima, con le montagne lontane che mandavano l'invito a visitarle. Quando ero bambino, da noi c'era ancora la cultura, o se vogliamo la missione, di educare i ragazzi al contatto diretto e giornaliero con la natura.

Prati, boschi, torrenti, montagne, tutto questo lo avevamo lì attorno. I nostri maestri, o per lavoro o per conoscenza obbligatoria, ce lo facevano toccare con mano. Ci educavano al rispetto del patrimonio naturale, ma anche ad usarlo. Come nel caso della caccia. Cacciavamo per mangiare, per vendere un po' di carne, le pelli delle volpi e le code dei forcelli. Meno

importanza invece, forse perché non era nella cultura del tempo, davano all'insegnamento della pulizia. I nostri mentori, portandoci in montagna, dimenticavano di spiegarci che non si devono buttare carte o altri rifiuti per terra. Mio padre, quando eravamo fuori a caccia, gettava dove capitava i pacchetti vuoti delle sigarette, le scatolette di carne e addirittura bottiglie. Pochi a quei tempi possedevano la creanza di non sporcare la natura. E pochi anche oggi. Nemmeno io mi sottraevo a quella pessima abitudine. Fino a una domenica di giugno del 1967. Quel giorno, dopo aver pernottato al Rifugio Maniago, mi accinsi a scalare il monte Duranno. All'inizio della cengia trasversale raggiunsi un signore coi capelli bianchi che procedeva piuttosto lentamente. Anche lui puntava alla vetta. Avrà avuto sessantanni. Mi disse che era di Udine. Aveva modi gentili e un viso buono. Il ripido canalone finale era intasato di neve dura. Io avevo i ramponi. L'occasionale compagno mi pregò di aiutarlo. Non se la sentiva di andare da primo, ma gli dispiaceva molto rinunciare alla cima. Tirai fuori la corda e, piano piano, lo accompagnai fino in vetta. Lassù, dopo la stretta di mano, che non mancò di commuovere l'amico, e gli autografi sul libro delle ascensioni, ci mettemmo a contemplare il panorama. Lui tolse dallo zaino qualche cosa da mangiare e me ne offrì. Da bere aveva solo acqua. Io una bottiglia di birra da tre quarti. Sbocconcellando pane e formaggio e tirando dieci sorsi io e mezzo lui, finimmo la birra. Il sorso finale toccò a me, e fu un bene. Probabilmente senza quello non avrei ricevuto la lezione. Trangugiai le ultime gocce e buttai la bottiglia giù per il piccolo ghiaione della cima. Per me, allora, quello era un gesto normale. Il vetro non si ruppe, e l'uomo di Udine non parlò. Si alzò lentamente, percorse i pochi metri che lo separavano dalla bottiglia, la raccolse, risalì e la infilò nel suo zaino. Poco più tardi scendemmo, passammo al rifugio e da lì a Erto. La lezione mi servì. Da quel giorno non ho più buttato

per terra nemmeno un fiammifero usato.

Maestri speciali

Una volta, quando ero piccolo, l'educazione dei bambini all'esperienza e ai trucchi della vita veniva impartita in modi quasi brutali, senza fronzoli o aggiramenti, in maniera diretta, a volte mettendo a rischio la stessa incolumità degli educandi. I miei maestri, spesso tormentati da dolorose solitudini e ancora più spesso patologicamente incapaci di amare chicchessia, reagivano ai loro patemi chiudendosi in silenzi impenetrabili. Parlavano a stento sputando solo l'essenziale. Per insegnarmi qualcosa non aprivano quasi bocca, si comportavano e basta. Quando erano magnanimi, al massimo bofonchiavano un sì o un no a seconda delle situazioni. Una volta mio nonno, stando in piedi accanto a me, si accorse che cercando di usare l'ascia con la mano sinistra mettevo a repentaglio la punta dell'indice destro. Affinché ciò non accadesse, mentre s'accendeva il toscano disse: «No così» e fumò tranquillo. Dopo nemmeno un minuto la prima falange del mio dito penzolava nel vuoto sostenuta solo da un brandello di pelle. «Ti avevo avvertito " brontolò il vecchio senza scomporsi " adesso arrangiati.» Mi ricucì il dottor Paolo Gallo nell'ambulatorio di Erto, dal quale mi recai da solo perché il nonno, avendomi avvertito, non si degnò di accompagnarmi. Un'altra volta, assieme al boscaiolo Carle de Furlàn stavo scendendo dalla montagna. Ero molto giovane, ancora non conoscevo bene il carattere dei maestri. Ad un certo punto per accorciare il percorso tagliai diretto lungo il bosco puntando al passo Sant' Osvaldo. Carle mi vide deviare e disse: «No da quella parte». Non gli detti retta e filai verso il basso. Lui seguitò per il sentiero. Dopo una buona mezz'ora di discesa mi trovai sopra una fascia di rocce alta un centinaio di metri. Scendere di là non era nemmeno pensabile.

Provai a spostarmi qua e là per trovare un passaggio su terreno meno impervio ma non ci fu nulla da fare. Dovetti rifarmi in salita tutto il per corso e rimettermi sul sentiero conosciuto. Quando raggiunsi Carle, già da un pezzo giunto alla carrozzabile, gliene dissi di tutti i colori. Non si scompose. «Ti avevo avvertito» disse sorridendo. «Ma potevi specificare che di là non si passava!» ribattei seccato. «Ti ho detto "Non da quella parte" e questo, a uno intelligente, deve bastare.» Poi non parlò più. Un'altra volta, quando ero su alla malga Bedìn a fare il pastore, il malgaro mi vide imboccare un sentiero in disuso invaso dagli sterpi. «Non entrare lì» disse quasi sottovoce. Io ci andai lo stesso. Tornai veloce come un razzo. Una ventina di vespe mi avevano punto sulla testa e sul collo. La vacca Colomba, passando, aveva sfasciato il loro nido. Le vespe, infuriate, si vendicavano su chiunque transitasse di là. Il malgaro aveva detto no. Secondo lui non serviva specificare altro. Potrei raccontare centinaia di episodi che hanno contribuito alla mia formazione. Devo dire che se sono ancora vivo, con tutti gli arti a posto, scampato quasi indenne al metodo educativo dei maestri, è stata pura fortuna. Ripensare a quelle lezioni impregnate di cinismo mi fa ancora rabbia. Ma credevo fossero finite. Invece un caso capitatomi qualche anno fa mi avvertì che così non era. Scendevo con l'amico Ottavio dalla cima Sterpezza. Eravamo andati a cercare fossili per venderli a un appassionato collezionista, un avvocato di Padova che ce li pagava bene. «Prendere soldi a vendere sassi “ commentò Otavi “ robe da matti, nemmeno fosse oro, ma contento lui...» Il sole di luglio arroventava le pietre del secondo ghiaione come braci ardenti. Ci fermammo per una sosta nel fresco antro situato poco dopo la lama dei Tàmer, sulla sinistra di chi sale. In quel buco tenevamo le scorte di caccia: lattine di birra, scatolette di carne, qualche bottiglione di vino, sigarette e altro. Svelo oggi il nostro nascondiglio

perché né io né Ota ormai andiamo più a caccia, di conseguenza nell'antro di scorte non ce ne sono più. Esistono ancora due sacchi a pelo militari che usiamo per coprirci quando andiamo ad ascoltare i forcelli, ma sconsiglio a chiunque dì saltarvi dentro. Do po esserci scolati due birre, Otavi ed io lasciammo l'antro e proseguimmo nella discesa. Lui era davanti, io seguivo a trenta metri. Ad un certo punto vidi l'amico scartare impercettibilmente con i piedi mentre il suo corpo compiva un leggero movimento rotatorio, come quello del torero quando schiva il toro. Non ci badai. Conosco Otavi, so che ogni tanto cammina a scatti e zig-zag a uso i camosci. Ma quando raggiunsi il punto in cui lui si era impennato, saltai anch'io per aria. II mio piede destro aveva calpestato una vipera dal corno la quale, sentendosi maltrattata, piantò i suoi denti nel bordo esterno della scarpa da ginnastica. Allora capii perché l'amico aveva imitato il torero. Ma non si penò di avvertirmi. Presi paura perché ero già stato morso a diciassette anni da una bestiola simile. Molto seccato lo rimproverai per lo scherzo poco simpatico. L'amico, senza fermarsi e nemmeno voltarsi indietro, pacatamente rispose: «È cinquant'anni che vai per montagne, non avrai mica bisogno di me per accorgerti che c'è una vipera. E poi, perché avrei dovuto dirtelo? Devi pensarci tu a schivare i pericoli». Mi resi conto che non era cambiato nulla. Dall'infanzia alla maturità, gli antichi maestri ancora mi impartivano lezioni a modo loro.

Un carico di fieno

"Montanaro, scarpe grosse e cervello fino." Questo proverbio trova conferma in molti episodi di furberia montanara accaduti da queste parti. Soprattutto tra i boscaioli di un tempo, che prima di vendere la legna escogitavano mille trucchi per farla pesare di più. Il più in uso era quello di

bagnarla con abbondanti getti d'acqua.

Parecchi anni fa, un errano simpatico e un po' avventuriero ci provò con il fieno, poiché anche il fieno veniva pagato a peso come la legna. Si cacciò nell'impresa poco nobile assieme a un amico. Lo fecero non tanto per necessità, ma per esercitare quella furberia che, molte volte rasentando la disonestà, costituisce il segreto di sopravvivenza del montanaro. Subito dopo l'ultima guerra, i due ertani, con un vecchio camion BL carico di fieno, calarono in quel di Roncadelle, nel trevigiano. A quei tempi usava vendere agli agricoltori della bassa il foraggio in esubero in cambio di granturco, farina, vino e non di rado anche soldi. Partirono un giorno verso la fine di febbraio, quando quassù il freddo serrava ancora la natura nella sua mano di pietra. I due lestofanti, Barach, autista spericolato, e Olmo, uomo ingegnoso che sapeva fare di tutto tranne piegare la schiena in lavori di fatica, caricarono il fieno sul camion nel tardo pomeriggio. Avevano programmato di partire all'alba del giorno dopo. Olmo brontolò per essere costretto a maneggiare il forcone ma, pensando al gruzzolo che avrebbe realizzato, fece buon viso e lavorò sodo. Prima dell'imbrunire, armati di secchi e con l'ausilio di un tubo di gomma, i mariuoli bagnarono per bene il carico di fieno, dimodoché alla pesa sarebbe risultato molto di più di quello reale. Durante la notte il freddo congelò l'acqua che impregnava il fieno ma, a un'ispezione dell'occhio, esternamente il carico non palesava alcuna anomalia. Il giorno dopo di buon'ora i due partirono tranquilli alla volta di Roncadelle. Giunti sul posto, prima di incontrare l'acquirente, i volponi la tirarono per le lunghe. Avevano scoperto che da quelle partì il vino era buono e costava poco. Così ne approfittarono, dal momento che non erano tipi da disdegnare la caraffa. Avevano parcheggiato il BL dentro il cortile sul retro dell'osteria designata per l'appuntamento, in attesa che, all'ora stabilita, arrivasse il

compratore. Ma, come spesso accade, l'imprevisto sta in agguato dietro l'angolo, sornione e cinico. Per quanto si cerchi di prevenirlo, difficilmente si riesce a indovinarne le mosse. Verso mezzogiorno il contadino si presentò puntuale nella bettola. Prima di uscire a visionare il carico e recarsi alla pesa, i due furbastri chiesero all'acquirente qualche lira di anticipo a mo' di caparra, ma ottennero un secco rifiuto. «Al massimo vi pago un quarto di vino " disse il cliente " i soldi solo dopo la pesatura.» Storcendo il naso, i compari accettarono il vino mormorando qualche parolaccia. Mentre stavano sorseggiando il nettare di quella terra generosa e tiepida dì sole anche d'inverno, entrò la moglie dell'oste. Con espressione preoccupata si rivolse ai due compari: «Al vostro camion dev'essere successo qualcosa, perde acqua da tutte le parti». «Il radiatore " disse prontamente il contadino che se ne intendeva di trattori, falciatrici e altri aggeggi a motore " andiamo a vedere.» I due, che avevano immaginato cosa fosse realmente accaduto, si guardarono preoccupati. La conferma arrivò non appena misero piede nel cortile sul retro. Dalle sponde del BL, lungo tutto il perimetro del cassone, l'acqua colava in copiosi rigagnoli, bagnando parafanghi e terreno. Sembrava che il camion fosse stato appena tirato fuori da un lago. Era successo che quel giorno nella conca di Roncadelle il freddo proprio non esìsteva. In virtù di un sole caldo che già faceva premere i primi germogli sui rami, l'acqua ghiacciata dentro al fieno si era scongelata e ora stava allegramente sgocciolando in terra. Scoperto l'imbroglio in cui stava per cadere, il contadino andò su tutte le furie e insisteva con la moglie dell'oste perché chiamasse i carabinieri. Ci vollero non pochi sforzi della donna per calmarlo e convincerlo a lasciar perdere la legge. Ai due volponi fu imposto immediatamente di saltare sul camion e sparire. Allora, pur di scaricare il mezzo, Olmo e Barach offrirono gratis il fieno annacquato al contadino, che lo usasse

almeno come strame per le bestie. Ma il colono, ancora incollerito per l'offesa subita e la truffa rischiata, non voleva saperne. Alla fine, pregandolo in ginocchio, i mancati imbroglioni ottennero il permesso di scaricare il camion nel cortile. «D'accordo, lo userò come strame» brontolò il contadino. Ma in cuor suo già pensava dì farlo asciugare e darlo da mangiare ai cavalli. Olmo e Barach tornarono in quel di Erto cavalcando il vecchio BL, vuoto come le loro tasche, e il loro cervello.

Un incontro

Una quindicina dì anni fa mi telefono Bepi Pellegrinon, alpinista della vecchia guardia nonché scrupoloso e prolifico editore di libri inerenti la montagna. Scrupoloso soprattutto perché attento ai contenuti, alla scelta degli autori e, non da ultimo, alla veste dei volumi, sempre elegante, curata, preziosa. Mi disse che voleva scalare assieme a me il Campanile di Val Montanaia lungo la classica via sud. Per lui sarebbe stato un affettuoso ritorno al "monte illogico" che aveva salito molti anni prima. Forse voleva ritrovare quelle emozioni, quell'atmosfera di magia che prende ogni scalatore quando tocca la roccia di quel missile alto trecento metri. O forse voleva tornare con la memoria agli anni della gioventù, quando entrambi eravamo un po' più agili, più entusiasti, e ci buttavamo spavaldamente nelle avventure alpinistiche senza pensarci troppo. Conoscevo Pellegrinon solo di fama, per averlo visto ritratto in pagine di libri di montagna, soprattutto su un volume che riguardava il gruppo del Civetta, quasi casa sua. L'idea di conoscerlo, ma ancor più quella di arrampicare assieme, cancellarono ogni impegno preso in precedenza. In due secondi fissammo il giorno della scalata. A quei tempi arrampicavo sovente con un giovane dotato di un talento

arrampicatorio unico. Minuto, leggero, teso come un arco, Giovanìn Padovan aveva il fisico giusto dell'arrampicatore. Viveva a Erto dove esercitava l'altro suo geniale talento: la scultura. Talento che oggi gli sta dando il successo che merita. Queste passioni che entrambi coltiviamo, alla fine ci avevano fatto incontrare. A Erto ci scambiavamo idee, progetti, consigli. Così invitai anche il mio giovane amico a scalare il Campanile di Montanaia assieme a Bepi Pellegrinon. Il giorno stabilito raggiungemmo in auto il Rifugio Pordenone e da lì, in un paio d'ore di ripido fratturo, l'attacco della via. Ci legammo. Prima di partire gettai uno sguardo alla vetta. Mi accorsi che una cordata di due alpinisti ci precedeva. Erano circa a un terzo della via e andavano su piuttosto lentamente. Pensai che li avremmo raggiunti, e così fu. Durante la scalata ebbi modo di osservare lo stile eccellente che, nonostante un lungo periodo di inattività e qualche chilo in più, Bepi sfoderava. Dopo una mezz'oretta raggiungemmo gli alpinisti sopra di noi. Erano di Milano. Decidemmo di procedere tutti assieme giacché loro non conoscevano il percorso originale e questo li rallentava. Durante la scalata uno dei due mi domandò informazioni sulle vie che, da ogni lato della guglia, salgono alla vetta. Gliele elencai una per una, soffermandomi con grandi apprezzamenti su quella di Attilio Tissi in parete nord. Breve ma tosta, con un passaggio iniziale durissimo. Sentendomi parlare di Tissi, uno dei più grandi alpinisti della storia, morto accidentalmente su un sentiero nel '59, Pellegrinon, che lo aveva conosciuto, entrò nella discussione riportando di lui parecchi aneddoti e ricordi. I due milanesi ascoltavano attenti mentre Bepi ed io arrampicando chiacchieravamo del mito Attilio Tissi, che avevo incontrato per un attimo da bambino. Tra un commento e l'altro tutti e cinque mettemmo piede sulla vetta del Montanaia. Durante l'aerea discesa, uno dei due milanesi, lo stesso che mi aveva chiesto informazioni sulle vie, volle sapere

con precisione da dove partiva il tracciato di Tissi. Allora, quando fummo sulla pìccola terrazza dopo la lunga calata in corda doppia, mi spostai a destra e gli indicai il punto esatto dove inizia la via del grande scalatore agordino. Già che c'ero, più per esibirmi che per completezza d'informazione, gli feci vedere anche come si impostano i movimenti del temìbile passaggio. A quel punto ci avevano raggiunto anche gli altri e tutti assieme, accoccolati sul minuscolo balcone, ci mettemmo a ricordare le imprese dell'alpinista scomparso. Io non finivo dì tesserne le lodi. Per me Tissi è stato un mito, un modello. Soprattutto come uomo, modesto, nobile, scevro da polemiche. E non c'è barba di Messner, Bonatti, Cassin o centinaia di altri numi dell'al pinismo che lo possano sostituire nel mio cuore. Quel giorno sulla terrazza nord affermai che il passaggio chiave di Tissi al Montanaia è più difficile del passaggio iniziale sul Campanile di Brabante nel gruppo Civetta, effettuato dallo stesso Tissi. Pellegrinon sembrò un po' scettico, ma quando guardò attentamente quel tratto di roccia liscio e strapiombante parve convincersi. I due compagni occasionali ascoltavano senza partecipare alle lodi che Bepi ed io tessevamo alla figura di Tissi. Mi accorsi però che uno dei due fotografava insistentemente la parete dove Attilio, nel '30, assieme a tre amici aveva tracciato uno dei suoi capolavori. Ad un certo punto, posando la macchina fotografica, mi confessò che gli sarebbe piaciuto una volta arrampicare su quella via. «Andiamo subito!» proposi. «Subito no “ rispose “ non sono molto allenato di braccia, ma se mi accompagni, il prossimo anno ritorno e la facciamo.» «D'accordo “ conclusi “ sarà per la prossima estate.» Poi, incuriosito da tanto attaccamento per quella via, quando sulla stessa parete ne esistevano di meno impervie e più gratificanti, gli domandai il perché. L'uomo, che avrà avuto quarantacinque anni, prima di rispondere ci guardò tutti in faccia. Poi lentamente, quasi con pudore, disse: «Tissi

era mio padre». Rimanemmo a bocca aperta. Avevamo arrampicato con il figlio del grande Attilio. È superfluo dire che al rifugio festeggiammo l'incontro come si deve. Tempo fa mi è giunta da Milano una fotografia che ci ritrae insieme sulla vetta del Montanaia. "Con un po' di ritardo" riporta la dedica. Caro Bepi Tissi, se mai ti capiterà di leggere queste righe sappi che abbiamo un conto aperto sulla via del tuo Grande Vecchio. Magari assieme al nostro Pellegrinon.

Ancora sul Campanile

Il 17 settembre 2002 ricorreva il centesimo anniversario della prima salita al Campanile di Val Montanaia da parte degli austriaci Viktor Wolf Von Glanvell e Karl Gunther Von Saar. Sulla vetta del Campanile sono salito anch'io qualche volta. Credo più o meno centosessanta. Dico più o meno perché dì quelle salite ho perso il conto, o meglio, l'ho distrutto. Non ho sempre segnato sul libretto le vette che ho raggiunto. A casa, anno dopo anno, tenevo dei calendari dove annotavo le scalate, le vie nuove, gli spostamenti, i fatti importanti, insomma un po' tutto. Ma una notte di tregenda, complice un vino subdolo, di quelli che invece che allegria generano sconforto e senso di fallimento, buttai tutto nella Artic, una stufa in ghisa che, quando è in moto, non perdona. Bruciai tutto ciò che mi capitò sottomano riguardante il passato. Foto d'infanzia, di cresima, di matrimonio, foto di scalate, di vecchi amori. Volevo bruciare anche me stesso. Oggi un po' mi dispiace di quel falò inutile e sciocco. Ma ormai indietro non si torna, quindi incominciamo da quello che resta. Sul Campanile di Montanaia ho conosciuto un sacco di gente. Alpinisti di fama mondiale, altri, la maggior parte, sconosciuti, umili, qualche arrogante, degli imbranati, dei fuori classe, tipi bizzarri. Nel '68 incontrai la leggenda, perché a quel tempo leggenda era già, Reinhold Messner.

Accompagnava allievi della scuola di roccia di Monaco. In cima chiacchieravano tra di loro come fossero da soli. Non ebbi il coraggio di salutarlo. Era troppo famoso. E poi Cassin col figlio Pierantonio, Gaston Rebuffat, il grande Carlesso, Spiro dalla Porta Xidias. E tanti altri. Alcuni si trovavano alla base della guglia perché l'età e gli acciacchi vietavano loro di librarsi ancora sulle rocce. Guardavano in su, verso la cima, con affetto, gratitudine e un po' di nostalgia. Sulla punta del monte illogico, come lo definì Compton, ho assistito ad un matrimonio e tre messe. Due celebrate dall'amico prete alpinista Don Renzo. Spero anche una terza, quando ne avrà voglia. Una volta Italo Fìlippin ed io ci apprestavamo all'ennesima scalata dell'urlo pietrificato. All'attacco trovammo due ragazze molto carine. Avranno avuto trent'anni, volevano andare in cima. Capii che erano un po' indecise, così proposi loro di formare un'unica cordata. Arrivammo su tranquillamente. Durante la scalata mi comportai bene, dalla mia bocca non uscì alcuna parolaccia. Ne fui contento perché lassù, in mezzo al cielo limpido, una delle due ragazze ci confessò dì essere una suora. Mi pare fosse di Bergamo. Un'altra volta accompagnai su un tedesco di ottantun anni, alto un metro e novanta. Parlava un ottimo italiano perché da mezzo secolo insegnava musica a Firenze. Mi raccomandò di andare adagio. Pensai alla sua età e non forzai l'andatura. In vetta, dopo la stretta dì mano, mi rivelò candidamente di avere cinque by-pass al cuore. Da quel momento, fino al rifugio lo manovrai come fosse un bicchiere di cristallo. Una delle più belle giornate al Campanile la trascorsi qualche anno fa in compagnia di Rolly Marchi. Rolly aveva promesso a Dino Buzzati che sarebbero andati a scalare il missile di pietra. Ma gli anni erano passati, Buzzati era morto e gli impegni avevano tenuto Marchi lontano dalla Val Cimoliana. Rimaneva la promessa fatta allo scrittore bellunese. Rolly venne a

prendermi a Erto con un'auto che pareva un'astronave. Durante il ripido avvicinamento alla parete tagliai una muga a mo' di bastone perché l'amico potesse appoggiarsi, dal momento che s'avvicinava agli ottanta. Oggi li ha passati ma non li dimostra. Pensavo che dopo l'uso Rolly abbandonasse il bastone di muga da qualche parte. Invece al ritorno lo depose nel baule dell'astronave. Tempo fa mi ha confessato che lo tiene in casa, come caro ricordo di quel giorno. Per arrivare all'attacco della via, il vecchio Rolly faticò un pochino. Ma quando mise le mani sulla roccia cambiò marcia. Sembrò trasformarsi. Andava su leggero come un falchetto Elegante, con lo stile lento e preciso dei rocciatori saggi, dopo un paio d'ore l'amico suonò la campana della vetta. La promessa a Buzzati era stata mantenuta. Un'altra volta, assieme all'amico Gianni Gallo portammo in cima suo figlio Mirko di appena sei anni. Credo sia stato il più giovane salitore del Campanile. Se due fidanzati dovessero scalare l'urlo pietrificato, la leggenda vuole che una volta giunti al ballatoio debbano compiere un giro completo attorno alla cengia circolare. Così il loro amore durerà per sempre. Ma se nonostante il giro l'amore dovesse finire, devono tornare su e rifare il percorso al contrario, altrimenti l'anima degli amanti divisi starà in pena per sempre. Da giovane ho girato spesso sull'anello del ballatoio con qualche donna affinché l'amore durasse. Ma non è durato. Mi hanno sempre mollato per sposare uomini che il Campanile non sapevano nemmeno dove fosse o che esistesse. L'ho anche scalato a scopo pubblicitario, e per girare un film in occasione dei cento anni dalla prima ascensione. Avevo con me Luca Rainis, un ragazzino di dieci anni molto in gamba, figlio della guida di Tolmezzo Toni. In cima, mentre suonava la campana, ho detto a Luca che dalla vetta non si va in nessun posto, si può solo scendere. Che se lo ricordi quando cercherà i traguardi ambiziosi, le vette della vita. Il ragazzino ci ha pensato su.

Congedata la troupe, Luca ed io ci siamo rivolti al Campanile ricordandogli il secolo trascorso da quando due uomini misero piede per la prima volta sulla sua punta. Il Campanile ci ha quasi risposto male. «Sì “ ha brontolato “da allora sono stati cent'anni di perduta solitudine.»

Ancora del monte illogico

Per ricordare, e in qualche modo festeggiare, i cento anni dalla prima scalata al Campanile di Montanaia, mi è parsa un'idea buona raccontare una serie di aneddoti, ricordi, fatti, avventure, incontri accaduti su quella guglia mitica e affascinante. E anche di cose non necessariamente capitate sulla sua roccia, ma nei suoi pressi. Una volta, dalle parti del bivacco Perugini adocchiai un tìzio abbigliato come se stesse andando al suo matrimonio. Indossava un completo nero, rigato, con cravatta, camicia bianca, polsini e scarpe di cuoio nere che, prima di arrivare fin lassù, sicuramente erano state anche lucide. Voleva andare in cima al Campanile. Pensava fosse facile. Non mi parve del tutto a posto. Ci misi del bello e del buono per dissuaderlo dall'insano proposito. Alla fine, previo giuramento che un giorno lo avrei accompagnato in punta, rinunciò e se ne andò mugugnando parole incomprensibili. Sembrava offeso.

Quando incontrai Spiro dalla Porta Xidias, ottimo rocciatore e storico del Montanaia, l'alpinista triestino era già verso gli ottanta. Decidemmo di scalare assieme il "monte illogico". «Probabilmente sarà l'ultima volta» disse Spiro. Si allenò parecchio, nonostante i fastidi alle ginocchia. Qualche volta assieme arrampicammo nella palestra di Erto. L'amico voleva prepararsi bene. E lo fece. Quando venne il momento stabilito, che era un giorno d'ottobre, cominciò a piovere. E piovve per un mese intero. La Valtellina rischiò l'alluvione.

Cessata la pioggia si presentò il freddo, e con lui l'inverno. Decidemmo di rimandare tutto all'anno seguente. Ma l'anno nuovo non fu benigno a Spiro. Vari acciacchi, di cui uno piuttosto serio, mandarono in fumo il sogno di scalare il Campanile assieme.

Un'altra rinuncia si presentò con l'amico Raffaele Carlesso, un rocciatore che con le sue imprese ha scritto un pezzo di storia dell'alpinismo mondiale. Quella volta l'abbandono fu imposto dalle circostanze. Mi dispiacque molto perché mi si era presentata l'unica occasione di arrampicare col grande "Biri". Arrancavo verso il bivacco Perugini per ammirare ancora una volta "l'urlo pietrificato del dannato", come chiamò il Campanile l'alpinista triestino Napoleone Cozzi. Le vette che gli stanno intorno appaiono sempre imbronciate perché le attenzioni sono tutte per lui. Quasi al termine delle mughe raggiunsi un uomo che camminava assai spedito. Riconobbi il Biri. Proseguimmo assieme chiacchierando. Improvvisamente mi disse che gli era venuta voglia di scalare il Campanile, ma non aveva con sé né corda né le scarpe adatte. «Se hai una corda “ disse illuminandosi “ andiamo su con quella.» Ma quel giorno, che maledissi mille volte, la corda nello zaino non ce l'avevo nemmeno io. Ero andato a fare una semplice camminata per vedere i boschi pieni di colori. Era novembre, stava arrivando il freddo, non mi ispirava andare in giro con la corda. Promisi al Biri che saremmo tornati l'estate successiva. Ridendo, fece qualche battuta più malinconica che ironica. Disse che le cose vanno fatte subito perché il tempo corre, gli anni s'accumulano e lui aveva già passato gli ottanta. Ci fermammo a guardare il Campanile fino a pomeriggio inoltrato. Poi iniziammo a divallare. Quando fummo nei pressi del rifugio calava nell'aria una luce tranquilla e gelida. Ci stava dicendo che l'estate era ormai un ricordo. In quel silenzio infinito si levò un po' di vento. Le poche foglie superstiti di una

giovane betulla tremolavano come farfalle sui rami. Un'aquila indolente, senza muovere una penna, si faceva spingere dalla brezza ad altezze vertiginose. Poi, forse presa dalla solitudine o dalla nostalgia per il bosco, picchiò verso terra come un sasso, andando a posarsi, dopo una frenata che la piegò in due, sulla punta di un larice. Carlesso la osservò e disse: «A quella non fanno male le ginocchia». Mi venne da pensare che gli uccelli anche se invecchiano volano sempre bene. Si librano con eleganza, forza, leggerezza. L'uomo invece no. Ma anche gli uccelli invecchiano e muoiono. Quell'aquila era anziana, lo si capiva dalle macchie chiare sotto le ali. Probabilmente presto sarebbe morta. Mi chiedo perché non si trovano mai sul terreno gli uccelli morti di vecchiaia. Forse quando sentono la fine si nascondono in qualche anfratto, o vanno a gettarsi nel mare.

Dal bivacco Perugini, scendendo al Rifugio Pordenone ad un certo punto c'è un salto roccioso di circa un metro e mezzo. Per superarlo Carlesso si afferrò con la mano a uno spezzone dì muga. Mentre toccava terreno buono disse: «Una volta da qui saltavo come un camoscio. E anche in salita venivo su con un solo balzo». «Il tempo ci fa muovere sempre più piano» dissi. Vidi anche me, vecchio, mentre afferravo il ramo perché le ginocchia non reggevano il peso. Provai una certa tristezza. Riflettei che se un uomo vive a lungo prima o dopo dovrà afferrarsi. Se non si afferra significa che è morto prima di aver avuto bisogno del ramo. In entrambi i casi è doloroso, ma dei due credo sia meglio avere in sorte il primo. A volte forse no. Nei pressi del Rifugio Carlesso ed io ci separammo. Qualcuno lo aspettava con l'automobile. Da quel giorno ci siamo incontrati ancora, ma sempre in occasioni, diciamo così, ufficiali. Quando fu insignito del Premio Leone Magno trascorsi con lui e gli invitati un'intera giornata a Cimolaìs. C'era anche Piero Marzotto, suo caro amico. In occasione di un incontro alpinistico al Rifugio Pordenone chiacchierammo di

crode. Di quel giorno mi è rimasta una foto con lui che tengo molto cara. L'ultima volta, congedandomi mi disse: «Ti lascio custode del Campanile». Poi non lo vidi più. Passò qualche anno. Un giorno aprendo il giornale seppi che era mancato. Se n'era andato uno dei più grandi rocciatori del secolo. Ma prima ancora, un uomo buono, onesto e schivo.

La vocina

Nel corso della vita, qualche volta ci capita di percepire un pericolo, di sentire in anticipo una disgrazia che di lì a poco ci colpirà, dì intuire qualcosa di fatale che aleggia sopra le nostre teste. È una sensazione strana, difficilmente definibile e altrettanto difficile da mettere a fuoco, da conoscere, da capire. Io la chiamo la vocina. Spesso, proprio per la difficoltà di interpretare quel messaggio misterioso, inquietante, per non saper cogliere il significato di quella vocina che scuote i ritmi dell'uniformità quotidiana, la trascuriamo, la ignoriamo. E qui sta l'errore. Bisogna dar retta alla vocina. Che però non si deve confondere con la paura giornaliera dell'esistere, con le ansie di sopravvivenza o il narcisismo autoprotettivo. Quelle sono patologie da troppo volersi bene e dal poco volerne al prossimo. La vocina, quella seria, quella salva-vita, si manifesta all'improvviso, senza alcun segnale. Arriva con un brivido che fa tremare le ossa anche al sole di luglio. Poi segue una sottile angoscia, la paura di qualcosa di indefinibile, il senso di una minaccia oscura che aleggia nei dintorni. L'istante successivo è fatto di acuta malinconia e tristezza indicibile, come se di lì a poco ci si debba congedare per sempre dal mondo. Certe volte la vocina ci consiglia di rinunciare a qualcosa: un viaggio, un'escursione, un affare, un semplice invito a cena o altro. Qualcuno da mondi lontani veglia su di noi, ci apre il velo di Iside, ci mette sull'avviso. Forse sono i

nostri cari, gli amici scomparsi, gli angeli custodi, Dio stesso. O tutti assieme. Non lo so. So che se sono ancora vivo lo devo anche alla vocina, a quel misterioso percepire il momento di pericolo. Alpinisti di grande esperienza non badano alla vocina. La ignorano volutamente pur di raggiungere l'obiettivo. Spesso ho rinunciato a intraprendere una scalata che ero già sotto la parete con la corda in mano. «Oggi no " mi dicevo " oggi c'è qualcosa che non va.» E dì lì a poco da quelle rocce è venuta giù una valanga di pietre. Ma quando si percepiscono tali messaggi, difficilmente si possono comunicare al compagno di cordata che si è preso un giorno di ferie per fare quella scalata. Se gli dite: «Ascolta, oggi non me la sento, c'è nell'aria qualcosa che non va» sapete cosa andrà poi a insinuare? Che avete paura. «Aveva paura» dirà agli amici. È successo a me. Questa mancanza di sensibilità è anche mancanza di rispetto verso Colui che da lassù ci mette sul chi vive. Per fortuna, qualche volta il compagno d'avventura si dimostra intelligente e condivide. Qualche tempo fa, in pieno inverno, assieme a Maurizio, un amico di Cuneo, mi recai in Val Cimoliana per scalare una cascata di ghiaccio. Era una colonna mostruosa, alta più di ottanta metri. Stava appesa alla parete rocciosa delle Bregoline, dirimpetto alla Val di Frassini, a pochi metri dalla carrozzabile. Ci eravamo già legati in corda, con i ramponi ai piedi e le piccozze brandite. Il primo tiro toccava a me, ma non mi decidevo. Da circa un'ora soffrivo di una tristezza terribile, come se da un istante all'altro dovessi congedarmi per sempre dai figli, dagli amici, dal mondo. «Andiamo via " dissi a Maurizio " non me la sento, cerchiamo qualcosa di più facile.» L'amico rispettò la mia scelta. Non avevamo percorso nemmeno trecento metri di strada che scoppiò il finimondo. L'intera cascata crollò sbriciolandosi. Tonnellate dì ghiaccio riempirono la conca rocciosa dove pochi minuti prima ci trovavamo noi due. Dalla paura non riuscimmo nemmeno ad

aprire bocca per commentare l'accaduto.

Sul Campanile di Montanaia la vocina mi salvò due volte. La prima ero con Andrea Moret, l'amico dì Cordenons. Aveva nevicato, ma per entrambi la voglia dì scalare la guglia era più forte della prudenza. Andrea superò il primo tiro. Il secondo toccava a me. Non mi decidevo, ero titubante. Dopo più di centocinquanta salite al Campanile, quel giorno avevo paura. Aspettai qualche minuto che mi passasse. E fu in quel brevissimo tempo che un lastrone grande quanto un armadio partì dalla vetta e, sibilan do come uno Stukas, venne a schiantarsi proprio nel punto dove si sviluppa il secondo tiro. Per un lungo tratto le pietre spazzarono via tutto. E avrebbero spazzato anche me, se fossi partito dal punto di sosta.

Un'altra volta mi trovavo in parete nord, sulla via Toso-Faggian. Con me, se non ricordo male, c'era Sandro Bortoluzzi di Belluno. Un metro sotto la prima sosta, stava appicciata una scaglia grande quanto un tavolo da bar. Un'altra si trovava un po' più in là. Centinaia di alpinisti si erano appesi alla prima scaglia per raggiungere i chiodi di fermata. Una cinquantina di volte mi ci ero aggrappato anch'io. L'ultima la settimana prima. Ma quel giorno la vocina mi sconsigliò di farlo. Avevo come l'impressione che se la toccavo sarebbe venuta giù. Così non mi fidai a metterci le mani. Allora, sfiorandola appena, la aggirai sulla destra. Raccomandai a Sandro di fare altrettanto. Quando entrambi fummo al di sopra, recuperai le corde. Poi, per curiosità, con la punta del piede destro volli saggiare la stabilità del lastrone. Fu un tocco leggerissimo, quasi impercettibile, ma bastò. La scaglia finì di sotto con enorme fracasso, frantumandosi in mille pezzi.

Per concludere vorrei chiarire che non sempre la vocina si manifesta ad evitarci i pericoli. Sarebbe troppo semplice, troppo facile, troppo bello! Succede invece rarissimamente. Ma quando capita bisogna riconoscerla. E avere l'umiltà di darle

retta.

Un'elegante signora

Dieci anni fa, nel mese di settembre, il CAI Pordenone organizzò una giornata alpinistica per festeggiare il novantesimo anniversario della prima salita al Campanile di Val Montanaia da parte degli austriaci Glanwell e Saar. L'intento era di rendere omaggio ai due valorosi alpinisti d'oltralpe con incontri, dibattiti e memorie del passato. In quell'occasione, a offrire la loro testimonianza furono invitati parecchi alpinisti giovani e vecchi, famosi e non, che avevano avuto a che fare con il Campanile di Montanaia. L'incontro avvenne al Rifugio Pordenone, in Val Cimoliana, punto di partenza per le arrampicate sull'"urlo pietrificato". Il programma prevedeva anche una scarpinata fino alla base della guglia. Qualche giorno prima, assieme a Sandro Gogna, alpinista di classe eccelsa, avevo aperto un nuovo itinerario molto impegnativo sulla parete est del Campanile. Di comune accordo lo battezzammo "Via del novantesimo". Per me fu un'impresa ai limiti del dramma giacché la notte precedente l'avevo trascorsa a bere con una banda di buontemponi al Rifugio Pordenone. Comunque, a parte qualche volo durante la scalata e una sete bestiale, tutto finì ne] migliore dei modi. Il giorno dei festeggiamenti, tramite l'interessamento dei gestori della locanda Margherita di Cimolais, il dottor Tullio Trevìsan era riuscito a rintracciare a Salisburgo e a far venire al Rifugio Pordenone nientemeno che Elfride von Saar, figlia di Karl Giinther, uno dei due conquistatori del Campanile. Fu un'emozione intensa stringere la mano a quella anziana signora educata e gentile, che con la sua classe e il suo stile ricordava l'Austria del tempo che fu. Non è elegante rivelare l'età della signora, ma devo farlo per sottolineare l'impresa che Elfride

portò a termine quel giorno. A ottantasei anni suonati, con stile e leggerezza insospettabili, camminò fino alla base di quel monte aguzzo che tante volte suo padre le aveva magnificato nel corso della vita. Con gioia e affetto, Elfride von Saar accarezzò la roccia del Campanile nel punto esatto dove, novant'anni prima, suo padre e von Glanwell erano partiti per la vetta. Guardò in alto, verso quella cima, la cui conquista collocherà ì due carinziani nell'Olimpo dell'alpinismo mondiale. Elfride era una signora anziana ma perfettamente in forma. Alta, magra, aveva due occhi azzurri che emanavano dolcezza e malizia allo stesso tempo. Ma ancora di più lasciavano trapelare tutto quello che una lunga esistenza lascia scritto nelle pupille. Dolore, delusioni, vittorie, sconfitte, soddisfazioni. E la struggente nostalgia di qualche gioia non dimenticata. Lassù, quel giorno, dagli occhi di Elfride cadde una lacrima. Gogna ed io ripercorremmo la via dei primi salitori in costume d'epoca: Dragoni alla zuava, giubbotti di fustagno, pedule di pezza e corda di canapa. Tra i tanti invitati c'erano Raffaele Carlesso, Chechi Maddalena, Gino Marchi e Bepi Faggian. Dopo la messa al bivacco Perugini, scendemmo al rifugio per continuare la festa. Tramite la pazienza di interpreti occasionali, riuscii a dialogare con Elfride von Saar. Le manifestai tutta la stima, l'affetto e l'ammirazione che nutrivo per suo padre e von Glanwell che, il 17 settembre del 1902, misero per primi i piedi sulla vetta dell'urlo pietrificato. Poi, molto spudoratamente, le espressi il desiderio di poter avere in dono un piccolo cimelio alpinistico appartenuto al suo grande vecchio. Poteva essere qualsiasi cosa: un chiodo da roccia, un pezzo di corda, una pedula, un moschettone o quant'altro. La donna, sorridendo candidamente, mi fece capire che non c'era alcun problema. Anzi, sempre con l'aiuto dell'interprete occasionale, disse che mi avrebbe regalato volentieri anche un vecchio martello di suo padre. Non stavo

più nella pelle, potevo avere il martello di Saar. Al rifugio la signora mi lasciò un indirizzo e un numero di telefono in modo che, quando ne avessi avuto voglia, sarei potuto andare a Salisburgo per ricevere gli agognati cimeli. Le promisi che mi avrebbe visto presto. Ma si sa, spesso le promesse vanno a finire nel dimenticatoio. Vuoi per pigrizia, vuoi perché si rimanda sempre, vuoi per una feroce ritrosia a muovermi dal natio borgo selvaggio, che mi fa pesare anche un semplice viaggio di tre chilometri, sono trascorsi dieci anni e la von Saar non mi ha ancora visto a Salisburgo.

Nel tardo pomeriggio, nel cortile del Rifugio Pordenone, dopo aver bevuto parecchi bicchieri, al ritmo di un'allegra fisarmonica, ballai con Elfride. O meglio, ballò lei, io scarponavo la ghiaia come un vangatore. Alla sera ci congedammo. Gli amici del CAI Pordenone presero in consegna la signora per accompagnarla al treno che l'avrebbe riportata in patria.

Il 17 settembre 2002 abbiamo festeggiato il centenario della prima salita al Campanile. Come sono volati in fretta dieci anni! Alcuni di quelli che erano presenti al novantesimo non sono più tra noi. Se ne sono andati Biri Carlesso, Chechi Maddalena, Faggian, Gino Marchi e altri che non ricordo. Forse se n'è andata anche Elfride, che voleva regalarmi un ferro del mestiere appartenuto a suo padre. L'amico dottor Tullio Trevisan mi ha detto che da tre anni non risponde più alle sue lettere. Forse è ancora viva e non vuole più comunicare. Ma, se lo fosse, dubito che possa tornare ancora sotto la guglia. E nemmeno al Rifugio Pordenone. Mi piacerebbe incrociare ancora i suoi occhi azzurri. Ma credo che ormai sarà impossibile.

Una svista

Nel vasto universo libresco non esiste una vera, consolidata letteratura di montagna. Sugli oceani verticali che sono i monti non hanno ancora navigato un Conrad o un Melville, un Omero o uno Stevenson, o più vicini a noi, un Hemingway o un Francisco Coloane. Se si eccettuano i casi di Mario Rìgoni Stern e, brevemente e in epoca diversa, Thomas Mann, e qualche altro che non ricordo, coloro che hanno scritto di montagna sono sempre stati gli alpinisti. I quali hanno parlato solo ed esclusivamente di se stessi, delle loro imprese, dei cimenti compiuti. Relegando sterilmente la montagna a banale terreno di gioco privato, hanno descritto solo le loro vittorie. Mai pennaiolo fu più malato di protagonismo dell'alpinista. E le sue avventure, concluse costantemente sotto il fiato del rischio mortale, dopo cadute, congelamenti, ansie, terrori, bivacchi allucinanti, alla fine terminano sempre vittoriose in vetta. Per farla breve, gli alpinisti vincono sempre. Almeno quando scrivono. Non che ciò che scrivono non sia vero. Salvo qualche eccezione, smascherata prove alla mano, gli alpinisti di solito sono onesti. È che leggere sempre di vittorie alla lunga annoia. Ma purtroppo va ancora così. Avete mai letto un libro scritto da un alpinista che racconti di sconfitte? Io non ne ricordo, ma ho letto poco gli alpinisti. Si prendono troppo sul serio. Comunque credo che di libri perdenti ne esistano un paio, ma abilmente redatti sul terreno dell'autoironia. Cosa di per sé molto nobile, ma che mi fa sorgere un dubbio. Non è che l'autoironia sia soltanto una forma più astuta di prendersi sul serio? Di far trapelare tra le righe la vittoria? Comunque, quei rarissimi che hanno avuto il coraggio di raccontare almeno una disfatta, immancabilmente

la imputavano al brutto tempo, alla roccia friabile, al compagno in crisi o al mal di pancia. Mai a se stessi. È successo anche a me, perciò non posso scagliare pietre. Ma posso invece decidermi a raccontare qualche sconfitta. Anzi, se il buon Dio mi concede ancora un po' di tempo (ma per raccontarle tutte dovrebbe concedermene troppo), vorrei consegnarle a un libro. Titolo: "Lunga raccolta di badilate in faccia". Ne verrebbe un volume alto un metro e venti per un metro. E non conterrebbe soltanto i fallimenti collezionati sulle montagne, ma quelli dell'intera vita. Con le donne, nel lavoro, nello sport, nel rapporto con il prossimo, con i figli, la moglie, le amanti, il vino, il fumo e avanti ancora. Cominciamo allora con le sconfitte di croda, che forse sono più allegre.

Un'estate di parecchio tempo fa, quando tutti e tre eravamo assai giovani, Gianni Gallo, Italo Filippin ed io decidemmo di scalare il Campanile Toro, situato nell'omonimo gruppo degli Spalti di Toro. Per evitare la trafficata statale Cadorina che mena al Rifugio Padova, scegliemmo l'approccio diretto dalla Val Cimoliana. Giunti al piazzale del Rifugio Pordenone, Italo Filippin, puntando l'indice verso l'altissima cresta dì Pala Grande, sulla quale spiccava una guglia sottile a forma di falce, esclamò: «Eccolo lì il Campanile Toro!». Non avendo con noi un pezzo di carta con uno schizzo che indicasse il percorso per arrivare alla base del monolite, armati di corde e chiodi, puntammo dritti alla scheggia di pietra. Impiegammo mezza giornata per risalire canaloni verticali, cenge morte, salti ostili e difficoltà improvvise che malignamente sorgevano dal nulla a sbarrarci il cammino. Alla fine, dopo alcuni passaggi di quinto grado, giungemmo ai piedi del Campanile Toro. Lo attaccammo dal lato occidentale, dove ci sembrava più abbordabile. Italo disse che in cima dovevamo stare attenti a non spintonarci o compiere movimenti bruschi, poiché aveva letto da qualche parte che la punta del Campanile Toro era più

piccola di un tavolo da salotto. Impressionato da quelle parole, suggerii che forse sarebbe stato meglio salire gli ultimi metri uno per volta a suonare la grande campana che da anni si trova sulla cima, sospesa a un trespolo di tubi Innocenti. Senza grosse difficoltà e con divertente arrampicata, arrivammo nei pressi della vetta. L'ultimo tiro di corda toccò a me condurlo in testa. Quando posai i piedi sul vertice della lama mi prese un colpo. Altro che tavolo da salotto! La cima era spaziosa come un appartamento. E di campane nemmeno l'ombra. Non dissi nulla. Recuperai gli amici che, una volta in vetta, si guardarono in faccia allibiti. Italo, dopo un'occhiata in giro, mestamente sussurrò: «Questo non deve essere il Campanile Toro». «Credo anch'io che non sia lui» ribatté Gianni Gallo. «Ma allora dove siamo?» chiesi, parecchio stizzito da quello smacco. «Boh!» risposero all'unisono i due. Con numerose calate a corda doppia, ripercorremmo a ritroso la via di salita. Poi, divallando a testa bassa, mogi mogi varcammo la soglia del Rifugio Pordenone. Gianni Gallo, prendendo a pretesto il panorama, con abili domande dissimulate da indifferenza, riuscì a farsi rivelare dal gestore il nome del misterioso monte appena salito. Ahimè! Avevamo scalato la Punta Pia. Annegammo la vergogna in una petroliera di vino. Smaltita la sbornia, due giorni dopo marciavamo di nuovo alla ricerca del Campanile Toro. E questa volta lo trovammo. Si ergeva qualche chilometro più a nord di Punta Pia, in un'altra valle, oltre forcella Le Corde.

Di quello smacco, mai finora rivelato, ci restò la soddisfazione di aver tracciato, senza volerlo, una via nuova su una bella guglia. E qui mi accorgo che, nonostante l'impegno, anche in questa storiella alla fine vi è una vittoria. Ancora non ci siamo.

Rinuncia forzata

Forse era la settantatreesima estate dell'anno millenovecento. Gianni Gallo ed io decidemmo un giorno di scalare il Campanile di Val Montanaia dal versante nord, lungo la via Toso-Faggian. Sono sempre stato troppo orgoglioso, a volte scioccamente, e di questo ho pagato conti salati. Uno dei principi etici del mio orgoglio è quello di vedermela da solo in qualsiasi difficoltà, senza l'aiuto o i consigli di chicchessia. Così quel giorno con Gianni Gallo, spinti dal motto "l'ignoto fa avventura", non avevamo portato con noi la guida Berti, sulle cui pagine sta scritto dove si trova esattamente l'attacco della via che volevamo scalare. Non solo, ma sempre per il principio del "chi vale fa da sé", avevamo anche sdegnosamente evitato di consultarla, almeno sommariamente, prima di partire da casa. Con l'auto dell'amico, filammo di prima alba verso il Rifugio Pordenone in Val Cimoliana. Da lì, arrancando su per il sentiero, che sentiero non è, ma un ammasso di ghiaie ripide e faticose, ci portammo alla base del Campanile. Il problema emerse quando si trattò di raggiungere la terrazza dove ha inizio la vera e propria scalata degli itinerari che solcano la parete nord. Gianni ed io conoscevamo solo l'attacco della via normale, quella di Glanwell e Saar, i primi salitori. Allora ci mettemmo a cercare un qualche accesso che ci portasse sul balcone, cinquanta metri sopra di noi. Venne istintivo andare a vedere lungo il canalino che mena all'intaglio superiore, dove termina l'ultima calata a corda doppia. Prima di giungere alla forcelletta, Gianni alzò lo sguardo verso il lato sinistro del monte. Dieci metri più in alto, conficcato nella roccia, occhieggiava un chiodo arrugginito. «Eccolo qui l'attacco alla terrazza» esclamò entusiasta. Ci legammo e, siccome mi

ritenevo leggermente più esperto di lui, decisi di tirare da primo di cordata. Partii. Avrò scalato sì e no quattro metri di roccia prima di venire bloccato da difficoltà che, allora, mi parvero insormontabili. Come un buon politico, pur di salire in alto, provai a destra, provai a sinistra, e provai al centro di quella parete ostile, ma non ci fu verso. Venivo immancabilmente respinto. La roccia non è politica, ti fa salire solo se vali. Gianni, fiducioso nei miei mezzi, spiava la scalata senza parlare. La sua fede in me, quel giorno purtroppo mal riposta, cominciò a innervosirmi. Mi vergognavo di non riuscire a muovermi. Così, invece di stare calmo e ragionare, mi scagliai contro la eroda con una serie di movimenti nervosi e mal controllati che altro non fecero se non peggiorare la situazione. Perdere la calma può essere fatale per un alpinista. In questo modo, non solo rischia di cadere, ma non guadagna nemmeno un centimetro di roccia. Gianni, con molto garbo, mi suggerì di provare da un'altra parte, dove la parete sembrava meno ostile. Ma il fatto di dover rinunciare alla linea che avevo attaccato umiliava parecchio il mio orgoglio di rocciatore. Tentai ancora ma fu tutto inutile. Soffocando l'ira che ormai montava sempre di più, scesi da lì e provai un po' più a monte. Niente. Dappertutto dove m'aggrappavo non c'era verso di salire per più di cinque-sei metri. La roccia era compatta, non riuscivo a piantare chiodi. Eppure un chiodo qualcuno lo aveva infisso dieci metri sopra il punto del primo tentativo. E se era arrivato fin lassù, senza dubbio era più bravo di me. Queste riflessioni non mi davano pace. Avevo attraversato l'ombra di uno sconosciuto che, con un semplice chiodo, mi dava lezione di umiltà. Pensavo con rabbia all'ignoto scalatore mentre scendevo sconfitto e avvilito dall'ennesimo tentativo. Da parte sua Gianni non provò neppure. Disse che se non c'ero riuscito io... Poi aggiunse che forse era meglio rinunciare e tornare un'altra volta, magari con un po' più grinta. «Non se ne parla

nemmeno “ risposi “ si va su oggi.» Ma ormai non ne ero più convinto. Ad un certo punto, mentre mogi mogi fumavamo una sigaretta in attesa di qualche idea, ci passarono accanto due alpinisti piuttosto anziani. Dall'accento reputammo fossero triestini. Salutarono tirando dritti verso la forcella nord che si trovava a non più di cento metri. Dopo neanche mezz'ora li udimmo chiacchierare sopra le nostre teste. Ma come? Erano sulla terrazza!? Ma allora... «Allora il punto giusto è più in su» sentenziò Gianni molto seccato. Partimmo come razzi per raggiungere finalmente l'attacco alla terrazza. Ma, dall'intaglio, invece che andare a destra, dietro uno spigolo in discesa dove in effetti sta la soluzione, come un caprone irato mi lanciai su dritto convinto che i due triestini fossero saliti di là. E fu ancora smacco. Dopo i soliti quattro metri mi fu impossibile procedere. A quel punto il vaso era pieno. Ridiscesi, mi slegai e dissi all'amico che ne avevo abbastanza del Campanile, della terrazza e di tutte le menate dell'alpinismo. Convenne anche lui. Per avere notizie sull'esatta ubicazione dell'attacco sarebbe bastato chiedere informazioni ai due che, a tiro di voce, stavano percorrendo la via di Severino Casara. Ma il nostro orgoglio non ci permise di abbassarci a tanto. Rientrammo al rifugio scornati e silenziosi come poche volte mi è accaduto. E, come al solito, annegammo nel vino la sconfitta. Ma c'è da dire che annegavamo anche le vittorie. Negli anni successivi ho percorso quella via più dì sessanta volte. La potrei fare a occhi bendati. Ma quel giorno non la trovammo neppure. E lo smacco non lo dimenticherò mai. Mi brucia ancora. Ma mi fa anche sorridere.

Dal libro delle sconfitte

Molti anni fa, forse più di venti, invitai l'amico Franco Nan, alpinista di Pordenone, a tracciare con me una via nuova sulla parete settentrionale della Palazza, che s'eleva strapiombante e ostile sopra i pascoli Barucco, in Val Zemola. Per la verità, a fare quella via ci avevo già provato da solo un paio di settimane prima. In un giorno intero ero riuscito a salire appena due tiri di corda che, per chi non se ne intende, equivalgono a circa ottanta metri. Le difficoltà erano troppo elevate per un'arrampicata solitaria confortata da un minimo di sicurezza. Ma più probabilmente il motivo della rinuncia era diverso. Non avevo sufficiente determinazione, mancavo di forza soprattutto psicologica, per un impegno simile. Non è facile convincersi a tornare indietro e accettare serenamente i fallimenti. Dobbiamo sempre trovare delle scuse o inventare bugie che ci tengano a galla. Abbiamo talmente terrore delle disfatte che quelle bugie, all'inizio pateticamente campate per salvare la faccia, piano piano il nostro cervello le elabora, le fa sue, le modifica fino a farle diventare verosimili. Alla fine del processo di salvamento, siamo noi stessi i primi a crederle verità. Almeno a me succede così. Ma ogni tanto, di notte, prima che un po' di sonno venga a stendere un velo pietoso sugli smacchi giornalieri, quelle bugie mi si parano davanti ghignanti e sarcastiche a presentarmi il conto. Allora mi sento piccino piccino e capisco che non è salvifico mentire agli altri. E tanto meno a se stessi. Sarebbe così semplice, ma soprattutto così umano, dire: «Non ci sono riuscito, ho fallito, pazienza, proverò ancora». E farlo sapere in giro, senza timore di venir derisi e sentirsi una nullità. Uno dei traguardi che mi sono imposto negli ultimi anni è quello di nutrirmi con il pane del

perdente, di mettere a frutto l'energia della sconfitta. Ci si sente di gran lunga più sereni e tranquilli. E soprattutto non manca mai il cibo.

Ma torniamo alla via della Palazza. Con la motocicletta di mio padre, Franco ed io ci portammo ai pascoli Barucco. Da lì, in venti minuti eravamo, naso all'insù, sotto la fessura che, come un immane colpo d'ascia, spacca per lungo tutta la parete del monte. L'intenzione era quella di seguire passo passo la fenditura che, dopo un ultimo strapiombo, finisce sui prati della cima. Scelto il materiale, ci legammo in cordata e partimmo. Con malcelato orgoglio, non mancai di far notare all'amico la mia audacia nell'aver scalato da solo i primi ottanta metri di quell'itinerario molto impegnativo. Franco mi punì con tempismo disarmante. «Già che c'eri potevi andare fino in cima» ghignò. Continuammo l'arrampicata su difficoltà di quinto grado con passaggi di sesto. Ad un certo punto uno strapiombo liscio come marmo ci precluse l'avanzata. La delusione fu grande. Avviliti, stavamo per scendere in corda doppia quando, per un gioco del sole che in quel momento si era infilato in una depressione della roccia, da una piccola grotta sotto lo strapiombo uscì un raggio di luce. Entrai carponi in quel pertugio, che senza il regalo del sole non avremmo mai scoperto, e con grande stupore mi trovai in un budello verticale pieno di luce che saliva per trenta metri fino a sbucare all'aperto. Lo scalammo lentamente al fine dì gustarci quel viaggio incredibile nel ventre della montagna illuminata. Al termine del cunicolo ci trovammo sopra lo strapiombo liscio, in piena parete. Grazie a quel tunnel avevamo aggirato un ostacolo altrimenti insormontabile. Nella mia quarantennale attività alpinistica, solo un'altra volta mi è capitato un caso simile di galleria verticale. Fu sulla parete sud del Duranno, assieme ad Andrea Stanchina. Dopo quell'intoppo, Franco ed io non trovammo altri passaggi impossibili, anche se le difficoltà

rimanevano costantemente di alto livello. Quasi alla fine della scalata, quando mancavano sì e no quaranta metri prima di sdraiarci sui prati fioriti della Palazza, arrivò il colpo basso. All'uscita di un diedro obliquo, dove occorreva spostarsi a sinistra con passo molto aereo, quasi picchiavo il naso contro un grosso chiodo ad anello. Era un po' arrugginito ma era un chiodo, e soprattutto era là, sulla nostra via nuova. Il primo impulso fu di toglierlo a martellate e farlo sparire nel vuoto, senza rivelare all'amico, che teneva la corda trenta metri sotto, la fastidiosa scoperta. Volevo evitargli una feroce delusione. Ma non lo feci. Gli gridai solo di tenersi pronto a una sorpresa. Quando, assicurato dalle corde che lentamente recuperavo, Franco mi raggiunse e vide il chiodo, non aprì bocca. Mi fissò a lungo. Fu chiaro per entrambi che non avevamo fatto una prima salita bensì una prima ripetizione. Tornammo a casa senza aprire bocca. Nei giorni successivi intrapresi una minuziosa ricerca al fine di scoprire chi ci aveva preceduti. Non ottenni alcun risultato. L'itinerario non risultava segnalato in nessuna guida, in nessun giornale specializzato o in altri periodici o riviste che raccolgono notizie di vie nuove. Allora, da buon opportunista, decisi di mettere la scalata nel mio carniere. Stesi una relazione omettendo la presenza del chiodo e la mandai alle riviste di montagna. Per salvare la faccia, nel caso che i veri primi salitori si fossero fatti vivi, battezzai l'itinerario "Via dei misteriosi predecessori". Era quasi una confessione. La notizia dell'impresa apparve sui giornali. E di lì a qualche giorno apparvero anche i misteriosi predecessori. Mi trovavo a Belluno quando incontrai un alpinista della zona, molto bravo e serio, uno di quelli che arrampicano senza far rumore sui giornali. Davanti a un bicchiere, candidamente, e senza alcun risentimento, mi disse: «Ho letto il giornale, quel chiodo sulla Palazza l'ho piantato io». Aveva aperto la via parecchi anni prima assieme a un amico. E, come nel suo stile,

non aveva detto niente a nessuno.

Ancora dal libro delle sconfitte

Una volta, il grande alpinista Alessandro Gogna, qualche anno più vecchio di me, genovese dì origine ma residente a Milano, acuto scrittore d'alpinismo nonché editore, parlando di arrampicate mi lanciò molto seriamente un avvertimento che lì per lì mi fece quasi ridere. «Stai attento “ ammonì “ alle scalate di Angelo Dibona. Non prenderle mai sottogamba.» Ma chi era Angelo Dibona? Angelo Dibona è stato uno dei più grandi scalatori di rocce di tutti i tempi. Uno dei pochi, veri signori della montagna. Uno che ha percorso il polemico, competitivo e molte volte poco chiaro sentiero dell'alpinismo, con onestà e senza far rumore. Nato nel 1879 in quel luogo magico che era la conca d'Ampezzo, dove ad un certo punto i prati, stanchi di essere prati, s'impennano verso il cielo trasformandosi in enormi picchi, guglie, cime, ganasce e denti bizzarri, uno più bello dell'altro, Dibona lasciò le montagne di questa terra nel 1956. Per tutta la vita esercitò il mestiere di guida alpina. Lo fece con tale maestria e classe che, in un ambiente non certo prodigo di complimenti, ma al contrario di rivalità e invidie, lo chiamavano il principe. E lo fece con tale onestà e generosità che non riuscì ad arricchirsi. Buono, modesto, silenzioso, se ne andò da questo mondo senza conti in banca. Ma sulla roccia lasciò cifre di valore a nove zeri e ricordi indelebili. Era una farfalla, un Angelo di nome e di fatto. L'amico Valerio Quinz, vecchia e famosa guida di Misurina, schivo e modesto quanto Dibona, mi raccontò che Angelo, in età non certo giovane poiché aveva già passato i sessanta, scendeva dalla roccia, su difficoltà di quarto grado, con la faccia a valle. Che provino oggi gli arrampicatori di fama, i fuoriclasse, i big, a fare altrettanto. Nel 1908, un mattino d'estate, Angelo scalò da solo,

e in prima salita assoluta, una splendida guglia nel gruppo del Cristallo che oggi, molto meritatamente, porta il suo nome. Con straordinaria audacia, l'ampezzano si arrampicò sino alla vetta e tornò alla base completamente in arrampicata libera, cioè senza far uso di corda e chiodi. Lo strapiombante camino centrale è una scalata continua di quinto e quinto grado superiore, senza un centimetro di respiro, per cinquanta metri. Una volta esplorato il percorso, il giorno successivo Dibona condusse dei clienti in punta alla guglia fingendo che quella fosse la prima scalata. Non solo era un fuoriclasse, ma anche un umile, un generoso, un signore.

Qualche anno fa, nel 1996, assieme all'amico Luca Visentini, nel corso di un paio di stagioni esplorai l'intero gruppo montuoso del Cristallo. Luca, che nella sua lunga carriera ha redatto una decina di volumi dedicati alle montagne, voleva scrivere una guida riguardante il Cristallo, così, quando avevo tempo e voglia, andavo a tenergli compagnia. Dovevamo scalare ogni vetta del gruppo rigorosamente per la via più facile, stendere una precisa relazione che andava poi inserita nel libro. L'amico si occupava pure delle fotografie, giacché con la Nikon è abile quanto con la penna. Quando toccò al Campanile Dibona di essere scalato, mi accorsi che la via più facile, nonché l'unica esistente su quella specie di immenso fiasco rovesciato, era quella tracciata all'incirca novanta anni prima da Dibona. «Cosa vuoi che sia “ dissi a Luca “ è una via di quinto grado, d'accordo, ma tieni presente che è vecchia quasi un secolo, e a quei tempi gli alpinisti si abbandonavano romanticamente alla tentazione di alzare un po' le difficoltà.» «Sarà...» rispose l'amico. Una volta giunti sotto la parete mi legai in cordata con un ragazzo giovane e in gamba, di nome Lothar, che desiderava scalare con me il Campanile Dibona. Luca invece si appostò su una rupe per fotografarci mentre salivamo. I primi cinquanta metri di arrampicata si sviluppano

in due tiri di corda obliqui. Il primo da destra a sinistra, il secondo viceversa. Alla fine mi trovai sotto la strapiombante fessura-camino di quinto grado. Partii senza il minimo problema, tanto si trattava solo di un quinto. Ma era un quinto di Angelo Dibona e me ne resi conto presto. Se almeno avessi ricordato le parole di Gogna. Dopo trenta metri assai difficili guardai giù. Diavolo che salto! E nemmeno l'ombra di un chiodo dove agganciare un moschettone e far passare la corda affinché Lothar mi assicurasse. Finsi indifferenza ma, sotto sotto, iniziai a preoccuparmi. Preso da una certa ansia, con movimenti guardinghi e parecchia titubanza, guadagnai altri dieci metri. Era un'arrampicata delicatissima, un po' dentro e un po' fuori dalla fessura, ma sempre in strapiombo, su appigli e appoggi minimi. Ad un certo punto alzai la testa e, dieci metri più in alto, vidi il grosso chiodo ad anello piantato nel 1908 dalla guida ampezzana per far salire i suoi clienti. Mi sembrò lontano un chilometro. Dovevo raggiungerlo. Per salvare la faccia, o meglio, la fama, l'orgoglio mi spingeva a salire ma la paura mi teneva fermo. Iniziai a muovermi goffo, come se portassi una gerla con dentro un'incudine. Salii ancora per un paio di metri scarsi, poi, improvviso ma annunciato, arrivò il cedimento. Mi prese il terrore di cadere e il mio corpo s'arrestò. Staccai dall'imbragatura un chiodo e lo puntai in una piccola crepa. Mentre pieno di vergogna martellavo il ferro di salvamento pensavo a Dibona, che era salito su di là da solo e slegato quasi cento anni prima. Che lezione, ragazzi! Provai per quell'uomo un'ammirazione immensa e sentii di volergli bene. Agganciai al mio chiodo un moschettone, vi passai la corda e proseguii, ma il morale era ormai sotto i piedi. E non bastò. Più in alto le difficoltà aumentarono, tanto che dovetti piantare altri due chiodi. Fu il crollo totale. Lì per lì decisi che, una volta sceso, avrei buttato la corda alle ortiche e smesso di arrampicare. Finalmente, dopo l'ennesimo contorcimento,

raggiunsi il mitico chiodo di Dibona. Mentre riflettevo sulla mia vergognosa disfatta, lo fissai, lo toccai e pensai ancora al vecchio Angelo. Provai rispetto per quell'uomo come per un padre. Quando l'opera di un essere umano trascende la legge fisica, non può generare invidia ma solo ammirazione. L'invidia la provano i mediocri. Forse solo perché non riflettono. Sulla vetta della guglia, mentre con la testa bassa stringevo la mano al giovane Lothar, mi tornarono in mente le parole di Sandro Gogna. «Sta' all'occhio alle vie di Dibona!» La lezione di quel giorno non mi ha fatto smettere di arrampicare, perché mi piace ancora. Ma di sicuro il vecchio Angelo ha ridimensionato parecchio la mia presunzione.

Sconfitte in famiglia

Spesso mi sono arrampicato sulle montagne in cordata con elementi della mia famiglia. Da bambino con mio nonno e qualche volta con lo zio Pinotto, che però in ultima beveva e vedeva vuoti vertiginosi anche dove non c'erano. Ma più di tutto sono andato sulle cime dei monti con mio padre. Per il puro piacere di guardare di là. Si trattava di scalate facili, poco più che ripide camminate. Quando si presentava qualche passaggio un poco impegnativo lo si risolveva, ma erano difficoltà elementari, al massimo di terzo grado. Con mio fratello Felice, accompagnati da due maestri, da tempo dispersi nei labirinti delle carriere, il 25 agosto del 1963 scalai il monte Duranno. Lo stesso giorno si inaugurava il Rifugio Maniago, in alta Val Zemola. Ci fu gran festa. Con Felice, che era un anno più giovane di me, andai per montagne fino al 1968, quando in primavera partì per la Germania a fare lo sguattero e dove, tre mesi dopo, morì in una piscina. Con l'altro mio fratello, Rìcheto, ho arrampicato poche volte. Anche se molto dotato fisicamente, mi accorsi presto che non provava affetto per il

verticale. Ma aveva forza. Faceva due trazioni con un solo braccio quando l'arrampicata sportiva in Italia era ancora di là da venire, segregata oltreoceano, in California. Di lui pensai: «Un fenomeno simile potrebbe essermi utile a risolvere certi passaggi su vie impegnative». Così, un torrido giorno di luglio di venticinque anni fa lo convinsi a seguirmi sulla parete nord del Borgà, dove volevo tracciare un nuovo itinerario. Armati di corde e chiodi, valicammo la forcella del Vallòn e, scendendo per oltre mille metri di dislivello, ci portammo sotto la parete del monte. Individuato il punto giusto, iniziammo la scalata. Ma avevamo fatto i conti senza l'oste. La roccia attaccò a difendersi con difficoltà elevate, ed era anche parecchio friabile. Capii subito che mi ero imbarcato in un'impresa senza speranza. Ma non volevo sfigurare di fronte al fratellino. Così, non senza qualche rischio, lunghezza dopo lunghezza, tiravo avanti. Ma più andavo su, più l'angoscia, scatenata soprattutto dall'assoluto isolamento del luogo, mi prendeva. Con maggiore esperienza e determinazione ce la potevamo fare, ma i tempi non erano ancora maturi per quella scalata. A circa metà parete la mia volontà finì a zero. Una vocina insistente mi diceva di scendere. E in cielo non c'era nemmeno uno straccio di nube per paventare al fratellino il pericolo di un temporale imminente che giustificasse la fuga. Allora cercai un altro salvamento. Brontolai che i chiodi non ci sarebbero bastati per giungere sino in vetta e che era meglio calarci finché eravamo in tempo. Richeto stava zitto ma non sembrò contrariato dalla mia idea. Presa la decisione di ritirarci, iniziammo una lunga serie di calate a corda doppia. I chiodi erano pochi davvero. Così mi vidi costretto ad attrezzare le calate piantandone uno solo, soluzione molto pericolosa, da non fare mai se si può. Ma, nonostante la precarietà della situazione, piano piano il ghiaione basale si avvicinava. Piantai con angoscia l'ultimo ferro e da quello ci calammo ancora per quaranta metri.

Pensavo di scendere il tratto finale arrampicando sul facile. Invece sotto l'ultima doppia s'aprì come per magia un ennesimo strapiombo. Il vuoto non era finito. Allora sì che ci prese il panico! Per fortuna che il Signore aiuta gli incoscienti. Dalla roccia vicino ai nostri piedi spuntava un piccolo carpino grosso quanto un manico di scopa. Dopo lunga riflessione, tremolando vi strozzai attorno un cordino, e da quel provvidenziale carpinello calai Richeto fino alle ghiaie. Poi toccò a me. Per il terrore che si spezzasse o che venisse via mentre affidavo il mio corpo alle sue giovani radici, non ebbi il coraggio di guardarlo. Finalmente toccai terra pure io. Di rifare in salita il Vallòn non se ne parlò nemmeno. Eravamo troppo stanchi. Optammo di raggiungere Davestra, il paesino a nord di Longarone. Esausti, dopo qualche ora mettemmo i piedi sulla statale per Cortina. Desideravamo ardentemente una birra, ma eravamo senza soldi e, a quei tempi, non godevo di tutto il credito di oggi. Allora, corde in spalla, c'incamminammo verso Longarone dove potevamo contare su un oste amico che spesso ci offriva da bere. Ma quel giorno la fortuna era dalla nostra. Si fermò accanto a noi un'automobile di americani, di quelle con scritto AFI sulla targa. Era stipata di gente. Dal finestrino un tizio ci allungò due favolosi barattoli di birra da un litro l'uno. Ricordo perfettamente la marca: "Colt 45". Dopo avercele scolate tutto andò un po' meglio e in qualche modo rientrammo a Erto. Da quel giorno Richeto non ha più voluto saperne di arrampicare. Né con me né con altri.

Nel 2000, ventisei anni dopo, sono tornato a finire quella via interrotta. Superando passaggio dopo passaggio, mi sono reso conto di quanto avevamo rischiato quel giorno il fratellino ed io.

Una via irripetibile

Qualche anno fa, verso la fine di un'estate assai remunerativa in fatto di scalate e nuove vie sulle rocce della Val Cimoliana, con l'amico Franco Nan partii di buon mattino per tracciare un itinerario sull'inviolata parete meridionale della cima Col di Medri. La montagna si trova sul lato sinistro della carrozzabile che mena al Rifugio Pordenone a non più di un chilometro in linea d'aria, sul sentiero per casera Laghetto. Dal parcheggio si vede benissimo la cima e la sua arcigna parete Sud. Franco aveva studiato una linea di salita attraverso gialli strapiombi e placche grigie che all'apparenza parevano inscalabili. L'amico è abilissimo a scoprire problemi alpinistici a portata di mano, sui quali per vari motivi nessuno scalatore ha mai messo l'occhio e di conseguenza le mani. Con Franco ho aperto oltre venti vie di roccia, tutte rigorosamente individuate e progettate da lui. Così un bel mattino ci trovammo entrambi col naso all'insù a scrutare, con una certa apprensione, le costole sporgenti di cima Col dì Medri. Era quasi finito settembre, i boschi incominciavano a voltare nel giallo. Non avevamo potuto scalare la montagna d'estate perché in quel periodo l'amico si era bruciato i palmi delle mani mentre lavorava in fabbrica, colpito da una scarica elettrica. L'infortunio poteva avere conseguenze ben più gravi. Siccome non potevo tradirlo facendo la via con un altro compagno giacché l'aveva ideata lui, aspettai che gli crescesse la pelle nuova. Fu un'arrampicata difficile. La roccia si difendeva scalciando. Ci imbattevamo di continuo nel quinto e sesto grado. Ad ogni lunghezza di corda Franco ed io continuavamo a magnificare quella splendida roccia, solida, pulita, lavata dai temporali e asciugata dai venti. Nonostante le difficoltà ci

divertimmo parecchio. Ma la roccia a volte è come gli uomini o i sepolcri: belli, lucidi, all'esterno, ma dentro friabili, deboli, malati o putrefatti. Verso sera concludemmo la scalata e, dopo un paio d'ore di lotta coi mughi, finalmente guadagnammo la carrozzabile. Saltammo in auto e puntammo verso l'osteria Duranno a Cimolais, a quei tempi gestita da Icio Protri, il figlio della Nina, l'amico buono. Pochi giorni dopo il tempo, fino ad allora splendido, cambiò. Iniziò un periodo di piogge che si protrasse sino alla fine dì ottobre. L'estate ormai volgeva al termine, iniziavano le malinconie d'autunno. Con il maltempo era arrivato in anticipo anche il freddo. I boschi si lasciavano andare, perdevano forza, sbadigliavano. E si coloravano ogni giorno di più. Franco, con le mani nuove, era tornato al suo lavoro. 1 turisti pure. Il trapasso dall'estate all'autunno mi provoca sempre qualche settimana di apatia. Durante quel periodo non ho nessuna voglia di impegnarmi in fatiche di alto livello. Preferisco lunghe camminate a mani in tasca, senza mete o scopi precisi. Bighellonare nella natura lentamente, guardandosi in giro, è un buon sistema per entrare nell'inverno un poco alla volta, senza troppa tristezza. Dopo le piogge d'ottobre tornò il sole. Ma era un sole pallido, come un amore che sta per finire. Un giorno di novembre camminai nella Val Cimoliana. Portavo con me la macchina fotografica di un amico medico. Il dottore voleva un'immagine della cima Col dì Medri. Aveva intenzione di scrivere qualche riga per la rivista "Alpi Venete" in merito alla nostra impresa. Lentamente percorsi la valle. Andavo piano di proposito, volevo guardare in giro. È così bella la Val Cimoliana quando è sola, senza automobili, senza turisti chiassosi o, peggio ancora, maleducati. Passo dopo passo mi trovai al bivio per la Val dei Frassini. Dal parcheggio alzai gli occhi verso la Col di Medri. Cercai la nostra via sulla parete Sud per fotografarla. Non la vidi. Non esisteva più. Stentai a capire. Non riuscivo a

riconoscere la montagna, soprattutto verso la vetta. Il profilo era lo stesso ma la parete era diversa. Dopo un po' capii. Tutta la parte superiore era crollata. Più di duecento metri di roccia, un pilastro colossale, erano rovinati a valle. Forse a causa delle piogge d'ottobre, chissà. Pensai a quella roccia che sotto le mani ci sembrava così sana, così dura, così perfetta, invece all'interno era malata, friabile, addirittura staccata dal tronco. Poco più di un mese prima, Franco ed io avevamo strisciato su quella gobba immensa, che ora era sparita. Immaginai il crollo mentre ci trovavamo abbarbicati lì sopra. Provai un brivido. Saremmo tornati all'origine, diventati polvere. Del tracciato scomparso sulla Col di Medri ci rimane una soddisfazione. Nessun alpinista, nemmeno il più abile del pianeta, riuscirà a ripetere la nostra via. Perché non esiste più. Franco ed io rimarremo gli unici ad averla percorsa.

Ancora dal libro delle sconfitte

Stava arrivando il buio, fummo costretti a preparare il terzo bivacco. Avevamo calcolato di arrivare sulla vetta in tre giorni. I tre giorni erano passati ed eravamo appena oltre metà parete. Era il mese di gennaio, verso il 15. La montagna ci sovrastava possente, fredda, verticale, silenziosa. Incuteva paura. Non ero stato io a progettare quella via nuova d'inverno. L'aveva ideata un mio amico più anziano di me, grande rocciatore, un autentico camoscio umano. Ci accompagnava Benito Saviane, un altro caro amico, dotato di forza fisica, gentilezza e calma non comuni. Tralascio il nome del primo perché qualche equivoco e piccole incomprensioni hanno fatto sì che i contatti con lui siano momentaneamente sospesi. Non vorrei perciò, se mai dovesse leggere queste righe, se la prendesse per averlo citato. Per me l'amicizia nei suoi confronti e la stima che gli porto sono rimaste immutate. E non verranno mai meno. Mi

piacerebbe un giorno andarlo a trovare, stringerli la mano e bere un bicchiere, parlare di noi, di quel che ci è accaduto. Sono passati molti anni. Le cose, le posizioni, i giudizi col tempo cambiano. A volte migliorano. E cambiano gli uomini. Si diventa più tolleranti, meno orgogliosi, più saggi, forse più buoni. A me è successo così. Oggi più che mai sento il desiderio di rivedere il vecchio amico. E magari tornare assieme per montagne.

Il terzo bivacco sulla grande parete mi vide ospite di un nido d'aquila. Era sospeso su un terrazzino, ancora in buono stato. Infilato nel sacco a pelo, mi rannicchiai sul fondo di frasche dove era cresciuto l'aquilotto. I due amici stavano dieci metri più in basso, su un'esile cengia, protetti anche loro dai sacchi piuma. Fu una notte difficile. La voglia di mollare tutto e tornare giù mi perseguitava. Avevo paura. Durante il giorno, mentre arrampicavamo, in alto, sulla nostra sinistra, franò un pilastro di roccia enorme. Il crollo spazzò la parete come una ruspa. Per puro caso non ci trovammo in quel punto. La frana ci avrebbe polverizzati. Ma non fu essenzialmente quell'episodio a farmi decidere per la resa. Furono il freddo, l'ambiente ostile, l'infinita lontananza della cima, la paura di un oscuro pericolo e una tristezza insopportabile che mi tolsero entusiasmo e forza. Ai miei compagni non dissi nulla, ma aver tenuto duro per tre giorni in quello stato fu una tortura. Ad ogni metro che il capocordata guadagnava, provavo la sensazione di allontanarmi un poco dalla vita. Avrei voluto rivelargli il mio stato d'animo ma l'orgoglio me lo impediva. Così, raggomitolato nel vecchio nido d'aquila, che quella notte non ospitò un aquilotto ma un coniglio, cercai dì appisolarmi. il sonno non veniva. Guardavo il cielo. Era una notte magnifica, piena di stelle appena visibili. Quelle che brillano poco sono le stelle del bel tempo. In qualche punto della valle, un picchio nottambulo trapanava incessantemente un albero. L'albero era

morto. Lo si capiva dal suono: secco, nitido, squillante. Ogni tanto emetteva degli strilli gioiosi. Lavorò fino all'alba. Fu l'unica presenza viva in quella notte da incubo. Gli amici dormivano, perché ad un paio di richiami non risposero. Quanto invidiai il pìcchio! Pensavo che con un semplice battito d'ali sarebbe potuto fuggire da quel regno dì gelo e solitudine. Noi no. Anche se avessimo voluto scendere non potevamo. Bisognava attendere il chiaro. Dopodiché ci sarebbe toccata una lunga giornata di calate a corda doppia. Ma il capocordata non intendeva scendere. Voleva arrivare in vetta. La sua determinazione è proverbiale. Come trovare il coraggio per dirgli che io avevo preso la decisione di rinunciare? Come potevo convincerlo a lasciare a metà una via nuova di quel calibro e per giunta prima invernale? Questi pensieri mi tormentavano mentre nel nido d'aquila aspettavo che le ore, lente come secoli, portassero l'alba. L'alba arrivò. Aveva un colore viola. La montagna taceva, prigioniera nella morsa del gelo. II picchio aveva finito il suo turno di notte e se n'era andato chissà dove. Forse, con la luce del primo mattino, si era accorto in che razza di ambiente si trovava ed era scappato via. Beato lui! Cacciai fuori la testa dal nido e guardai verso il basso. Vidi un oceano verticale di ghiaccio, neve e rocce pallide. Che desolazione! Fu allora che trovai il coraggio. I miei compagni stavano scaldando un po' di tè sul fornelletto a benzina. Erano allegri. Dicevano che forse si sarebbe usciti in giornata. «Io scendo» brontolai. Smisero di parlottare. Ci fu un minuto di silenzio più gelido del mattino. «Non ce la faccio “ continuai “ non me la sento più, sono svuotato, impaurito.» Lessi sul viso degli amici la delusione e anche un po' di stizza. Così rovinavo tutto. Li coinvolgevo, loro malgrado, nella ritirata. Ma non reagirono, avevano capito il mio dramma. Cercai dì salvare l'impresa proponendo una soluzione. «Lasciatemi una corda e un po' di chiodi e scendo da solo, voi

proseguite verso l'alto» dissi. Ma così non avvenne. Gli amici non mi abbandonarono. Iniziammo un'infinita serie di calate a corda doppia. Mano a mano che ci avvicinavamo alla base mi tornava il calore nel corpo, la gioia di vivere. A pomeriggio inoltrato mettevamo i piedi sulla carrozzabile, spiati dagli occhi ironici di una guida alpina locale. Sono certo che gioì della nostra ritirata. Quella è stata la sconfitta più cocente e dolorosa della mia carriera alpinistica. Gli amici furono nobili, non infierirono. E nemmeno nel tempo hanno resa pubblica quella mia giornata di debolezza, di paura, di angoscia. Di questo gliene sono grato sempre. Dopo più di vent'anni l'ho tirata fuori dal grande libro dei fallimenti, per raccontarla, perché mi pare giusto così.

Un abbraccio alla montagna

Prima di conoscere personalmente Erri De Luca ero passato attraverso i suoi libri. Me li aveva consigliati Giulia Calligaro, una ragazza in gamba, cui sarò sempre riconoscente. Circa un anno dopo ci fu l'incontro tra me e lui. Gli organizzatori del Salone di Mantova, dove si parla di libri, avevano invitato Erri a tenere una conferenza. Con mia grande sorpresa lo scrittore napoletano rispose che avrebbe accettato se a tenergli compagnia sul palco ci fossi stato anch'io. Almeno così mi fu riferito. Un organizzatore della chermesse mi telefonò. Accettai l'invito senza indugio, gonfiando il petto da cotanto onore. A Mantova capii perché Erri De Luca voleva conoscermi. È un amante dell'alpinismo, più in dettaglio dell'arrampicata su roccia. Lui, uomo di mare, a cinquanta e passa anni si è messo a scalare gli oceani verticali. E lo fa con capacità, classe e leggerezza. Così, complice il comune amore per la eroda, ci incontrammo a Mantova. Fu un abbraccio forte, vero, tra coetanei che prima di dedicarsi a ludiche attività

entrambi abbiamo impastato malta, spaccato pietre, vissuto nei cantieri assieme a manovali, minatori, scalpellini. Entrambi abbiamo conosciuto uomini che forse non avevano mai letto un libro, ma che ti guardavano in faccia con occhi buoni e onesti, e quando gli stringevi la mano sentivi di poterti fidare. Quella sera a Mantova, dopo l'esibizione, Erri ed io finimmo all'osteria e da lì, non so a che ora, qualcuno ci portò in albergo.

Poi ci furono altri incontri. Ne ricordo uno memorabile al Centro Menocchio di Montereale, dove ci tenne spalla un altro irregolare della vita, il fotografo Danilo De Marco, maestro del bianco e nero, errabondo planetario alla continua ricerca di gente ultima, di perduti da fermare nell'obiettivo prima che l'indifferenza e l'oblìo li cancellino dalla faccia del mondo. Altri incontri a Erto, ancora con De Marco, nella mia bottega che ultimamente è diventata più un'osteria che un laboratorio di scultura. Poi una volta a Bolzano per parlare di montagna a una platea piuttosto insospettita nel vedere la bottiglia di Cabernet sul tavolo al posto dell'acqua minerale, mentre Erri ed io ci accingevamo ad esaltare i piaceri del verticale. Chiacchierando con De Luca, più volte è venuto fuori il discorso della fede. A Mantova disse che non credeva. Non abbiamo mai approfondito il discorso, anche perché durante i nostri incontri c'erano sempre altre persone cui dovevamo dare retta. Uno degli ultimi giorni di luglio del 2002 Erri mi telefona. «Andiamo a scalare il Campanile di Val Montanaia?» «Molto volentieri» risposi, ben felice di trascorrere una giornata sulle erode noi due soli, senz'altra platea se non i boschi, le montagne e i torrenti della valle. Si fece vivo un mercoledì, alle sei e mezza del mattino. Con la sua automobilina ci portammo al Rifugio Pordenone e da lì, in circa un'ora di arrancamento, salimmo alla base del "monte illogico". Durante l'avvicinamento io stavo davanti, ma con l'occhio spiavo il passo dell'amico. Notai che spesso Erri camminava curvo, il

viso rasente al fresco ruscello che anima quella valle di pietre lunari. Pareva un camoscio intento a bere. Una volta giunti alle rocce del Campanile, mentre ci legavamo, gli domandai perché camminava così vicino all'acqua. «Il ruscello mi raccontava delle storie» rispose. All'attacco gli cedetti volentieri il comando della cordata. Così, lui ìn testa, io da secondo, in un paio d'ore mettemmo i piedi sulla vetta del Campanile di Montanaia. Dopo la stretta di mano, gli dissi di suonare la campana che sta appesa al trespolo da quasi ottant'anni. «Non ne sono degno» rispose. E non la suonò. Dopodiché disse: «È stata la scalata più bella che abbia mai fatto». Poi tirò fuori dallo zaino del pane nero, lo spaccò e me ne porse un pezzo accompagnato da un po' di formaggio. Sbocconcellando il nostro pasto frugale guardavamo in giro. Quel panorama unico al mondo lo conoscevo bene. Errino. Stava zitto e contemplava. In alto brontolava il tuono. Ad un certo punto, puntando l'indice verso il cielo, con la sua voce calma Erri disse: «Però, le sa fare bene le cose il Grande Fabbro lassù». Il temporale ci mise fretta. Con quattro calate a corda doppia guadagnammo la base nord della guglia e da lì, lentamente, il Rifugio Pordenone. Davanti a una bottiglia dissi all'amico che in settembre sarebbe scaduto il centenario della prima salita al Campanile. Lo informai dei festeggiamenti che avevamo in programma. «Il CAI organizzerà dei dibattiti, il comune di Cimolais inviterà alpinisti di fama per celebrare il compleanno come si deve. Il 17 settembre, giorno della conquista da parte dei carinziani Glanwell e Saar, ci sarà una scalata al Campanile in costume d'epoca.» Invitai Erri a partecipare alle feste. Ci pensò su e rispose: «Perché scalarlo proprio quel giorno? Non sarebbe più bello abbracciarlo?». «Abbracciarlo come?» risposi. «Ci raduniamo lassù tre-quattrocento persone e, tutti assieme, circondiamo il Campanile alla base e lo abbracciamo. Che ne dici?» «Mi sembra una bella idea “ risposi “ stai

tranquillo che la metteremo in atto.» All'indomani congedai l'amico che tornava a Roma. L'abbraccio non ci fu. Non riuscimmo a trovare abbastanza persone per circondare il Campanile. E sì che il suo perimetro non è molto grande. Forse la gente non ha più voglia di abbracciare nemmeno i loro simili. Figuriamoci una montagna.

Il senso della misura

Da ragazzo andavo spesso per boschi, valli e montagne con il bracconiere Celio, uno dei tanti maestri che, nel bene e nel male, hanno dato un'impronta alla mia esistenza. Le spinte, ricevute in età giovanile, si infilano nel DNA e, anche se opportunamente elaborate dal ragionamento e dall'età che avanza, buone o cattive ce le portiamo nella tomba. Celio non possedeva il senso della misura e, prima di morire debellato dall'alcol proprio a causa della mancanza di misura, riuscì a insegnare quell'arte anche a me. Nemmeno io, infatti, possiedo l'accortezza del lìmite. È una mancanza pericolosa che può condurre a gravi conseguenze. È come dare una pistola carica in mano a un bambino. O fa male a sé o lo fa agli altri.

Una volta Celio mi invitò a visitare i frutteti in località Prada. «Ruberemo le ciliege a Cetìn, che in questi giorni è in giro per fieno» disse. Partimmo da Erto con in mano un secchiello a testa, intenzionati a riempirlo di buone ciliege. Quando fummo sull'albero, che sembrava una fiammata tanto era carico di frutti, prima di mettersi a colmare il recipiente, Celio iniziò a mangiare ciliege avidamente, a brancate, senza nemmeno sputare l'osso. «Mangiane più che puoi “ mi disse “ e veloce, perché domani o dopodomani il padrone le tira giù e non ne troveremo altre su questo albero.» «Io vado piano “ risposi “ perché voglio sputare l'osso.» «Stupido! L'osso lo sputi dopo, quando sarai ben pasciuto e ti verrà la pazienza di

gustarle adagio» sghignazzò. Il ciliegio era proprietà di un vecchio contadino dal ronchetto facile con i ladri dei suoi frutti. Ne sapevo qualcosa personalmente. La sfida di Celio stava soprattutto in questo: rubare le ciliege proprio al cattivo, che in quel momento si trovava a raccogliere fieno sui pascoli alti del Cérten. Quando fummo sazi fino a scoppiare, riempimmo ì secchielli e divallammo verso il torrente Vajont dove, in una splendida ansa sulla destra oro grafica, si trovava la mitica osteria del Bindi. Davanti alla porta Celio non resistette e varcò la soglia d'un sol balzo. Da quel momento non ci fu più verso di schiodarlo dalla panca. Iniziò a bere quarti di vino uno dopo l'altro. Per me, che ero ancora un canaj, ordinava bicchieri normali. Dopo la quinta-sesta caraffa, forse per la grande quantità di ciliege ingurgitate, iniziò a non sentirsi bene. Di lì a poco gli venne un terribile mal di pancia. Ma non smise di bere vino. Verso sera, anche se completamente sbronzo e con il ventre dolorante, riuscii a farlo risalire l'interminabile costone della Cuaga e ricondurlo in paese, davanti a casa sua. Per motivi deambulatori, i secchielli pieni di ciliege li avevamo lasciati all'osteria. Anch'io avevo bevuto qualche bicchiere e, seppur piccolo, aveva sortito il suo effetto. Prima di congedarmi, il maestro bofonchiò: «Domani preparati di buon'ora che ti porto con me. Andremo a tagliare un fascio di bastoni per i fagioli». All'indomani passò a prendermi che era giorno fatto. Lamentava ancora dolorini di pancia. Sostammo di nuovo all'osteria del Bindi. Le ciliege erano là, che aspettavano. Con la scusa di controllare i secchielli, Celio si sedette e buttò giù due quarti poi, armati di roncola e corda, puntammo verso la Spianada dove abbondavano i noccioli sui quali, una volta ridotti in bastoni e piantati nel campo, si sarebbero arrampicati i fagioli. Mi accorsi che l'amico, con un paio di bianchi, era diventato di nuovo allegro e gli era passato pure il mal di pancia. «Basta ciliege» ripeteva ogni tanto

mentre camminava. Sulla Spianada iniziammo a tagliare noccioli per fame bastoni da fagioli. Devono essere abbastanza dritti, alti oltre due metri e grossi quanto un manico di scopa. Ne abbattemmo una grande quantità perché Celio non aveva il senso della misura. Quando venne l'ora di legarli in fascio, che poi avrebbe portato a spalle su per le rampe della Cuaga, l'amico iniziò a fare uno strano ragionamento. Posando un bastone dopo l'altro sul fascio che mano a mano aumentava di volume, diceva: «Se porto questo, posso portare anche quest'altro» e aggiungeva un bastone. Quand'ebbe ammucchiato tutti i noccioli, con la corda da fieno li legò in un enorme fastello. Dopodiché provò a caricarselo in spalla. Non riuscì nemmeno a rizzarlo in piedi. Erano più di trecento bastoni, tre volte tanto un carico normale, che di solito è formato da cento pezzi e pesa già parecchio. Di fronte alla sconfitta Celio non si scompose. Sciolse i nodi delle corde che stringevano il fascio e fece il ragionamento di prima alla rovescia. Sottraendo dal carico un bastone dopo l'altro diceva: «Se non porto questo, non porto nemmeno quest'altro» e lo buttava di lato. Andò avanti così, imperturbabile, finché non ebbe tolto tutti i noccioli dal fascio. Quando prese in mano l'ultimo, lo gettò lontano dicendo: «Se non sono stato capace di portare gli altri, non ce la farò nemmeno con questo». Poi avvolse le corde alla maniera dei falciatori, se le mise a tracolla e tranquillamente a mani vuote tornammo all'osteria del Bindi per recuperare le ciliege. Ma prima l'amico bevette ancora una lunga serie di bicchieri. Con la conseguenza che dovetti portare entrambi i secchielli. Celio era fatto così, non possedeva il senso della misura. Ma forse voleva soltanto andare fino in fondo. Non gli importava se di qua o dì là, gli interessava il fondo. E alla fine vi precipitò.

Un chiodo da roccia

Nel 1958 avevo otto anni quando, senza saperlo, conobbi Attilio Tissi. Ma, forse, era l'anno prima. Nella valle del Vajont fervevano numerosi lavori di contorno a quella che doveva essere la diga più alta del mondo. Lungo la Val Mesazzo si costruivano gallerie, muri, strade e si abbattevano boschi. Sull'orrido del Mesazzo fu gettato un ardito ponte in cemento che, a differenza di quello di Cerentòn, resse all'onda del 9 ottobre 1963 ed è ancora là. Molte di quelle opere le costruì l'impresa Tissi, compreso il ponte Mesàz, il cui titolare era il grande rocciatore agordino Attilio Tissi. Di fama alpinistica internazionale, Tissi era anche un bell'uomo, dall'aria seria e pensosa. Qualche volta, di solito alla sera, si fermava al bar Alpino di Erto per un caffè o un bicchiere di vino. Che fosse un bel tipo me lo confessò, molti anni dopo, la signora del bar. Sempre lei mi informò delle frequenti visite dell'alpinista al nostro paese per sovrintendere alle opere. Mio padre, a quei tempi, lavorava alle sue dipendenze, impegnato sul ponte del Mesazzo. Siccome gli operai da quelle parti non avevano una mensa, d'estate dovevo partire da Erto e portare un pasto caldo a mio padre. Tutti i giorni fino a Pineda, un'oretta buona di corsa all'andata e una al ritorno. E guai se non arrivavo per tempo. Un giorno, mentre mi avvicinavo al ponte in costruzione con il secchiello della pastasciutta per il vecchio, notai, sulla parete rocciosa a destra del manufatto, un uomo in pantaloni alla zuava che si arrampicava lungo la croda con movimenti lenti e sicuri. Quando fu alto una decina di metri, estrasse un martello dalla tasca e si mise a piantare un ferro a mo' di chiodo in una fessura della roccia. Poi fece passare la corda in un anello che pendeva dal chiodo e, piano piano, si

calò fin sulla strada. Seduto su un'asse, osservavo incuriosito. A quel punto l'alpinista chiamò un operaio che stava nei paraggi e gli disse di tenere il capo della corda. «Subito signor Tissi» rispose l'uomo correndo. Dopodiché, quello che era salito a piantare il chiodo, assicurato dalla corda tenuta dall'operaio, iniziò a rampicare su e giù per la roccia. Calzava scarponi neri a punta quadra con la fibbia. Si muoveva come un gatto, flessuoso, preciso, elegante. Dopo circa un quarto d'ora di mosse feline, con estrema disinvoltura tornò a terra arrampicando a ritroso. Si slegò la corda dalla vita, ringraziò l'operaio e lo congedò. Affascinato da quel gioco, presi coraggio, mi alzai e, avvicinatomi al ragno umano, timidamente gli chiesi se faceva provare anche me. Ma l'uomo dai capelli scuri pettinati all'indietro, con paterna dolcezza mi disse: «Speta, bocia, speta, ghe tempo, te se ancora massa zoven». Mentre pronunciava le parole, tirava un capo della corda fino a che l'altro capo non si sfilò dal chiodo e cadde in spire docili ai suoi piedi. Allora non lo sapevo, ma quel giorno avevo conosciuto il grande Attilio Tissi. Al suo rifiuto girai sui tacchi e mestamente recapitai il secchiello di pastasciutta a mio padre. Trent'anni dopo, nell'88, mi tornò in mente quell'episodio. Era novembre. Al ponte del Mesazzo, assieme a Mene de Redi e Svalt de Nina, stavo calando legna sulla teleferica. Durante una pausa arrampicai un po' a caso lungo la paretina sulla quale si allenava Tissi. Ad un certo punto, davanti al naso, mi apparve il chiodo del grande rocciatore agordino, quello che aveva piantato nel '58. Picchiandoci sopra con un sasso, lo rimossi quasi senza sforzo. Mi batteva il cuore per l'emozione. Ora quel chiodo fa parte dei miei cimeli più cari. Per arrivare a prenderlo dovetti dar fondo a tutta la mia tecnica arrampicatoria. E pensavo a Tissi che tre decenni prima, in quello stesso punto, andava su e giù come un cardellino. Era veramente grande!

Un chiodo prezioso

Le Cime di Pino sono due lame di roccia incredibili che si trovano in un luogo talmente impervio, isolato, inaccessibile e fuori mano che sembra la fine del mondo. Balzano fuori dal fondo tenebroso dei Pradùz, nei pressi delle sorgenti del Vajont. Dopo aver preso fiato sopra una larga cengia, si lanciano in aria per seicento metri come immensi coltelli affilati, seriamente intenzionati a tagliare il cielo. Sono figlie del Col Nudo, il quale, padre attento e affettuoso, le sorveglia da poco distante, proteggendole da occhi indiscreti con la sua immane parete nord. Per raggiungere la base delle splendide sorelle di pietra bisogna annusare l'aria. Sentieri non ve ne sono più. Quelli che c'erano furono abbandonati più di sessant'anni fa dai pastori di capre e. boscaioli. La natura si è ripresa quei vecchi fratturi nascondendoli di nuovo nel suo grembo di vegetazione intricato e inaccessibile. Ad ogni passo c'è il rischio di perdersi. Occorre lavorare d'occhio, cercare ossuti monconi di mughe secolari tagliate dalle roncole dei primi esploratori. Uno di questi, il più abile, l'unico conoscitore di quelle bolge infernali, è stato il vecchio Felice Filippìn "Ditta", morto a quasi cent'anni. Fu lui a insegnarmi i passaggi, gli accessi, i sentieri scomparsi delle Cime di Pino. Un tempo abitava in fondo alla Val Mesazzo, nella mitica casera oggi diventata rifugio alpino. Assieme ai suoi figli produceva carbone di legna. In seguito ho avuto bisogno anche dei figli del Ditta, Bruno, Bepi, Paol e Cice, per capire ancora un po' i segreti della Val Mesazzo, conoscere dettagli e percorsi che il vecchio Felice non aveva avuto il tempo di insegnarmi. Gli alpinisti che, nell'arco di cent'anni, hanno palpato i fianchi delle Cime di Pino stanno sulle dita di una mano. Il primo, come al

solito, fu Viktor Von Glanvell, il conquistatore del Campanile di Montanaia. Mise i piedi sulla Cima Nord il 17 settembre del 1904, poco prima di morire travolto da una frana sui monti della sua amata Austria. Interessante è la coincidenza del giorno e del mese che corrispondono a quelli della scalata al Montanaia due anni prima. Il 30 agosto del 1906 capitolò la Cima Sud per merito della grande guida clautana Luigi Giordani che vi condusse in vetta due clienti tedeschi. Poi sulle Cime di Pino calò l'oblìo fino al 1967, quando un altro tedesco, catturato dalla magia della Val Vajont, visitò le sorelle di pietra. Era l'ingegnere Wolgang Herberg, che in un paio d'anni tracciò sulle Cime di Pino tre nuovi itinerari. Dal 1970 fino al 1980 le due montagne furono di nuovo avvolte da quella lontananza e abbandono che le rendono così affascinanti e misteriose. I primi a rompere di nuovo il silenzio della valle solitaria fummo Italo Filippin ed io. Nell'estate dell'81 tracciammo diversi itinerari. Da allora, la malìa delle Cime di Pino non mi ha più lasciato. Qualche anno fa, complice una traduzione in italiano dei diari di Glanvell, scoprii che il primo salitore del Campanile di Montanaia, sulla Cima Nord aveva lasciato un chiodo piantato nella roccia. Specificava anche dove. Si trovava all'uscita dello strapiombo scuro, prima del difficile traverso a sinistra, a metà canalone. Sono sempre stato un fanatico collezionista di oggetti appartenuti a glorie dell'alpinismo. E più i cimeli sono vecchi, più mi affascinano. L'idea dì possedere un chiodo del grande carinziano non mi faceva dormire. Un mattino di settembre partii per la Val Mesazzo intenzionato a recuperare il ferro del mio idolo. Era una giornata splendida, illuminata da quel sole malinconico che fa pensare all'autunno. Mentre camminavo sui sentieri ormai scomparsi del vecchio Felice Ditta, immaginavo Glanvell che, novanta anni prima, arrancava su di là, accompagnato dai fidi Petritsch e Reinl. Individuai subito l'attacco della via che si

trova a destra di una cascatella d'acqua purissima. L'itinerario si svolge quasi sempre su roccia buona, lungo un canale-camino, un colossale colpo d'ascia che fende la parete dalla base alla vetta. Dopo trecento metri di scalata mi imbattei nella fascia scura che Glanvell definisce "ostile, all'apparenza inscalabile". Invece è scalabilissima perché corredata di appigli profondi come scodelle. Alla fine del tratto scuro sollevai gli occhi. E lo vidi. Il chiodo di Gianveli era lì, all'inizio del traverso, circa un metro sopra gli ultimi appigli. All'occhiello stava appeso un grosso moschettone di ferro dalla forma bizzarra. Il cuore mi batté forte. Entrambi, chiodo e moschettone, portavano addosso il segno del tempo. Erano coperti di ruggine, corrosi da temporali, neve, sole, gelo. I giorni che formano un secolo avevano smagrito quei poveri pezzi di ferro. La montagna, come il mare, emana la salsedine della solitudine che polverizza qualsiasi oggetto. Ma almeno il mare si conserva. La montagna, invece, con il suo voluto isolamento sgretola se stessa fino a scomparire del tutto. Con trepidazione staccai il martello dall'imbragatura e mi accinsi a togliere il chiodo dal suo alveo. Per l'emozione mi tremava il polso. Con infinita cautela picchiai tre colpi mentre la mano sinistra mi teneva ancorato alla roccia. Era mia intenzione scardinare appena un poco il cimelio e poi tirarlo fuori con le dita per evitare che mi cadesse giù. In quel momento ebbi l'impressione che Glanvell mi stesse osservando. Forse voleva che il suo chiodo rimanesse sulla Cima Nord, così il grande carinziano pensò di giocarmi uno scherzetto. Al quarto colpo di martello la roccia si spaccò e il chiodo assieme al moschettone volò lungo la parete tintinnando come una campanella d'argento. Lo seguii con lo sguardo sperando si fermasse. Non si fermò. Sparì nell'abisso suonando sempre più piano. La delusione fu grande. Arrampicando a ritroso, scesi lungo il canalone cercando per ore il prezioso cimelio. Niente. Il chiodo

era scomparso. Ogni volta che torno da quelle parti batto la zona metro dopo metro con la speranza di vederlo improvvisamente occhieggiare. Ma finora non è successo. Il chiodo di Glanvell vuole restare lassù, sulla parete occidentale della cima di Pino Nord.

Ancora sconfitte

Il 18 ottobre del 1988, assieme all'amico Paolo Grosso, pediatra, qualche anno più giovane di me, originario di Mestre ma residente a Belluno dove esercita la sua professione all'ospedale, mi recai in Val Mesazzo con l'intenzione di tracciare una nuova via sulla vergine parete occidentale della cima di Pino Nord. Pernottammo al Rifugio casera Ditta, allora gestito dal mitico Bepi, classe 1923, venuto a mancare, con mio grande dispiacere, nell'inverno del 2002. Bepi era un uomo buono, simpatico e ospitale, ma di maniere spicce. Andava dritto al problema e se aveva qualcosa da dirti te lo diceva in faccia, non alle spalle come usano certi sedicenti amici. Amava l'ordine e la pulizia e non tollerava gli arroganti e i maleducati. Una volta mi trovavo al rifugio quando assistetti a una scena che lì per lì mi fece ridere, ma invece era piuttosto seria. Un tizio, dopo aver sgranocchiato la sua merendina alle mandorle, buttò la carta sotto il tavolo esterno del rifugio. Bepi lo vide e con cortesia lo invitò a raccoglierla. L'energumeno, alto, muscoloso e sprezzante, non si degnò neppure di dargli retta. Bepi rientrò in cucina a controllare le cotture. Dopo un po' s'affacciò di nuovo all'uscio e notò che la carta stava ancora per terra. Gentilmente invitò di nuovo il villano a raccoglierla. Il tipo non si voltò nemmeno, seguitò a chiacchierare come non avesse udito parola. E nemmeno i suoi amici la raccolsero perché, penso, volevano vedere come andava a finire. Bepi rientrò e di lì a qualche secondo apparve imbracciando la

doppietta caricata a pallettoni. Ficcò le canne sotto il naso dell'arrogante e sibilò: «Tòla su». Glielo disse meno gentilmente di prima. Il maleducato, pallido e senza parole, s'affrettò a far sparire il cartoccio nello zaino nonché a porgere le sue scuse.

Il 19 ottobre, dopo una buona dormita, alle prime luci dell'alba Paolo Grosso ed io salutammo il Bepi e ci incamminammo lungo l'interminabile salita che mena alla base

della parete occidentale di cima Pino Nord. La via che volevamo aprire si insinua in un canalone verticale lungo quasi mille metri che termina in alto a forma di diedro. Sull'asfalto un chilometro è niente, ma se lo mettiamo in piedi diventa molto lungo. Sulla Cima Nord commisi un errore assai rischioso quel giorno. Veniva giù una pioggerellina quasi inconsistente ma, cocciuto come sempre, arrischiai lo stesso a intraprendere la scalata. Tiro dopo tiro, Paolo ed io avanzavamo veloci su per l'interminabile budello. Dalla creazione del mondo, le nostre mani erano le prime ad accarezzare quelle rocce solitarie, levigate dall'acqua dei millenni e punteggiate di fossili che raccontavano storie di mare. Seguitava a cadere un pulviscolo di pioggia che però non impediva l'arrampicata, anche se la roccia iniziava un po' a bagnarsi. Ad un certo punto, sotto uno strapiombo piantai un chiodo di sicurezza, agganciai il moschettone, vi passai la corda, lo superai e tirai oltre. Venti metri sotto, al riparo di una sporgenza, Paolo mi dava corda con precisione. Non avevo percorso che un brevissimo tratto quando un boato assordante proveniente dall'alto mi fece alzare la testa di scatto. Con terrore vidi un pilastro di roccia grosso quanto un armadio volare dritto verso di me. Veniva giù nel vuoto soffiando come un cinghiale. Non so perché, ma le Cime di Pino mi hanno quasi sempre bastonato quando sono andato a toccarle. Forse non mi vogliono, non godo della loro simpatia. Urlai all'amico di tener forte la corda e mi lanciai sotto lo

strapiombo. Il chiodo tenne e fui salvo. Sopra di noi, protetti dalla protuberanza rocciosa, passò l'uragano. Il pilastro picchiò nel punto in cui mi trovavo poco prima disintegrandosi in mille pezzi. La frana raspò il canalone con la rabbia di una tigre inferocita. In pochi attimi il suo ruggito si esaurì a fondovalle. Controllammo che tutto fosse a posto. Solo minuscoli frammenti ci avevano colpito procurandoci qualche graffio sulle braccia e sul capo. Iniziò a piovere fitto e reputai che per quel giorno ne avevamo avuto abbastanza. Ci calammo in corda doppia fino alla base e da lì, in un paio d'ore, raggiungemmo fra dici il Rifugio Ditta. Bepi commentò: «Solo i scemi va su de là co sto temp». Poi tirò fuori le grappe ristoratrici. Venne l'autunno e dimenticai per un po' le Cime di Pino. Una sera d'inverno, nell'osteria di Erto, raccontai l'avventura d'ottobre a Cik Marcolin, simpatico amico e forte alpinista. Conclusi dicendo che la via meritava di essere completata. «Penso di sì» rispose Cik. Dopo la bevuta ci salutammo. I giorni passavano trascinandosi appresso l'inverno. La ritirata dalla Cima Nord mi aveva lasciato un po' di amaro, ma il conto era solo rimandato. Ci pensavo. Arrivò l'estate. A fine luglio, armato di corda e chiodi, partii per la Val Mesazzo deciso a concludere l'itinerario interrotto. Al Rifugio, Bepi, dopo avermi informato che pochi giorni prima erano passati di là dei ragazzi con le corde in spalla, mi raccomandò di stare attento. «Da soli si va solo al cesso» concluse. Dopo un bicchierino di acquavite tirai dritto verso il mio obiettivo. Alle undici iniziai l'arrampicata. Mano a mano che salivo trovavo i chiodi piantati con Paolo dieci mesi prima. Superai con una certa emozione lo strapiombo del pilastro volante e proseguii. Dopo un centinaio di metri, con grande meraviglia mi imbattei in un chiodo nuovo di zecca. La meraviglia si tramutò in stizza. Qualcuno mi aveva preceduto. Nonostante la delusione andai avanti. Ogni tanto trovavo chiodi nuovi, brillanti, infissi da

poco. Il diedro finale offrì un'arrampicata elegante, su roccia ottima e non troppo difficile. Alle quindici misi i piedi sulla Torre Nord. Senza perdere tempo rovistai tra le pietre dell'ometto di vetta dove, in un vasetto di latta, gli alpinisti lasciano i loro biglietti. Ve n'erano quattro. Tre miei, e uno nuovo bello bianco. Lo aprii. Stava scritto: "Nuova via per parete Ovest alla cima di Pino Nord. Cik Marcolin e compagni. Un saluto a Mauro Corona". Cane dall'ostia!! Era lui uno dei ragazzi passati pochi giorni prima dal Bepi con le corde a tracolla.

Delusione

La valle del Vajont che serpeggia per chilometri, tortuosa e selvaggia, incassata mille metri sotto le cime dei monti Cornetto e Cérten, e che termina alle forcelle Frugna e Col de Pin, dirimpetto alla parete settentrionale del Col Nudo, per me è stata, e lo è tuttora, regno di avventura, scoperta, bellezza e mistero. Lì dentro la natura si è fermata al tempo della Creazione. Da ragazzi, in quella valle andavamo a pescare trote fario. Senza licenza, solo con un amo e un pezzo di filo che qualche pescatore benevolo, previo giuramento che mai avremmo fatto il suo nome, ci regalava. Lungo i boschetti umidi che s'affacciano alle sponde del Vajont raccoglievamo le lumache dal guscio bianco come ciottoli di calcare. Dalle pozze laterali prendevamo le rane, solo dopo che avevano deposto le uova, ma le rane si trovano anche più in alto, nelle lame d'acqua della casera Frugna. E poi camosci, caprioli, serpi, nidi, fiori. La Val Vajont ha dato da mangiare al corpo e all'anima di molti ertani. È stata il mio Yukon. Là dentro c'era e c'è di tutto. Se dovessi setacciare le sabbie del torrente sono sicuro che troverei anche qualche pagliuzza d'oro. In fondo alla valle, dopo la grande curva del Vajont, su un piccolo ripiano

emergono dalle ortiche e dagli ontani, che ormai la fanno da padroni, i ruderi malinconici della baita Carnìar. In quella casetta, al cospetto della potenza del creato, dentro la natura incontaminata e fedele, una famiglia di artigiani passava le estati a sbozzare oggetti in legno che in autunno trasportavano a Erto per rifinirli durante l'inverno. Se c'è un posto al mondo dove vorrei stabilirmi per il resto dei miei giorni ed aspettare in pace il tramonto dell'ultima sera, questo è senza dubbio la casera Carnìar, con la sua magia, la dolce tristezza che la pervade, il silenzio, l'isolamento, la curva del torrente, le Cime di Pino e il Col Nudo. Nell'estate del 1967, verso la fine di giugno, esplorai per l'ennesima volta la magica valle. Non avevo ancora diciassette anni ma l'alpinismo mi era entrato nel sangue. Quando capitava mi aggregavo a scalatori di passaggio che mi portavano volentieri a fare qualche arrampicata. Quel giorno in Val Vajont feci uno strano incontro. Sul bordo sinistro che costeggia la grande ansa del torrente, proprio sotto la rampa che mena alla casera, vidi una tenda rossa. Il sole cadeva a picco sulla valle e sulla tenda che ardeva come avesse un fuoco acceso dentro. Tre persone, due uomini e una donna, stavano seduti vicino al torrente intenti a mangiare. La donna attirò la mia attenzione. Era una ragazza stupenda, di circa venticinque anni, in costume da bagno. Sbocconcellava qualcosa e si arrostiva al sole. Li salutai con un cenno e mi sedetti lì accanto sbirciando le forme della ninfa. Non avevo mai visto una tale bellezza. Ma forse ero troppo giovane, e ancora non me ne intendevo, e tutte mi parevano belle. I tre parlavano tedesco. Uno di loro però, di circa cinquant'anni, alto magro e con gli occhiali, un po' di italiano lo sapeva. In qualche modo mi fece capire che venivano dalla Germania. Sul retro della tenda notai qualcosa che mi fece battere il cuore. Sparso qua e là c'era del materiale d'arrampicata: corde, chiodi, moschettoni, martelli. Erano alpinisti, presenze rarissime da

quelle parti, anche oggi. Emozionato, iniziai a tempestarli di domande, ma risposte ne ottenni poche. Soprattutto per via della lingua. Mimando l'arrampicata, chiesi che montagna volevano scalare. Quello lungo mi indicò vagamente con la mano l'obiettivo dell'indomani. Era una delle Cime di Pino, quella più a destra, la Nord. L'altro, non molto alto, magro come un osso, con i capelli ricci, stava zitto. Solo ogni tanto parlottava con la ragazza e poi rideva. Lo avrei preso a calci perché non mi degnava di uno sguardo. Volevo assolutamente aggregarmi a loro e scalare la Cima Nord. Provai in tutti i modi di convincerli ad accettarmi nella cordata, ma non ci fu verso. Il lungo, seppur con molto garbo, disse che non potevano e fu irremovibile. Il riccioluto, invece, sembrava piuttosto scocciato della mia insi stente intrusione nella loro privacy. Tra una richiesta mia e un rifiuto loro, ogni tanto lanciavo un'occhiata alle forme della valchiria, che però non si voltava, anzi, pareva non si fosse nemmeno accorta che c'era tra di loro un rompiscatole petulante e sfacciato. Alla fine mi arresi, li salutai e proseguii verso la Frugna, dove pernottai nella casera, riparato a malapena dal tetto che ormai stava cedendo al tempo. Il giorno dopo rifacendo il percorso all'inverso mi diressi di nuovo alla Carnìar. Volevo spiare le mosse dei tedeschi. In fondo alla valle, sulla grande curva, la tenda rossa sembrava una boa di riferimento. Quando fui di fronte alle Cime di Pino puntai il binocolo verso la Nord. Individuai subito i due alpinisti. Stavano per raggiungere l'attacco della parete orientale. Si trovavano appena sotto il canalone che divide le due Cime. Provai grande invidia e rabbia, ma mi rassegnai. Li seguii fino a che non scomparvero dietro una quinta di roccia giallastra. Velocemente divallai fino alla tenda. La ninfa era intenta a lavare delle micro pentole. La salutai con la mano e tirai dritto. Oggi forse mi sarei fermato, ma allora ero un boscaiolino troppo inesperto per restare a tu per tu con una

betulla simile. Dieci anni più tardi, con Italo Filippin scalai la Cima Nord lungo la parete occidentale. Sulla vetta, tra i sassi dell'ometto, trovai i resti della scatolina metallica di Glanvell sbriciolata dal tempo e dai fulmini, Del biglietto non v'era più traccia. Al suo posto stava un altro biglietto ottimamente conservato. Era quello dei due tedeschi incontrati in Val Vajont. Scritto a china e in bella calligrafia, diceva: "Ing. Wolfgang Herberg ed Helmut Ebenritter. 26-VI-67. Cima di Pino Nord. Prima ascensione dall'est". Lo misi in tasca come una reliquia. La sorte mi fece incontrare ancora una volta l'ingegner Herberg. Fu al Rifugio Pordenone molti anni dopo. Gli strinsi la mano senza rammentargli l'episodio di casera Carnìar. Forse non ricordava nemmeno il volto di quel moccioso insistente che lo pregava di portarlo a scalare. Bevemmo un bicchiere e non lo rividi più.

Un pasto caldo

La pioggia scrosciava di continuo picchiando rabbiosa sui germogli dei larici come a volerli spaccare, danneggiarli per non farli aprire alla primavera imminente. Mano a mano che avanzavamo lungo il greto del Vajont, scarsamente protetti dai mantelli di tela cerata, il torrente ingrossava a vista d'occhio, alimentato dalla pioggia che veniva giù come se il diavolo avesse rovesciato il secchio del cielo per impedirci di avanzare. «Dobbiamo andare più veloci “ urlò Tono da sotto il cappuccio “ se il Vajont aumenta ancora sarà impossibile raggiungere casera Carnìar.» I pastrani da minatore riparavano la parte alta del busto ma non quella inferiore. Le gambe, che s'aprivano la strada tra erbe fradice e numerosi guadi obbligatori, erano inzuppate fin sopra le ginocchia. Sotto i pastrani tenevamo le doppiette perché loro dovevano rimanere all'asciutto. Le cartucce stavano negli zaini, dentro a sacchetti di tela. Quel

pomeriggio di fine aprile, quattro sagome scarpinavano faticosamente sotto l'uragano lungo la Val Vajont con la speranza di raggiungere presto l'agognata casera Carnìar. Il gruppo era composto da Celio, Tono, mio padre ed io. L'obiettivo della gita mirava ai galli forcelli della Frugna. Il progetto era di stare fuori una settimana, perciò i miei maestri avevano scelto la Carnìar come campo base. Da lì alle radure della Frugna non c'è molto da camminare. Avevo dieci anni e a quei tempi la casera Carnìar era ancora in buono stato. Vi si poteva pernottare con una certa comodità e per un bambino era un luogo di mistero e avventura. A me pareva accogliente più della nostra casa. La radura dove sorgeva comunicava un senso di protezione e di affetto mai sentiti in altri luoghi. Inoltre era popolata da spiriti e folletti dall'animo gentile. Dopo quasi tre ore di marcia sotto l'acquazzone giungemmo alla baita. Saranno state le cinque di pomeriggio. Appena varcata la soglia, mio padre accese il fuoco per asciugarci gli indumenti. Appendemmo gli abiti fradici vicino alla fiamma e indossammo quelli asciutti che tenevamo negli zaini. Celio riassettò i giacigli rimuovendo i boccoli di muga che si gonfiarono come piumini. Stanco ma rilassato, mi stesi sulla zaga più vicina al fuoco e me ne stetti tranquillo ad ascoltare il rumore della pioggia sul tetto e la voce del Vajont che brontolava cupa senza ancora diventare cattiva. Pure i mìei maestri si buttarono sui giacigli e, come al solito, iniziarono a parlar male delle donne e fumare una sigaretta dopo l'altra. Verso sera il tempo migliorò. Stava per arrivare maggio. Un cuculo, che aveva sentito nel cuore il ritorno del sereno, si mise a cantare allegramente poco sopra la baita. Faceva buio già da un po' quando Tono decise che era ora di cuocere una minestra. «Una sbobba calda è quello che ci vuole» disse. Tirò fuori dallo zaino l'occorrente e si mise a trafficare. «Tu vai a prendere un secchio d'acqua» brontolò rivolto a me. Con l'aiuto

di una pila andai e tomai in pochi minuti. Non pioveva più. Mio padre, dopo aver versato l'acqua in una grossa pentola, la appese alla catena sopra il fuoco e ci buttò dentro una manciata di sale. Un paio di candele illuminavano a malapena la stanza, originando quell'atmosfera di magia e mistero che sempre aleggia di notte nelle baite di montagna, e che in Val Vajont si manifesta più forte che in qualsiasi altro luogo. Per accelerarne la cottura, Tono tirò giù da un ripiano, in alto sopra il fuoco, della legna secca che stava lì dall'anno prima. Con quel combustibile la fiamma aumentò di colpo e la minestra iniziò a borbottare. Era composta da acqua, dadi da brodo e frantumi di spaghetti. Le pagnotte da inzupparvi erano già state allineate su un rudimentale tavolo posto in un angolo. Probabilmente perché avevano fame, i tre compari assaggiavano a turno e ripetutamente la minestra per sentire se era cotta. Soffiavano sul mestolo un paio di volte, poi ingurgitavano avidamente emettendo risucchi come pompe aspiranti. Ad ogni cucchiaiata dicevano che la pasta non era cotta perché scricchiolava. Dopo svariati assaggi, tutti e tre convennero che i pezzetti di spaghetti erano più che cotti, tuttavia qualcosa ancora scricchiolava sotto ì loro denti. Allora Tono avvicinò una candela alla pentola e per poco non vomitò sul fuoco. Nella minestra galleggiavano una ventina di quegli insetti ovali, grandi quanto un'unghia, duri, color azzurro scuro, piatti e con numerose zampette. Vivono sotto le tavole di legno a contatto col buio, sotto i sassi o cartoni e sotto tutto ciò che li separa dalla luce. Noi li chiamiamo panére o, più comunemente, porcellini. Tirando giù la legna dal ripiano, Tono aveva fatto cadere nella pentola gli ospiti sgraditi. Mio padre e l'amico si mìsero a bestemmiare e sputare per terra schifati. Celio invece non si scompose, rimase seduto. Sì alzò di scatto solo quando s'accorse che i due stavano per buttare la zuppa giù per la scarpata. «Siete matti “ esclamò “ date qua quella pignatta.»

Detto questo mi consegnò una candela per far luce sopra la pentola. Poi prese il mestolo e piano piano tolse dalla minestra tutte le panére galleggianti. Dopodiché se ne riempì una ciotola fino all'orlo e si mise a mangiare avidamente. Io lo guardavo indeciso. Lui capì e mi dette la spinta. «Mangia canaj “ disse serio “ non essere stupido, ne bastano due di stupidi.» Allora mi feci coraggio, iniziai a ingurgitare minestra aromata da insetti lessati accompagnandola con pezzi di pane. Era buona. Le prime cucchiaiate furono un po' difficili, poi non pensai più nemmeno lontanamente alle panére. Celio, dopo aver riempito ancora due volte la sua ciotola, ruttò e si accese una sigaretta. Tono e Domenico Corona assistevano allibiti. «Mi fate venire il voltastomaco» brontolò mio padre. Celio, sorridendo, rispose: «Era talmente buona che domani sera, nella prossima minestra, ce la metto dì proposito una manciata di panére».

Il forcello fantasma

Ad una certa ora della notte, senza aprire bocca, Celio dette la sveglia a tutti. Dopo aver acceso la candela, infatti, si mise a pestare frasche per il fuoco e a spaccare legna sul ciocco. Ancora una volta venivo strappato brutalmente alla dolcezza del sonno e spinto all'ennesima partenza notturna. S'alzarono anche mio padre e Tono. A turno uscirono a urinare. Uno alla volta, giacché, ad onta del loro gergo triviale, i miei maestri erano molto pudici. Uscii anch'io. Il cielo era pieno di occhi luminosi che spiavano la valle. Il Vajont aveva abbassato la voce, perché da molte ore non pioveva più. Dalle forre e lungo le rapide, illuminata da una luna quasi piena, l'acqua liberava bagliori d'argento liquido. Dopo aver mangiato un po' di pane e caffè d'orzo col vino, richiudemmo l'uscio dell'accogliente casera Camìar e, guidati dalla luna per risparmiare le batterie delle torce, puntammo verso le radure della Frugna alta. Io

stavo in coda, come sempre, con i miei pensieri. Ma tenevo l'orecchio pronto a captare qualche frase interessante che usciva dalle bocche dei maestri. Le parole mi venivano incontro galleggiando nell'aria della notte. Piano piano Celio, Tono, mio padre ed io raggiungemmo la minuscola baita Frugna. Era quasi l'ora dì andare alle poste dei fornelli e non ci fu molto tempo per riposare. Intorno alla casetta, incendiata dalla luna, brillava qualche chiazza di neve, ma in alto, sulla vetta del Col Nudo, splendeva un intero mare di neve che sarebbe scomparso solo a metà giugno. Indossate le giacche pesanti, caricammo le armi e ognuno andò ad appostarsi nei punti in cui da secoli, a primavera, cantano i galli forcelli. Finalmente albeggiò. Nel chiaro-scuro del nuovo giorno udii le fucilate dei miei compari che abbattevano ì forcelli. Tirai anch'io a un galletto che faceva la ruota su un cocuzzolo. Non cantava né soffiava perché, essendo troppo giovane, aveva paura dei maschi vecchi. Ciononostante si muove va con la speranza che qualche femmina si avvicinasse a lui. Lo mancai. Quando fu abbastanza luce andai a vedere se lo avevo ferito, ma non trovai traccia di piume o di sangue. Al ritorno in baita ci fu la conta delle prede. I miei colleghi avevano preso un forcello a testa. Ero il solo a mani vuote. Celio mi interrogò. «L'ho mancato, ma non ha lasciato né piume né sangue, dì sicuro era troppo lontano» dissi con l'indifferenza del bracconiere navigato. «Strano “ rispose Celio “ forse ti sei imbattuto nel Mazzarùal che ama fare scherzi ai cacciatori. Domani rimettiti alla stessa posta e prenderai il gallo vero.» Il Mazzarùal è uno spirito dei boschi che fa dispetti a tutti, non solo ai cacciatori. Il giorno dopo, prima dell'alba, mi accucciai nel punto esatto dove avevo sparato al giovane forcello. Non era ancora chiaro che lo vidi. Si muoveva in qua e in là del cocuzzolo. Sparai puntando bene. Il gallo sparì. "L'ho preso" pensai. Mi precipitai a raccoglierlo. Non c'era. Al suo posto

piume e niente sangue. Alquanto deluso dal secondo smacco, tomai a casera. Tono e mio padre avevano ucciso altri due galli. Celio era rimasto a secco. «Meno male che succede anche ai professionisti» dissi. Poi raccontai del colpo mancato. «E il Mazzarùal che ti prende in giro» commentò serio Celio. «Era un forcello “ ribattei “ ha lasciato le piume.» «Il Mazzarùal è più furbo di te “ seguitò il bracconiere “ ti fa trovare piume, ma gallo niente. Vedrai che ti gioca anche domani.» II mattino successivo infatti la scena si ripete. Vidi il forcello agitarsi sul bordo del cocuzzolo. Sparai, e ancora raccolsi solo piume. «Il Mazzarùal ce l'ha con te “ sentenziò Celio quando mi vide a mani vuote “ ti devi rassegnare.» Verso sera, mentre tornavo alla baita con una fascina di legna, Tono mi venne incontro. «Fermati che ti devo parlare» disse. Depositai il carico e ci sedemmo. «Se vuoi vedere il Mazzarùal “ sussurrò “ domani, invece di sparare al gallo forcello, quando lo vedi aggira il colle da sotto. Ma senza far rumore, mi raccomando. E non rivelare agli altri due ciò che ti ho detto, altrimenti il Mazzarùal non lo vedrai.

Chiesi spiegazioni ma non disse altro. Si caricò la mia fascina sulle spalle e rientrammo. Dopo aver mangiato qualcosa ci mettemmo a dormire. Ai primi chiarori dell'alba, dalla mia solita posta vidi il forcello che, agitato dalle brame d'amore, andava avanti e indietro sul filo del cocuzzolo. Ogni tanto soffiava. Stavo per sparare, poi mi ricordai di Tono. Posai la Saint Etienne a una sola canna e, senza il minimo rumore, aggirai la gobba dal basso con un percorso circolare. Giunto nei pressi del punto fatidico, pancia a terra, mi sporsi cautamente a lato di un basso cespuglio. E finalmente vidi il Mazzarùal. Ma non presi paura dello spirito burlone che vive nelle selve, giacché altri non era se non l'amico Celio. Teneva in mano un bastone simile a un manico di scopa, sulla punta del quale aveva infilato dalle terga il forcello ucciso tre giorni

prima. Stando nascosto sotto il cocuzzolo, spostava il bastone a destra e a sinistra cosicché il gallo passeggiava in qua e in là come fosse vivo. Per rendere tutto più verosimile, l'astuto bracconiere ogni tanto emetteva il caratteristico soffio del forcello in amore. A quel punto non ci vidi più, uscii allo scoperto e lo affrontai. «O Celio! Allora sei tu il Mazzarùal! Hai anche la faccia brutta come lui, solo che lui è più intelligente di te! Ed io pure perché ti ho smascherato!» Pronunciai le parole con soddisfazione e cattiveria. Mi sentivo offeso, tradito, preso in giro proprio da colui che reputavo l'amico, il protettore. Celio finse di buttarla sul ridere, ma era sorpreso e imbarazzato per essere stato scoperto. Allora, da abile manipolatore di situazioni qual era, se la cavò sfoderando la compostezza dell'uomo onesto e in buona fede che riceve un'offesa. «Non ti arrabbiare canaj " sentenziò serio " l'ho fatto per il tuo bene. L'ho fatto per svegliarti, per farti capire che non esiste niente, né morti, né spiriti, né Mazzarùi. Oggi ti avrei rivelato che ero io a muovere il gallo. E adesso dimmi, chi è stato a fare la spìa? Tuo padre o Tono?» «Nessuno, l'ho capito da solo.» «No, da solo non ci saresti mai arrivato perché sei tondo come la luna " continuò Celio " ma da oggi in poi, per merito mio, sarai un po' più furbo. E adesso piantala di fare l'offeso. Fila in casera, accendi il fuoco e metti a scaldare una pentola d'acqua per il caffè.» Povero Celio! Cercava di tirare l'acqua al suo mulino, ma si capiva che c'era rimasto male. Trapelava dai suoi discorsi. Forse si era vergognato di aver preso in giro a quel modo un ragazzino. Infatti, da quel giorno con me fu ancora più affettuoso, premuroso e simpatico di prima. Ma lassù, a casera Frugna, dopo essere stato scoperto, rimase serio e taciturno per il resto del giorno.

I tre corvetti

Molti anni dopo la morte del mio corvo imperiale che avevo battezzato Franz, memore della fedeltà e dell'affetto che dimostrò nei pochi anni vissuti assieme, mi prese il desiderio di sostituirlo con un altro. Così, nella primavera del 2000, dopo aver constatato che il nuovo millennio non aveva portato con sé la fine del mondo e neppure aveva fatto scoppiare i computer, e la vita sul pianeta continuava, per certi versi purtroppo come prima, decisi dì allevare un altro corvo. Con l'ausilio del binocolo, iniziai a seguire le coppie di imperiali per scoprire dove avrebbero nidificato. Una volta individuata la casa, avrei sottratto un pulcino e me lo sarei allevato amorevolmente come avevo fatto da giovane con il fedele Franz. Ma gli imperiali sono furbi. Prima di deporre le uova in un nido, la coppia ne costruisce una decina di fasulli per deviare e confondere eventuali predatori, tra i quali, più pericoloso di tutti, l'uomo. Erano trascorsi dieci giorni di ricerche e del nido buono nessuna traccia. Tutti finti. Sommariamente intrecciati e abbandonati, occhieggiavano dai dirupi come case vuote, prive di famiglia. A quel punto decisi di documentarmi meglio. Tramite l'enciclopedia dei volatili, prestatami da Italo Filippin, venni a sapere che gli imperiali nidificano anche presso gli immondezzai e le discariche vicino ai centri abitati. Fu una scoperta deludente, giacché credevo che il nobile pennuto, dopo l'indiscussa Signora Aquila, fosse il re delle rocce. Mai più mi sarei aspettato che gli eredi del mio Franz si adattassero a frequentare pattumiere a cielo aperto. "Forse lo fanno per trovare cibo migliore o più abbondante, in questo caso hanno ragione" pensai assolvendoli. Dopo tale notizia iniziai a esplorare le poche discariche abusive che ancora ricamano le

periferie dei nostri paesi. Niente. Di nidi buoni nemmeno l'ombra. Lo smacco non mi avvilì, anzi, fui sollevato dal constatare che la stirpe degli imperiali, in barba all'enciclopedia, non fosse ancora finita a razzolare negli immondezzai. Passavano i giorni senza che le mie ricognizioni approdassero a qualcosa. Per riuscire nell'intento, avevo sguinzagliato vari bracconieri che mi aiutassero nella ricerca. Ma la dritta, come spesso accade, non giunse dagli addetti ai lavori, bensì da uno che di caccia e di volatili non si occupa affatto. L'amico Cice Mela, dalla sua baita in Val Zemola, scrutando con il binocolo lo strapiombo del Chavràz, notò una coppia di imperiali che a turno portavano da mangiare ai loro piccoli. Mi informò immediatamente, avvertendomi però che erano in un posto cattivo. Subito mi recai in Val Zemola per rendermi conto dove era situato il nido. Accidenti! Altro che discariche! La coppia lo aveva costruito a duecento metri da terra e cento metri sotto la cima del Porgàit, in pieno strapiombo. Si trovava su una cengia non più larga di quaranta centimetri. Sull'aerea lista ci sono due buchi nella roccia grandi quanto una gerla, molto profondi e posti in orizzontale, circa un metro uno dall'altro. Visti da lontano hanno la forma di un reggiseno. I coniugi corvi avevano messo su famiglia nella cavità destra. Con l'ausilio del binocolo valutai che non era facile andare a prendere un piccolo. Dovevo calarmi lungo la parete per quasi cento metri. Ma volevo un corvetto. Così, due giorni dopo lanciavo la corda doppia nel baratro del Crép Chavràz. Per trovare la linea giusta presi a riferimento un albero, preventivamente individuato, che si sporgeva solitario sul bordo alto del monte. Agganciai il discensore alla corda e mi accinsi ad affrontare l'abisso. Nonostante l'esperienza, sporgendomi mi prese un certo affanno. Non ci si abitua mai al senso di vertigine che provoca il vuoto. E quello del Chavràz è anche piuttosto tetro. Scendendo mi venne in mente di quando,

allo stesso modo, molti anni prima raggiunsi il nido dell'aquila per rubarle i piccoli. Il delitto si stava ripetendo, non avevo imparato nulla. Dopo una calata rallentata apposta per evitare il surriscaldamento del discensore in alluminio, mi trovai dì fronte al nido del corvo imperiale. I piccoli erano tre, ancora implumi. Li proteggeva dal fresco della parete nord 173 soltanto quella peluria fitta dei pulcini appena nati che li fa sembrare batuffoli di bambagia. Scelsi il più piccolo, che noi chiamiamo balanìf. I vecchi allevatori di uccelli sostengono che i balanìf, crescendo, diventano i più forti e sani di tutta la nidiata. Stavo per metterlo nel sacchetto di tela appeso alla cintola quando un soffio d'ali mosse l'aria. Mi voltai. Erano arrivati i genitori. Si posarono sulla cengia a nemmeno un metro da me. Erano belli, neri come il velluto, grandi. Avevano occhi dolci. Mi venne ancora in mente l'aquila e, memore del suo assalto, temetti che anche i corvi mi attaccassero per difendere i loro piccoli. Bloccai il discensore pronto a reagire, ma non ce ne fu bisogno. Con l'aquila me l'ero cavata solo perché avevo con me una roncola. Per la paura avuta, dopo lo scontro le sottrassi i due aquilotti con maggior soddisfazione. Ma la coppia di corvi disarmò il mio intento senza violenza. Per supplicarmi di non mutilare la loro famigliola usarono la bontà. A mezzo metro da me, sulla cengia, saltellavano per l'emozione. Poi si fermavano guardandomi dritto negli occhi. Senza rabbia o aggressività, con dolcezza. Ogni tanto s'avvicinavano al nido che quasi potevo toccarli. Osservavano i piccoli. E ancora me, con brevi movimenti della testa. Poi mi imploravano di nuovo con gli occhi. Per vedere la loro reazione presi in mano il balanìf. Era sodo e pasciuto, pesava come piombo. 1 genitori non reagirono, ma i loro occhi cambiarono luce, diventarono tristi, quasi disperati. Allora mi vergognai. Posai nel nido il corvetto, salutai la famiglia con un sorriso, agganciai alle corde le maniglie Jumar, sbloccai il discensore e

iniziai la lunga risalita del Crép Chavràz che termina sui prati del Porgàit. La coppia di imperiali, volando in cerchio a pochi metri da me, mi accompagnò fino in cima, schiamazzando ed emettendo grida che a me parvero di gioia. Era l'unico modo che conoscevano per ringraziarmi.

Amore per la terra

Il manovratore, allibito, fermò precipitosamente l'avanzare della ruspa che s'arrestò con un sobbalzo. Un uomo di mezza età, ancora prestante, con capelli brizzolati e folti, pettinati all'indietro, si era sdraiato di traverso sul terreno, davanti ai cingoli. Era d'estate. La SADE stava costruendo la diga del Vajont. I bulldozer della Società Adriatica di Elettricità spazzavano via i terreni degli ertanì. Furono anni di speranze, contrasti e delusioni. Il paese si era diviso in due fazioni: quelli che volevano la diga perché intravedevano un futuro di benessere ed erano, checché se ne dica oggi, la maggior parte. E i contrari, quelli cioè che vedevano nel mostro di cemento, non dico la catastrofe che poi si verificò, ma quantomeno uno sconvolgimento fatale all'equilibrio dell'antico vivere e all'intera armonia della valle. Questi ultimi, essendo in numero esiguo, venivano spesso derisi e osteggiati da coloro che la diga invece la volevano. Visto come andarono le cose, il giorno successivo al 9 ottobre 1963, di fronte a duemila morti, tutti sbraitarono che non volevano la diga perché avevano paura, ma così, all'inizio, non era. Poi sul paese calò l'oblìo accompagnato da un lungo, dignitoso silenzio. Fino a qualche anno fa, quando il caso Vajont tornò alla ribalta. Oggi oserei dire di moda. Dopo il can can scatenato prima dallo spettacolo televisivo di Marco Paolini e successivamente dal film di Renzo Martinelli, pare che dalle nostre parti sìa nata una nuova professione, quella di superstite. Cavalcando la situazione favorevole che,

dopo quasi quarant'anni di buio ci ha posto all'attenzione del mondo, adesso ci si vanta dì essere "quelli scampati al Vajont". Ma, tolti coloro che hanno realmente avuto i morti, le famiglie distrutte, i parenti scomparsi, o che a loro volta sono usciti indenni dalle macerie, cui solo va, secondo me, il diritto di fregiarsi della parola superstite, gli altri sono soltanto paesani che hanno vissuto il Vajont. Testi moni oculari fortunati per essere stati soltanto sfiorati dalla morte. Persone che hanno provato e provano ancora dolore per la tragedia, ma altresì abissalmente lontani dall'atroce, continua sofferenza di chi ha perduto i propri cari quella lontana sera.

F.C., l'uomo che si sdraiò davanti alla ruspa, non faceva parte di coloro che volevano la diga. Non era neppure un facoltoso proprietario terriero. Se lo fosse stato, forse non sarebbe arrivato al gesto di sfidare i cingoli. Si stese davanti al bulldozer per proteggere il suo pezzo di terra. Che non era molta: qualche prato, un po' di bosco e una sorgente. Ma per lui la fortuna non stava nella quantità ma nell'affetto, nel rispetto di quel poco che aveva ereditato dai suoi vecchi, nella memoria delle loro fatiche. Con l'erba dei prati manteneva la vacca che gli dava latte, formaggio, burro e ricotta. Dal bosco toglieva la legna per l'inverno. Ne tagliava anche un po' da vendere e arrotondare il gruzzolo, ma giusto il necessario. La sorgente gli regalava acqua fresca per dissetarsi assieme alla mucca. I viandanti che passavano di là potevano bere alla fonte di F.C. Si trattava di un filo d'acqua quasi patetico tanto era sottile. Ma fluiva con costanza prodigiosa. Non diminuiva di una goccia nemmeno durante i periodi di estrema siccità. Era l'amica sicura che non s'eclissa al momento del bisogno. F.C. parlava della sorgente come di una persona: «La mia acqua ha un buon carattere. D'estate è fresca come una rosa, d'inverno, per non far ghiacciare chi la beve, diventa quasi tiepida». Sotto la fontanella il contadino aveva collocato un mastello in doghe di

larice per far bere la mucca e sciacquare le stoviglie. Attorno al mastello cresceva un tappeto di muschio gonfio come un cuscino. Era così soffice che l'acqua vi si infilava scomparendo immediatamente. Il passante, ingannato dal muschio che sembrava asciutto, posava tranquillamente il piede che sprofondava bagnandosi tutto. Anche l'acqua ama fare scherzi ogni tanto. Quando gli arroganti vennero ad prendersi la nostra valle per riempirla con l'acqua della diga, F.C. pensò: "La mia proprietà non è a rischio. Sta un po' fuori mano rispetto ai lavori in corso". Ma si sbagliava, volevano anche quella. Volevano tutto. La tecnica espropriativa degli invasori era questa: se un proprietario non cedeva con le buone i suoi terreni, gli venivano confiscati, pagati al prezzo deciso da loro, i pochi soldi depositati in una banca a nome del ribelle e la questione finiva con buona pace di tutti. Ma F.C. credeva di essere più forte, più tenace di molti ertani antidiga che, intimoriti dai prepotenti, avevano mestamente abbassato la testa. E così si sdraiò davanti al Caterpillar che voleva spazzare via il suo piccolo mondo. Rimase disteso un paio d'ore, giusto il tempo che servì agli arroganti per andare a chiamare i carabinieri. Io e mio fratello Felice assistemmo alla scena. Quel giorno eravamo andati fin là, a Pineda, perché nei pressi del cantiere sul ponte Mesazzo c'era un'officina, e i meccanici ogni tanto ci regalavano le biglie d'acciaio dei cuscinetti a sfera. Attorno alla ruspa s'era formato un capannello di gente. Operai e curiosi stavano in silenzio, tre donne, invece, starnazzavano per convincere F.C. a desistere, a tirarsi su, a non fare pazzie. F.C. infatti teneva sul fianco, distesa accanto a sé, una grossa scure. I carabinieri non si intimorirono. Arrivarono come quelli cantati da Fabrizio de André, "con i pennacchi e con le armi". Erano in quattro. Non agirono con violenza, anzi parvero piuttosto imbarazzati. Li avevano mandati, dovevano fare il loro dovere. All'inizio tentarono di farlo con le buone. F.C. non

si muoveva. Allora fu sollevato con decisione e caricato sulla camionetta. Non reagì, non cercò nemmeno dì afferrare la scure. Aveva capito che sarebbe stato peggio. Non scalciò neppure. La ruspa riprese il suo lavoro ma, se ben ricordo, il manovratore mi sembrò avvilito. In pochi giorni sparirono la sorgente, il prato e il bosco. Avanti di dare inizio allo scempio, il mastello di larice fu spostato più in là, in luogo sicuro. Lo rimossero due operai, sollevandolo di peso come era stato sollevato F.C. Prima rovesciarono l'acqua che conteneva. Lo scroscio sembrò un lamento. L'ultimo.

La vendetta del cervo

Viveva in un paese di montagna un famoso cacciatore di cervi. Ometto il nome del paesotto per motivi discrezionali, ma coloro che sono al corrente di ciò che successe conoscono benissimo il luogo dove avvenne. Per altri lascio nel mistero l'identità del villaggio così, stimolati dalla curiosità, si chiederanno quale mai sarà il fantomatico borgo dove i cervi si vendicano e avranno così qualcosa su cui arrovellarsi. È un paese di cacciatori, oggi meno numerosi di un tempo, che uccidono di tutto: camosci, caprioli, cervi, galli forcelli, galli cedroni, coturnici, pernici bianche. Le ultime due specie sono in via di estinzione per cui non vengono quasi più prese di mira. «Dobbiamo salvarle» dicono preoccupati i seguaci di Sant'Ubaldo. Succede sempre così, chiudiamo i recinti quando i cavalli sono scappati. Tra questi cacciatori ve n'era uno cinquantenne che abbatteva solo i cervi. La sua casa era zeppa di trofei. Corna di cervo dappertutto. Palchi di ogni dimensione, inchiodati su tavolette di legno che lui stesso scolpiva in acacia e tasso, tappezzavano le pareti delle stanze. Persino in cucina, sopra il focolare, stava appesa una testa imbalsamata che incuteva paura. Gli occhi fissi e severi

parevano un muto rimprovero. 1 trofei più piccoli, che reputava insignificanti, li vendeva ai coltellinai di Maniago. I forgiatori delle migliori lame del mondo ne facevano manici di temperini e coltelli. La carne, invece, la piazzava nei vari ristoranti della regione. Lui non ne mangiava nemmeno più un boccone tanto si era saziato nel corso della vita di filetto e cosce dì cervo. Una sera, nella fumosa osteria del paese, un collega gli chiese perché uccidesse solo i cervi. «Perchè sono belli» rispose con una vena di cinismo. «Ma anche i camosci e i caprioli sono belli» ribatté l'amico. «Non come i cervi» rispose il cacciatore senza nemmeno voltarsi dal bancone dove, con i gomiti appoggiati e l'aria indifferente, sorseggiava un bicchiere di vino. Tutti gli anni, da metà settembre a metà ottobre, girava di notte nelle radure, o calava giù, nei boschetti lungo il torrente, per ascoltare i bramiti dei maschi che, padroni assoluti del loro harem, avvertono i rivali di tenersi alla larga da quella zona. Nella casa piena di trofei, sulla parete a tramonto della grande cucina, il cacciatore aveva inchiodato tre attaccapanni. Ognuno era formato da una tavola di legno e quattro zampe anteriori di cervo curvate ad angolo retto. Affinché rimangano piegate per sempre occorre tirare con le pinze il tendine principale, fissarlo con una vite e far essiccare la zampa al calore del fuoco per un mese. Su di un pezzo di legno scolpito a piacimento si praticano i fori del diametro giusto, vi si infilano le zampe cosparse di colla e l'attaccapanni è pronto. Gli stessi oggetti si costruivano anche con zampe di camoscio e capriolo. Quelli con zampe di capriolo venivano regalati esclusivamente alle donne perché risultavano più raffinati, sottili ed eleganti. Sul primo attaccapanni l'uomo dei cervi teneva appesi i fucili. Sul secondo la giacca cacciatora con cartuccera incorporata e qualche altro indumento. Sul terzo il cappello, due coppole e il bastone ricurvo, munito di rampone e tassello poggiaarma, per sparare ai cervi in corsa. Una primavera di qualche anno fa, dei

colleghi lo convinsero a partecipare ad un concorso per il trofeo più bello, che si teneva in una famosa fiera, il cacciatore espose tre crani di cervo forniti di palchi impressionanti. Erano tutti corredati da diciotto punte. Uno di quei palchi pesava quindici chili. Vinse il primo e il terzo premio. Il secondo glielo rubò, per così dire, un altoatesino. La giuria, con un certo imbarazzo, premiò costui solo per non dover assegnare al cacciatore di cervi tutti e tre i riconoscimenti. Quel successo lo inorgoglì al punto che s'azzardò a proporre le corna vincitrici anche all'estero. Ma in una città dell'Ungheria la sua vanità fu presa a calci nel sedere. Non si piazzò neppure nei primi dieci. Allibito, si trovò di fronte trofei da venti punte. In un salone si potevano ammirare palchi pesanti venti chili che sembravano alberi. Tornò a casa e non par tecipò mai più a competizioni del genere. Con i soldi racimolati dal commercio dei cervi, nell'inverno del 2000 si regalò una Panda verde scuro quattro per quattro. Prima ne aveva una simile ma a trazione normale. Il nuovo mezzo gli permetteva di superare ripidezze incredibili per recarsi nelle zone di caccia. Possedeva la licenza ma, fuori stagione, praticava senza patemi il bracconaggio. Ce l'aveva con i cervi. E i contadini gli davano man forte perché eliminava quelle "brutte bestie" che facevano man bassa di fagioli e zucche. Una notte di fine settembre in luna calante, quando gufi, civette e barbagianni lanciano al cielo i loro lamenti malinconici, il cacciatore tornava a casa con la sua utilitaria. Saranno state le quattro di mattina. Era andato ad ascoltare i bramiti in una valle poco distante, dove c'è una riserva superprotetta dai forestali. In quella riserva aveva pure sparato giacché i carabinieri appurarono che nella camera di scoppio del 300 Magnum dormiva ancora un bossolo esploso. Mentre affrontava a tutta velocità la discesa che mena in paese, un'ombra oscura gli si parò davanti. Fu l'ultima cosa che vide. Poi ci fu lo schianto e rumore di frantumi. Un cervo maschio di

grosse dimensioni gli era piombato sul parabrezza. Li trovarono verso le sei del mattino quattro operai che andavano alla fabbrica. Erano morti entrambi. Il cervo aveva metà corpo dentro l'abitacolo. Il cacciatore stava riverso all'indietro sul sedile. Una punta di corno gli aveva reciso di netto la giugulare. Nella fissità della morte, cacciatore e cervo si guardavano l'un l'altro con occhi sbarrati. L'uomo lasciava una vecchia madre che pregava continuamente per lui. Il cervo le amate selve ma aveva vendicato i fratelli caduti e fermato per sempre la mano omicida. Sugli attaccapanni gli oggetti del cacciatore riposano da tempo. Hanno già la polvere.

Alpinista al mare

Negli ultimi duetre anni sovente vengo investito da un fenomeno inconsueto, ma non certo spiacevole. Sì tratta di inviti a presenziare avvenimenti vari, incontri culturali, sportivi, a promuovere libri, parlare di montagne, di alberi, a volte dei danni dell'alcol, o quant'altro. Tutto questo fa piacere, ma anche riflettere. Soprattutto quando penso al passato, alla mìa gioventù fatta di baldorie, ribellioni, risse, bevute e qualche processo per ubriachezza molesta e bracconaggio. Ma soprattutto di lavori duri e patimenti. E allora sorrido pensando che oggi vengo invitato qua e là, nei salotti buoni, come persona che conta. Non è mai troppo tardi per un riscatto dignitoso della vita, ma è dannatamente difficile riuscirci. Riacquistare la fiducia di questa società, spietata e priva di perdono, è impresa ardua. A quelle piacevoli incombenze, qualche volta anche noiose, mi sottopongo volentieri, sempre con molta curiosità, un po' di vanità e un certo imbarazzo. L'ultima in ordine di tempo è dell'ottobre 2002. Lo staff che dirige il Parco Naturale Dolomiti Friulane mi ha invitato a Trieste, in occasione della competizione velistica La

Barcolana, per presentare a gente di mare le bellezze del nostro parco e della Val Cellina. Nello stesso ambito, altre autorità, molto simpatiche e alla mano, doti rare nei politici, presentavano le Universiadi di Tarvisio, delle quali il paese di Claut ha ospitato, nel nuovo stadio del ghiaccio, le gare di curling. Dopo noiosi giorni di pioggia, la giornata di domenica 13 ottobre era splendida e un poco mi dispiaceva tradire le amate montagne. Ma nemmeno volevo perdere l'occasione di salire per la prima volta su un natante e andar per mare. Amici di Claut mi prelevarono alle sei di mattina. A Trieste il mare si confondeva con l'azzurro del cielo. Erano talmente simili che non si capiva dove stava la linea di separazione, dove iniziava l'uno e finiva l'altro. Mentre attendevo l'imbarco passeggiai lungo il molo. Per chilometri i miei occhi ammirarono un immenso bosco di alberi spogli. Erano gli alberi delle barche all'ancora, pronti a mettere le foglie multicolori delle vele e partire. Che spettacolo! Sono totalmente a digiuno dì arte marinara così, tra uno sbalordimento e l'altro, chiesi lumi a una bella signora che doveva imbarcarsi pure lei sul nostro battello per seguire La Barcolana. Con raffinata competenza mi spiegò quasi tutto sulle barche a vela. Ma io, che sono privo di finezza, volevo sapere i prezzi di quei gioielli galleggianti. La signora, con un sorriso bonario come a volersi scusare della mazzata che stava per darmi, disse: «Be', si va da un minimo di centocinquanta milioni a due miliardi e mezzotre. Vedi quell'albero là “ continuò segnando col dito il pennone di una barca “ quello costa seicento milioni. E la vela grande (della quale specificò il nome) viene sui novanta.» "Accidenti “ pensai “ con uno di quei pali potrei ristrutturarmi la baita e vivere di rendita. Ma per la baita basterebbe anche solo una vela." «Ho capito “ risposi “ grazie.» «Ci sono più di duemila barche iscritte alla gara» continuò la signora quando s'accorse che scrutavo esterrefatto quello sterminato bosco pronto a

muoversi. «E un altro migliaio sono all'ancora pronte a seguire la competizione» concluse. Tentai un po' di conti. Moltiplicavo il prezzo medio di una barca per tremila. Rinunciai subito. La mia testa, abituata a ragionare sulla paga base di operaio, non controllava la cifra. Ma la cosa che mi procurò ulteriore malinconia e invidia non fu il prezzo delle barche, ma i velisti. Perché sono tutti così belli i velisti? Alti, muscolosi, abbronzati, capelli lunghi, occhi di mare, sicurezze ostentate e salsedine sulla pelle. Quelli più fighi li distingui dall'abbigliamento: impeccabile, elegante, firmato. Quanto mi sentii fuori luogo e ridicolo quel giorno a Trieste, con i miei vecchi scarponi di cuoio e le braghe da alpinista! Mi feci pena. In quella bolgia l'unico che sentii vicino, come un amico fedele, fu il mare. Mi diceva sornione: «Non ti avvilire figliolo, non fare paragoni, non farci caso, lascia che il mondo si diverta, fai finta di niente, in fondo tutti gli uomini, te compreso, cercano di annullare ora per ora il pensiero della morte. Sei troppo severo perché sei invidioso» così mi diceva il mare. Aveva ragione e il rendermene conto mi fece tornare il buonumore. Alla fine ci imbarcammo per seguire la Barcolana. Sul piroscafo, circa duecento persone ascoltarono attente le autorità di turno che presentavano le Universiadi di Tarvisio e il Parco Naturale delle Dolomiti Friulane. Seguirono assaggi di cibi montani e buon vino. Poi, con grande emozione, assistetti alla partenza simultanea di duemila barche a vela. Che spettacolo! Una cosa indescrivibile. Mi rizzai sul sedile del ponte per godermi meglio quelle migliaia di coltelli variopinti che tagliavano l'azzurro lanciati dal vento. I gabbiani, per timore dì essere sbudellati dalle punte a spillo degli alberi, volarono più alti. L'affascinante informatrice stava ancora accanto a me e mi spiegava la gara. Era stupefacente come riusciva a riconoscere le barche e gli equipaggi. Tifava, guarda caso, per quella che poi vinse. Le chiesi se navigava. «Mio

marito naviga “ disse sorridendo “ è in gara.» Dopo quasi tre ore di mare, che non mancarono dì sconquassarmi lo stomaco, rimettemmo i piedi a terra. Erano circa le quattordici, troppo presto per rientrare a casa. Allora, d'accordo con gli amici clautani, decidemmo di fare un salto a Udine per Friuli Doc, manifestazione culturalgastronomica il cui successo ormai è uscito dai confini del Friuli. A Udine mi imbattei in un altro mare, un oceano di teste che ondeggiava per le vie del centro. Mai vista una cosa simile. In quel mare di persone ero più a mio agio che nel golfo di Trieste. Se non altro mi sentivo meno fuori luogo. A Udine potei permettermi qualche bicchiere senza il rischio di rigetto. Laggiù, sul battello sballottato dalle onde, il vino faticava a restare nello stomaco. Ma a Friuli Doc potevo bere quanto volevo. Anche se mi fossi sbronzato non sarei nemmeno finito per terra tanto era fitta e compatta la calca di gente. Ad un certo punto, complici i numerosi tajut, fu necessario recarci ai servizi. Trovammo il gabinetto ma, ci informò il guardiano, per urinare occorreva versare un obolo. Eravamo in sei e nessuno aveva spiccioli. Allora, preso da un raptus di altruismo, con gesto eclatante lasciai cadere nella scatola da scarpe della cassa cinque euro e pagai la pisciata a tutti. Sul tardi, ma molto tardi, con l'aiuto di Sergin ritrovammo l'auto e puntammo la prua verso la Val Cellina. Credo che tornerò ancora alla Barcolana e pure a Friuli Doc. Ne vale la pena.

Storie di volpi

Pare che le volpi, quando non vengono abbattute dai cacciatori o fulminate dalle polpette al cianuro, amino morire in coppia. Le volpi si vogliono bene e stanno molto unite. Forse è per questo che il destino spesso concede loro di andarsene insieme all'altro mondo. Ma credo che nel passo

finale siamo tutti terribilmente soli, anche se moriamo in gruppo. Per tre volte, nella vita mi sono imbattuto in casi di due volpi morte simultaneamente, nello stesso luogo e per la stessa causa. La prima fu da bambino. Con il nonno, un mattino di gennaio, mi recai in fondo al bosco delle acacie sulle rive del Vajont. Dovevamo tagliare un fascio di virgulti per fare ceste da pane. Cercavamo quelli di colore giallo perché le ceste vengono più belle che non con quelli color vinaccia. Laggiù, vicino al Vajont, da un fazzoletto di terra argillosa il nonno aveva ricavato un campo di patate. Quel giorno, nel campicello coperto di neve indurita trovammo, anzi trovai, giacché fui io a scoprirle, due volpi morte. Entrambe avevano addentato i bocconi avvelenati che il grande bracconiere e guida alpina Checo de Costantina dislocava un po' dappertutto. Le vittime, maschio e femmina, stavano coricate su un fianco, i musetti vicini che si toccavano come in un ultimo bacio. Il nonno fiutò l'affare. Raccolse le prede e il giorno dopo di buon'ora andammo a vendere le pelli a Longarone. Ma Checo aveva capito, forse anche visto tutto. L'ottobre successivo, mentre il nonno ed io stavamo cavando patate dal campicello sulle rive, il mitico bracconiere apparve con due secchi di legno in mano. Senza aprire bocca li riempì di patate e sollevandoli verso il nonno disse: «Felice, queste sono le mie due bolp». E se ne andò.

La seconda volta che m'imbattei in un paio di volpi morte assieme fu qualche anno fa. Era una mattina di primavera. A piedi, mi stavo recando a Claut, villaggio a quattordici chilometri da Erto. Nei pressi del paese, vicino alla chiesa di San Gottardo, notai sul bordo della strada dei batuffoli rossicci. Si trattava di due volpine in tenera età, travolte e uccise probabilmente da un'automobile. Erano così belle da sembrare finte. Due peluche color foglie d'autunno. L'impatto violento non era riuscito a rovinare la grazia e la dolcezza che sempre

hanno sul viso i cuccioli. Una saggia, solitaria e nobile vecchia ertana, morta ormai da anni, Maddalena Rossa, riferendosi ai cuccioli degli animali, un giorno mi disse: «Dut é bel co é pìciol, fora che l'ùan» (Tutti gli animali sono belli da piccoli, tranne l'uomo). Le volpine morte sull'asfalto erano rimaste con l'espressione tranquilla e innocente nonostante il colpo improvviso che le aveva tolte di mezzo prima ancora di incominciare la vita. Non avevano avuto il tempo di capire e dì conseguenza avere paura. I loro musetti erano sereni, quasi sorridenti, come bambini che dormono. Le adagiai sul prato, piantai un bastone di riferimento e avvertii l'amico guardiacaccia Italo Filippin affinché se ne occupasse, cosa che fece tempestivamente. Avrei voluto seppellirle ma, in casi simili, occorre avvertire sempre le autorità.

Ma il caso più malinconico, tristemente emblematico, di due volpi colte assieme dalla morte mi è capitato all'inizio del terzo millennio. Un venerdì mattina di febbraio, in auto con mio fratello Richeto, stavo andando a Longarone per il consueto giro al mercato. È un'abitudine che noi ertani conserviamo da prima del Vajont. Di solito non si compera nulla, si va soltanto a curiosare, cercare qualche novità tra le bancarelle, incontrare gli amici e bere un bicchiere. Spesso più di uno. Conserveremo la nostra tradizione fino a quando i mercati esisteranno, giacché questi ultimi testimoni di uno scambio ancora umano e ricco di poesia presto verranno smantellati dalla fredda e pratica globalizzazione totale. In un futuro non lontano tutto ci verrà recapitato a casa dopo un semplice ordine vìa Internet Quel venerdì, nei pressi della palestra di roccia vi cino alla diga del Vajont, notai in uno spiazzo sotto la parete due sagome dì colore fulvo. Dissi a Richeto di fermare l'auto e scesi a controllare. Erano una coppia di volpi, maschio e femmina. Le vedevo spesso in quella zona e pure altri rocciatori le conoscevano. Stavano

sempre lì attorno. Passeggiavano sul bordo alto della palestra, si rincorrevano lungo le esili cenge dì roccia. Pareva coltivassero la passione dell'arrampicata tanto erano affezionate a quelle crode, sulle quali si muovevano come provetti alpinisti. Qualche volta, quando di notte tornavo da Longarone, sul tornante nei pressi della palestra i fari dell'auto illuminavano la coppia di volpi che dal buio spiavano i passanti. Si vedevano gli occhi brillare. Di giorno, invece, apparivano d'improvviso per un attimo, poi si dileguavano saettando sulle balze con guizzi di fiamma. Mi ero affezionato a quelle presenze amiche che mi tenevano compagnia anche d'inverno. Le loro tracce sulla neve comparivano quasi tutti i giorni. Le tradì l'amore, come spesso succede. Alla stregua di tutti i canidi, anche le volpi quando hanno terminato l'atto sessuale rimangono per diversi minuti tenacemente attaccate l'uno all'altra. Quella notte, il grande, misterioso rito di perpetuare la vita, consumato sugli strapiombi di Moliesa, fu fatale alla coppia. Probabilmente uno degli animali, non è dato sapere se il maschio o la femmina ma non è importante, scivolò dalla stretta cengia. Siccome era attaccato al suo amore, tirò giù anche lui. Quando sollevai gli amanti per capire cosa fosse successo, i loro corpi erano ancora uniti. Nemmeno la caduta da trenta metri era riuscita a separarli. Nonostante la sorpresa, la paura di sapere che stavano per morire, i fidanzati sembravano felici. Almeno erano morti assieme. Sempre meglio che masticare un boccone al cianuro, essere investiti da un'auto o impallinati dai cacciatori. Tornai a Erto e, come nel caso precedente, informai Italo Filippin che provvide al recupero. È prassi obbligatoria avvertire un forestale o un guardiacaccia quando ci si imbatte in un animale morto. Non bisogna toccarlo, può essere deceduto per qualche malattìa, risultare infetto. Mio fratello ed io ripartimmo per Longarone. Durante il viaggio riflettevo. L'amore a volte fa compiere errori

fatali che trascinano nella tragedia anche coloro che non c'entrano nulla. Ma credo valga la pena di correre il rischio.

Ultimi carbonai

Nei boschi abitano gli Spiriti, personaggi misteriosi, pieni di magia. Certe sere particolari si possono andare a vedere nelle radure. Ma per vederli e sentirli ci vuole una sensibilità particolare che viene dall'umiltà. Gli Spiriti sono depositari dì tanti segreti. Conoscono il linguaggio delle foglie, degli uccelli, del vento, degli animali dell'acqua. Spesso dalle radure parlano agli uomini. In virtù di questi poteri, nell'antichità insegnarono ai montanari le tecniche per sopravvìvere, aiutandoli a imparare le arti che comportano l'uso del legno.

Nacque così il mestiere del carbonaio.

Oggi a Erto, unici depositari di quell'antichissima arte rimangono soltanto i fratelli Bruno, Bepi e Felice Ditta, ultimi romantici che ancora riescono a sentire le voci degli Spiriti.

Quasi ogni estate dopo essersi consultati con le presenze delle selve, i tre decidono di dare vita ad un nuovo poiàt (carbonaia), iniziando la raccolta delle piante per preparare la catasta nel momento migliore di luna calante.

Ma, a differenza del passato, al posto del caratteristico ritmato suono della scure che picchia sul legno, nelle belle giornate di luglio, si ode l'aggressivo gracidare delle motoseghe. Anche i fratelli Ditta si sono modernizzati.

In Val Mesazzo, al Pian de la Mèìsa, con l'aiuto di qualche volontario, il sentiero d'accesso al poiàt ingombro di cespugli è stato reso agibile anche ai turisti, che, in luglio possono notare, già pronti e ridotti in tronchetti, ottanta quintali di faggio e carpino che, una volta cotti, renderanno più o meno una decina di quintali di carbone. Una vecchia piazzola, ospitante mezzo secolo fa l'ultima carbonaia, è stata ripulita. Da sotto il

fogliame e l'humus del tempo è emersa la caratteristica terra nera. È la stessa che aveva visto cinquantanni prima i volti giovanetti dei fratelli Ditta che, sotto la guida del padre e del nonno, imparavano il mestiere.

Una fetta di polenta, cotta tra due pietre costituiva il cibo giornaliero di boscaioli e carbonai. Il casòn, pìccolo ricovero di tronchi e frasche, collocato in mezzo al bosco, era l'unica dimora di quei pionieri solitari.

Per fare la carbonaia si procede in questo modo. Tracciata la circonferenza e livellato il terreno, due pali centrali, alti un paio di metri, piantati saldamente nel terreno e legati alla sommità da un filo di ferro e da un bastone che li tiene separati di circa venti centimetri, costituiscono la guida principale del camino.

Una semplice croce è il simbolo dì fede per invocare la benedizione del Cielo affinché tutto vada per il meglio. Con squarti di legna di cinquanta centimetri disposti intorno al palo a mo' di castello, si innalza la caséla, il camino della futura carbonaia, che all'interno rimarrà vuota perchè dovrà ospitare le braci.

Tutt'intomo alla caséla sì dispongono i tronchi interi o divisi a metà se troppo grossi, ma sempre con la parte più sottile rivolta verso l'alto. Ogni pezzo deve essere accostato all'altro il più aderente possibile, in modo da chiudere ermeticamente ogni fessura.

Una presenza d'aria, anche minima, costituisce serio pericolo d'incendio, di conseguenza totale distruzione del poiàt.

Dopo tre giornate di lavoro la grande costruzione a forma conica dal diametro basale medio di quattro metri e sessanta e con l'altezza ed il diametro superiore di due metri e venti è quasi pronta.

Con tronchi di piccolo diametro e squarti sottili di legna si modella ulteriormente il manufatto. La terra ammucchiata ai

lati viene scelta con cura, lasciando da parte radici e sterpaglie.

A questo punto è il momento di ricoprire il tutto. Prima con uno strato spesso di foglie, poi con terra grossa e via via terriccio più sottile. Il fogliame raccolto viene inumidito e impacchettato tutto attorno al cono.

Tale copertura renderà la carbonaia impermeabile e faciliterà altresì la perfetta adesione della terra che è l'ultimo manto di protezione.

L'aria non potrà più entrare dalle fessure e la carbonaia è pronta per essere fuocata.

Nel frattempo sì è provveduto a preparare una cospicua quantità di pezzetti di legno che dovranno servire, come dicono in gergo i fratelli Ditta, a dare da mangiare al poiàt. Le mani dello specialista, usando sempre il legno, creano sul posto gli attrezzi utili alla conduzione della carbonaia.

Dopo aver acceso un gran fuoco sì raccoglieranno un bel mucchio di braci incandescenti che verranno poi rovesciate dentro al foro-camino del poiàt.

Da questo momento ha inizio la vera magia del legno che diventa carbone. Ma le magie sono delicate e possono infrangersi all'istante se vengono trascurate. Soprattutto quella del carbone deve essere controllata giorno e notte senza mai perderla d'occhio. Può succedere che nella copertura si apra improvvisamente una fessura che tira aria. Allora bisogna chiudere tempestivamente il buco o in pochi minuti della nostra carbonaia non rimarrà che cenere fumante. Il fuoco, come i sentimenti, va guidato e controllato altrimenti provoca danni irreparabili. Durante le lunghe veglie notturne attendendo alla misteriosa combustione, nella mente dei fratelli carbonai riaffiorano ricordi. Il pensiero torna agli anni giovanili, quando poveri di mezzi ma ricchi d'entusiasmo e fede nei valori semplici, e soprattutto per fame, lavoravano nel bosco, imparando quell'arte che oggi soltanto loro sono capaci di

riproporre. E insistono nel riproporla perché sanno che la vita separerà i loro destini e il tempo portando il progresso farà cadere nell'oblio gli antichi mestieri dei montanari.

Ma, nel caso dei fratelli Ditta, il passato torna a spiare gli uomini e a resuscitare le antiche tradizioni così come la giovinezza torna a spiare il vecchio alla fine dei suoi giorni.

Aprire il camino, rimuovere le braci col furingón, alimentare la carbonaia con i legnetti raccolti nel sottobosco e tappare il camino con foglie e terra sono operazioni che si ripetono. Dapprima ogni otto ore, poi sempre a distanza più lunga. Dopo la prima settimana la carbonaia va via via rattrappendosi su se stessa come una vecchina e, proprio come una vecchina in procinto di morire, non mangia più. È il chiaro segno che la magia s'è quasi compiuta. Il camino di tiraggio diventa inutile e il suo foro vorace viene tappato per sempre. D'ora in poi la combustione sarà regolata da uno dei sacerdoti del fuoco, il quale provvederà a praticare dei fori tutt'intorno al cono. Un linguaggio segreto che solo lui conosce lo terrà informato di tutto ciò che succede all'interno del piccolo vulcano. I1 fumo che diventa di un colore azzurro, pìccoli scoppiettìi, il rilassato respiro del cumulo, i soffi improvvisi sono la voce del poiàt che dà le dritte al suo guardiano.

Poi, verso la fine della seconda settimana, quelle voci si spengono del rutto. L'ultimo fumo s'impiglia tra i rami degli alberi prima di perdersi nel cielo mentre gli sfiati delle foghère esalano gli ultimi fiati.

La magia del legno che diventa carbone può dirsi del tutto compiuta. Con la pala si inizia a disfare la costruzione e a scoprire un po' alla volta il carbone allargandolo intorno alla piazzola perchè si raffreddi. Ma il fuoco, come gli uomini, non si rassegna facilmente a morire e può succedere che, in questa fase delicata, avvampi di nuovo con virulenza. Il carbonaio, a colpi di badile, lo spegnerà senza indugi.

Quando il carbone emerso alla luce ha perduto il calore della combustione, si provvedere a metterlo nei sacchi di iuta. Maneggiandolo, produce una strana musica, come una melodia di vetri tintinnanti, una danza di cristalli mossi dal vento.

A questo punto, fanno la loro comparsa strane ombre. Silenziose e fugaci svoltano alle curve dei sentieri, veloci e misteriose sembrano provenire da un passato lontano. So no le portatrici. Un tempo il loro compito era quello di trasportare con le gerle il carbone nelle città. Si caricavano sulle spalle fino a quaranta chili ed il loro passo, attenuato dagli scufòns, sfiorava il terreno che quasi non si udiva neppure.

In questo modo il carbone entrava nelle case del basso Veneto e del Friuli, portando con sé il profumo dei nostri boschi.

Resistenza

Anni fa, complice il mio lavoro di scultore, conobbi un mercante d'arte bolognese. Si chiamava Mariano Mandolesi detto Carlo.

Quando scoprì la mia origine ertana, mi raccontò di aver fatto il partigiano in Val Mesazzo. Da lì il nome Carlo. Assieme a lui, e a molti altri, vi era anche il pittore Emilio Vedova. «Cercava di dipingere anche allora “ raccontò Carlo “ con matite, carboni, tizzoni spenti e su qualsiasi materiale: legno, cartone, tavole.

Negli anni che seguirono l'incontro con Carlo, intrapresi un'ostinata ricerca nell'intento di scovare almeno un reperto, uno schizzo, una testimonianza del giovane Vedova. Ma in Erto di Vedova Emilio pittore non è rimasta traccia alcuna.

Se è vero che le opere d'arte riflettono il carattere di chi le esegue, mi domando se Vedova combatteva con la stessa forza e irruenza che metteva nei suoi quadri. Vorrei andarlo a trovare

un giorno e farmi raccontare di quelle lontane esperienze sospese nel tempo, angosciate dal dubbio del futuro, vissute oscillando tra la creatività dell'arte e la distruttività della guerra.

La zona di Erto si prestava ottimamente per favorire uomini alla macchia. Le valli selvagge e profonde, isolate dai centri abitati erano percorse solo da sentieri disagevoli, tagliati a picco sui precipizi. Giù, nelle forre impenetrabili, i torrenti si potevano vedere solo a tratti lampeggiare come fili d'argento. Val Mesazzo, Val Zemola, Val Vajont furono i campitana delle bande partigiane. Soprattutto la Val Mesazzo.

Ma in quella remota valle avvennero anche altri fatti.

Un giorno, dopo un'arrampicata sulle cime di Pino, decisi di fermarmi a dormire nella piccola baita posta alla fine del mondo, dove prende vita il torrente Mesazzo. In quell'eremo viveva un uomo, ormai stanco, che passava i suoi giorni solitari a custodire il piccolo ricovero, per gli scalatori di passaggio: era l'amico Bepi Ditta.

Durante la notte, udimmo fuori della baita un fruscio, come un piede leggero. Forse un tasso o una volpe. Ma il mìo compagno, girandosi per cambiare posizione, sussurrò con un sarcasmo che mi sorprese: «Sarà '1 todesch che viene a riprendersi i denti». «Che todesch?» chiesi incuriosito. Allora egli iniziò un racconto che, nel silenzio magico della notte e nella solitudine di quei luoghi, assunse contorni misteriosi e inquietanti.

Mi parlò di primavera del '44, di partigiani e di tedeschi, dì camion bloccati, di proposte di scambio sdegnosamente respinte, di denti d'oro strappati di nascosto ai morti e di ricettatori di una valle vicina. Narrò di sospetti e di temute delazioni; e di una ragazza, a suo dire molto bella, fucilata sulla piazza di Erto perché innamorata di un tedesco. Poi descrisse rastrellamenti e incendi, su tutto il territorio del monte Toc.

Parlò di ventitré tedeschi catturati e dei dodici trattenuti dai partigiani per uno scambio che fu rifiutato. Mi confidò che quegli uomini, alcuni non più giovani, piangevano lacrime silenziose, mentre, camminando lungo i sentieri della Val Zemola, guardavano le foto dei loro cari. Nel cuore dei partigiani si aprì uno spiraglio di pietà che sembrava preludere al perdono. Ma la guerra ha regole spietate e la certezza che i tedeschi di pietà non ne avrebbero avuta, piallò ogni esitazione. 11 bus del Bacon accolse dodici corpi senza divisa.

Prima dì addormentarmi il Bepi volle da me la promessa che mi sarei fermato un paio di giorni alla baita per dargli una mano a ricostruire il piccolo ponte sul sentiero. Gli anni e l'abbandono avevano marcito le travi e vi era il pericolo che crollasse. Accettai: non si trattava certo di rifare il ponte del Colombèr!

Nel settembre del '44 il ponte de Colombèr “ un'unica arcata di quarantasei metri, sospesa a centoquaranta metri sul baratro “ fu fatto saltare dai partigiani. Quel ponte era l'unica via che metteva in comunicazione la Valle del Vajont con quella del Piave. 1 tedeschi che occupavano il paese, avevano vietato il transito a tutti. Sul ponte potevano passare soltanto loro e le donne di Erto. Il sabotaggio interruppe i collegamenti da e per Longarone. Due partigiani travestiti da donna con le gerle piene di esplosivo, si erano incamminati verso il ponte. Dall'alto del Monte Pul le vedette non notarono nulla di sospetto perché i due tenevano il capo coperto dal caratteristico fazzoletto delle ertane. Me li immagino "Boris" e "Aramis" in gonne lunghe e scufòns con sotto il corpetto due gomitoli di lana simulanti seni prosperosi. L'esplosione dìvelse il ponte che precipitò nella forra sbriciolandosi.

Le rappresaglie furono spietate e non pochi abitanti di Erto finirono sui treni diretti in Germania. I tedeschi iniziarono anche a incendiare sistematicamente le case. Reggeva a quel

tempo la parrocchia un prete dotato di eccezionale personalità e potere. Godeva di amicizie potenti fra cui anche quella di Galeazzo Ciano del quale era amico e confessore di famiglia. Si mormora ancora oggi di tre cassette piene di documenti affidate dallo stesso Ciano nelle mani di quel sacerdote che le tenne in canonica. Due di esse non sono mai uscite dal paese, e ho la certezza che prima o dopo la mia ricerca darà i suoi frutti.

Fu lui a fermare con autorità la distruzione del villaggio. I tedeschi spensero i lanciafiamme ma imposero alla popolazione di ricostruire il ponte entro quarantotto ore; altrimenti sarebbero stati passati tutti per le armi.

Come qualche volta accade per le cose assurde, l'impresa, tecnicamente impossibile, riuscì. Gli uomini, muovendosi e lavorando nella notte, smontarono le teleferiche nella Valle del Vajont che servivano a mandar giù il legname. Arrotolarono i cavi d'acciaio e li trasportarono a spalle fino al ponte distrutto, in lunghe file, curvi come pellegrini. Lanciarono nel baratro i capi delle funi mentre, esperti rocciatori, li tirarono su dalla parte opposta dell'abisso. I cavi vennero tesi in linee parallele a breve distanza tra loro. Nel frattempo, ìn tutto il villaggio, borgata per borgata, era iniziata una disperata ricerca di tavolame da fissare alle funi portanti. Furono strappate dalle stalle perfino le robuste travi di larice delle mangiatoie. Dopo diciassette ore di movimenti frenetici, il nuovo ponte era finito. Gli stessi tedeschi rimasero stupefatti di fronte a tanta abilità. Mancava, però, il collaudo. Il comandante delle SS ordinò che, uno alla volta, iniziassero a transitare i camion. Nella cabina, insieme all'autista dovevano prendere posto anche due ertani. Se il ponte avesse ceduto sarebbero precipitati anch'essi nell'abisso. Ma il ponte resse a meraviglia, tanto che l'ufficiale tedesco elogiò l'opera dei genieri volanti e fece sospendere tutte le rappresaglie. La storia del Ponte Colombèr, l'avevo sentita raccontare infinite volte. È un episodio che si è

incarnato nella memoria comune degli ertani. Ma ognuno di noi ha anche ricordi di famiglia che riemergono in particolari momenti.

Siamo ancora nel 1944, nell'imminenza dell'autunno. Mio nonno teneva nella stalla due belle manze e una mucca. La lotta partigiana sulle nostre montagne era particolarmente difficile. In verità armi e vestiti non mancavano, ma il cibo era alquanto scarso. La popolazione cercava di collaborare il più possibile ma anch'essa aveva esaurito le risorse ed era ridotta alla fame. Molti capi di bestiame erano stati dati ai combattenti per la libertà da parte delle famiglie, anche se, occorre dirlo, con molta riluttanza. Un giorno di settembre del '44 vennero i partigiani e fecero uscire dallo stabbio di mio nonno le due giovenche. La mucca vecchia dissero che l'avrebbero prelevata la settimana dopo. Il nonno, allora sessantacinquenne, era un buon patriota, ma era anche convinto di aver contribuito a sufficienza con la prima "donazione". Allora inventò un trucco per salvare almeno la Bizzarra. Aiutato dalla moglie piantò negli zoccoli della bestia una decina di chiodini sotto ogni unghia. Li mando su fino a farli toccare la carne viva. Con quella diabolica ferratura la mucca non potè più affidare il peso del corpo alle zampe torturate dai chiodi e si accasciò. Quando i partigiani tornarono, giaceva distesa sullo strame e alle loro domande il nonno rispose che si era ammalata mangiando troppa erba dell'ultimo taglio. Aggiunse che la carne scaldata dalla febbre non era più commestibile perché avrebbe potuto trasmettere infezioni. Ma quelli non vollero sentir ragioni e la "Bizzarra" fu macellata sul posto. Durante la scuoiatura, a vacca sospesa, sotto le zampe, luccicarono i chiodini. Il vecchio fu messo al muro e sarebbe stato fucilato se uno del gruppo non fosse intervenuto, facendo presente che il pover'uomo aveva già avuto un fratello caduto sul Pal Piccolo e due figli partiti per la guerra. Lo risparmiarono ma fu costretto

a friggere per loro il fegato, il cuore e i polmoni della bestia nella sua stessa cucina. Quand'ebbero cenato, i partigiani se ne andarono ringraziando e portandosi via ognuno un pezzo di carne sulla spalla.

Al ricordo di questi fatti, così apparentemente lontani, si accompagnano insistenti sempre le stesse domande. Mi chiedo come mi sarei comportato se fossi vissuto in quei tragici momenti. Avrei combattuto anch'io? Avrei avuto il coraggio di prendere un'arma e intanarmi in montagna o di sequestrare le mucche ai mìei paesani? Chissà, forse no. Il coraggio non si compera al supermercato e va usato quando serve. E soprattutto non per infierire su chi non può difendersi. Ma non ero ancora nato nei giorni della guerra; e tutte le congetture assumono il valore dei "se" e dei "ma", cioè non servono a nulla.

Ma dove trovavano i miei paesani la forza di resistere e di sopportare di tutto senza perdere la speranza in un futuro migliore?

Veniva da un gene antico ereditato, o da una capacità di sacrificio che matura un po' alla volta nella dura esperienza quotidiana?

Chi vive in montagna, penso, faccia resistenza contìnuamente. Qualcuno ce la fa, altri non reggono, smetto no di lottare e vanno via. È una selezione naturale che si concentra nell'undicesimo comandamento, quello che la gente di montagna ha dovuto aggiungere ai dieci tradizionali: sapersi arrangiare. Darsi da fare in qualsiasi circostanza: nel bosco, nel taglio del fieno, nella caccia, è un comandamento che si imparava presto quassù.

Eroi dimenticati

Il 10 di novembre 1963, ad un mese e un giorno esatti dalla catastrofe del Vajont, Pietro Martinelli "Nanòn" stava tagliando legna in luna calante nel bosco della Zanolina, poco sotto la Val da Dìach. Era un boscaiolo di prim'ordine, nonché caustico fustigatore di luoghi comuni, in possesso, per quei tempi, di buona cultura e precorritore di novità oggi diventate di uso comune. Quest'ultima dote è suffragata dal fatto che egli, già allora, abbatteva alberi con l'invenzione del secolo: la motosega. Credo che la sua sia stata la prima in paese.

Verso le tredici di quella domenica 10 novembre, Pietro "Nanon", detto "Piare de Mene", si sedette su un ciocco e rovistò nello zaino per mangiare un boccone. Era una bella giornata, con un po' di vento. Sugli alberi tremolavano foglie di ogni colore. Agli inizi di novembre, sugli alberi, ci sono ancora molte foglie. In alto nel bosco, un sole pallido, ma ugualmente amico, teneva compagnia al vecchio boscaiolo solitario. Pietro amava lavorare da solo, come Santo della Val. Giù, verso il passo Sant'Osvaldo, gli alberi erano in ombra poiché in quella zona, il sole di novembre arriva di pomeriggio.

Nella valle regnava il silenzio d'autunno. La mancanza di suoni pareva una forma di rispetto verso le duemila vittime del Vajont morte un mese prima. Il silenzio era dovuto anche al fatto che nel '63 esistevano sì e no un paio d'auto per paese. Inoltre, quell'autunno portava con sé il dolore, la gente sopravvissuta stava chiusa in casa accanto alla stufa. Non c'erano neppure turisti o curiosi. Quelli sono arrivati quarant'anni dopo per merito di Marco Paolini e del suo monologo in televisione, e del film Vajont di Renzo Martinelli.

Quel giorno, l'unico rumore che ogni tanto rompeva la pace,

era la motosega del taglialegna. Ad un certo punto la quiete della Valle fu scossa da un rombo più possente

della sega a motore. Proveniva da occidente. Era una vibrazione cupa che, via via, diventava sempre più forte. Pietro Nanòn sguinzagliò l'occhio. E lo vide. E lo riconobbe. Ormai, in un mese, ne aveva visti di elicotteri solcare i cieli ertani. Venivano da tutto il mondo, a portarci aiuto. Lo seguì con lo sguardo mentre sulla punta del temperino che teneva in mano stava infilzato un cubetto di gorgonzola pronto per essere spalmato sul pane. La macchina volante gli passò davanti e picchiò verso Cimolais. Il rumore si fece sempre più leggero, attutito dai boschi fino a scomparire del tutto. Allora Pietro Nanòn posò il pezzetto di gorgonzola sul boccone di pane e lo masticò lentamente.

Dopo neppure cinque minuti il rombo tornò a percuotere la valle. Veniva su da Cimolais. «Sembrava facesse fatica “ mi raccontò qualche tempo dopo il boscaiolo “ le pale battevano e il motore fischiava come il fiato di un vecchio che cammina in salita». Forse perché l'elicottero era effettivamente vecchio. Anche le macchine invecchiano e tossiscono, e arrancano, si stancano, cambiano voce, a furia di fatiche. Questa volta il velivolo s'avvicinò al bosco. Il taglialegna lo vide volare proprio di fronte a lui. Fermò le dita che arrotolavano la sigaretta e lo seguì con lo sguardo. Illuminato dal sole dentro la cupola di plexiglas, gli parve di intravedere la sagoma del pilota fermo ai comandi. Il mezzo puntò verso Erto e, dopo pochi minuti, il rombo cessò di nuovo.

Pietro Nanòn finì di arrotolare la sigaretta di trinciato, incollò la cartina con un colpo di lingua e la accese. Da quando aveva iniziato il suo pasto a base di pane e gorgonzola a quando accese la sigaretta sarà passata mezzora. Il boscaiolo estrasse l'orologio dal taschino. Mancavano pochi minuti alle

tredici e trenta. Era tempo di riprendere il lavoro. Stava per porre mano alla motosega quando il rombo delle pale tornò. L'elicottero volava piuttosto basso tanto che, per superare il costone di Sant'Osvaldo, dovette dare gas e prendere un po' di quota. La libellula finse di andare a Cimolais, poi virò di colpo e tornò sul passo, come se cercasse qualcosa. Effettuò tre giri tra la piana del Tegn e il Valico.

Pietro Nanòn non capiva molto di macchine volanti ma, osservando quella che volteggiava là sotto, non potè fare a meno di pensare che colui che la "guidava" (disse proprio così) doveva essere piuttosto in gamba.

A quell'ora il sole, nel suo viaggio verso occidente, non era ancora uscito dalla spalla del Cornetto a incendiare gli alberi rugginosi del passo. Se ci fosse stato il sole, la luce avrebbe fatto sicuramente brillare, come la scia di una pallottola incandescente, il cavo d'acciaio della teleferica che scendeva dal Pie de Mula. Ma laggiù, sul passo, sonnecchiavano le ombre d'autunno e non si sarebbero illuminate prima delle quindici. Così, il capitano pilota Giovanni Zanelli non si accorse di quel rasoio teso a mezz'aria, sciaguratamente e colpevolmente non segnalato dalle apposite boe.

Pietro Martinelli non riusciva a credere ai suoi occhi. Mi raccontò cosa successe, poiché egli fu l'unico testimone oculare del fatto. L'elicottero sorvolò il passo per tre volte. Alla terza accostò un poco a nord, verso il fianco del monte Lodina. A quel punto il vecchio vide la macchina piantarsi nell'aria quasi di colpo. Ci fu un sibilo, poi la libellula d'acciaio iniziò a girare su se stessa. Compiuti tre giri, puntò la schiena verso terra e andò giù come un sasso. Nanòn udì lo schianto del velivolo nell'impatto col suolo. A bordo, oltre al capitano pilota Giovanni Zanelli, di cinquantun anni, si trovavano il dottor Bruno Conforto e il collega Filippo Falini, rispettivamente di, quarantatre e quarantasei anni. Morirono tutti sul colpo.

Allibito, Pietro si caricò in spalla la motosega, non poteva abbandonarla, disse, con quello che gli era costata, e corse giù a Cimolais ad avvertire i carabinieri. Le salme dei tre sventurati furono composte nella piccola cappella del passo in attesa di essere consegnate alle famiglie per la sepoltura. Abitavano tutti a Roma.

Sono passati quarant'anni da quel lontano fatto di cronaca. L'Italia è un paese dalla memoria corta. La vicenda Vajont è stata per molto tempo dimenticata. Volutamente dimenticata. Soprattutto dai politici che avevano le mani in pasta nelle responsabilità. Dopo i primi strombazzamentì, durati un paio di anniversari, nemmeno più la minima voce nei telegiornali nazionali. Mai. Eppure il 9 ottobre del 1963 oltre duemila persone entravano nel nulla per ambizioni e interessi altrui. C'è voluto Marco Paolini, con la sua orazione civile, a far muovere, dopo trentacinque anni, il ricordo del misfatto. Lo spettacolo, trasmesso in televisione, sollevò indignazione e sconcerto nell'Italia dei grandi fratelli, dei Costanzo show, dei porta a porta, dei Sanremo. Il regista Renzo Martinelli, sul caso Vajont, ha girato un film. Terminò il lavoro proprio il 10 novembre 2000. Sul passo Sant'Osvaldo i boschi avevano gli stessi colorì di allora. Di quando il Capitano Pilota Giovanni Zanelli moriva ai comandi del suo elicottero, un "AgustaBell47 J". Ma quanti si ricordano di lui? E degli altri due? Salvo i loro parenti, nessuno. Eppure il Capitano Zanelli era qui per darci una mano. Poteva benissimo starsene dov'era, nella sua città, con i suoi figli, Rosanna e Luciano, la moglie Ada. Volava per l'AGIP mineraria, stava bene. Ma era un buono, un altruista, e venne quassù per mettere a disposizione la sua esperienza. Eroe dimenticato dalla saga delle ricorrenze, molte delle quali del tutto fuori luogo, Giovanni Zanelli era nato a Palazzolo sull'Oglio in provincia di Brescia, il 31 luglio del 1911. Nel 1932 era Sottufficiale dell'Aeronautica Militare. Nel '44 fu

nominato aiutante di battaglia per meriti speciali di guerra. Per lo stesso motivo, un anno dopo, venne promosso Ufficiale. Nel corso della guerra si guadagnò quattro medaglie al valore militare: tre di bronzo e una d'argento. Nel '56, dopo aver prestato servizio al centro addestramento elicotteri di Frosinone, si congedò con il grado di Capitano. Dal gennaio del '57 prestava servizio all'ENI come pilota. Subito dopo il disastro del Vajont era venuto in quel di Erto per offrire la sua opera nei soccorsi. Poteva tornarsene a casa dopo pochi giorni. Volle restare. Di sua volontà. Ma il capitano Zanelli portava nel destino l'ombra della sfortuna e la luce dell'eroe.

Nel '58 si trovava in Iran per conto dell'AGIP. Il 21 di febbraio una "piantata" del motore fece precipitare il suo elicottero da un'altezza di dieci metri. La macchina, dopo l'impatto, si rovesciò e prese fuoco. Il dottor Braga, rimasto impigliato nelle cinture di sicurezza, fu liberato e tratto in salvo dal Comandante Zanelli.

Analoga situazione la visse durante la guerra nell'isola di Rodi. Il 27 luglio del 1940, il suo SM81 da bombardamento si incendiò durante un decollo notturno. Il copilota, svenuto, era rimasto vincolato al sedile. Zanelli lo estrasse poco prima che il velivolo esplodesse. Per questo gesto ricevette un encomio. Ad essere superstiziosi, e visto come è andata, verrebbe da pensare al fatidico non c'è due senza tre. Ma il capitano non si impressionava per queste sciocchezze. Nell'ottobre del '63, mentre da mesi era impegnato in voli di collegamento tra la raffineria di Gela e la piattaforma di trivellazione a mare, accadde il Vajont. Zanelli fu inviato all'aeroporto di Belluno per collaborare alle operazioni di soccorso. Da lì, partì per il suo ultimo volo. Mi piace pensare che sia stato proprio lui, la mattina del 10 ottobre '63, a portarmi a Cimolais per ben tre volte con l'elicottero. Dal paesino tornavo a Erto di corsa per farmi un altro giro. Finché non fui scoperto. Ma questa storia è

stata già detta.

Le altre due persone decedute assieme al Capitano erano tecnici molto conosciuti e apprezzati. L'ingegner Bruno Conforto dirigeva una società geomineraria, la GE.MI.NA. Il professor Filippo Falini era docente di geologia all'università di Roma. Gente che stava bene, che godeva di ottime posizioni. Eppure anche loro vennero quassù con l'intento di darci una mano. Un mese dopo, sul luogo dov'era precipitato l'elicottero, fu piantata una croce di legno con i nomi dei tre sfortunati e la data di morte. Poi, su quella radura e su quell'episodio, calò il silenzio e, con il tempo, l'oblio. Quando l'elicottero si schiantò avevo tredici anni e la disgrazia mi colpì molto. Negli anni a venire iniziai un segreto pellegrinaggio al passo Sant'Osvaldo, nella radura del Capitano. Andavo, e ci vado tuttora, a salutare il pilota e gli altri due. Le parole incise su un minuscolo foglio di rame suscitano ogni volta un po' di malinconia. «Al nostro caro Gianni perché la sua bontà e il suo coraggio non vengano dimenticati». Più sotto, un'altra targhetta porta i nomi di tutti e tre. Infine, su una scheggia di bronzo, si legge il nome Zanelli e la data di morte. Nient'altro. In quel luogo percepisco uno strano fenomeno. Per questo continuo a frequentarlo. È una radura piena di alberi: faggi, larici e pini. Un fitto tappeto di muschio verde copre il terreno tutt'intomo. Sembra che la natura abbia, in qualche modo, cercato di attutire lo schianto del velivolo. In quel sito aleggia una pace che non trovo in nessun altro posto. Ho come la sensazione che, nascosto tra gli alberi, il capitano voglia comunicarmi qualcosa. Una simpatia, un affetto misterioso, lontano. In quella radura vi regna una calma, una tranquillità che non esìste nei posti in cui sono avvenute tragedie. Tra quegli alberi, seduti sul muschio che assorbe ogni rumore, non si prova l'inquietudine che assale il visitatore nei luoghi di morti violente. Si ha l'impressione che lo spirito dei tre sfortunati vaghi nella radura. In attesa di

qualcuno. Per confidarsi, per comunicargli la nostalgia di casa, dei figli, degli amici, delle cose perdute. Non mi era mai capitato un fatto uguale. Solo lì, nella radura del capitano, sento aleggiare queste misteriose sensazioni. Dei tre, percepisco soprattutto la presenza del pilota. È una specie di sorriso, un sussurro, un saluto. Suggestione? Può darsi. O forse una mite richiesta di compagnia, un invito al viandante a restare.

Dopo quasi quarant'anni la curiosità ha avuto il sopravvento. Volevo conoscere il volto del capitano. Così, un giorno, senza sapere dove sbattere la testa, ho iniziato la ricerca impossibile, nell'incertezza più totale. Di lui non sapevo nulla. Né dove abitava, né quando era nato, se avesse avuto una famiglia, dei parenti. Un mattino di maggio, che ero lì, nella radura, senza un motivo particolare mi venne in mente un nome. Sentii che avrei dovuto chiedere informazioni ad un albergatore di Cimolais. Alla mia richiesta la signora cadde dalle nuvole e restò perplessa. Ma il marito, dopo averci pensato su, mi chiese di pazientare qualche giorno. Sono stato fortunato e di questo ringrazio l'albergatore in Cimolais. Con il suo aiuto ho potuto rintracciare a Roma Luciano Zanelli, figlio del capitano Giovanni.

All'epoca dei fatti Luciano aveva ventidue anni. Non so cosa avrà pensato quando, dopo quasi quarant'anni, gli ho parlato di suo padre e di ciò che mi capitava nella radura. So che all'inizio del dialogo gli ho raccomandato di non preoccuparsi che non ero matto. Un'altra cosa, in questa vicenda, ha dell'incredibile. Nei lunghi pellegrinaggi alla radura, un po' alla volta, la mia immaginazione aveva dato forma a un volto che nell'inconscio attribuivo al Capitano. Ebbene, quando ho avuto in mano i giornali dell'epoca sui quali era riportata la foto di Zanelli, sono rimasto allibito. Il viso delle foto si discostava pochissimo da quello immaginato da

me per tutto quel tempo. Così, nel quarantesimo anniversario del suo sacrificio, ho deciso di rendere onore alla memoria del Capitano Zanelli. Troppi segnali, troppi messaggi mi imponevano di farlo. Si può diventare amici di qualcuno mai visto, addirittura morto. Ora che lo conosco, ho la sensazione che un filo si sia riannodato per chiudere il cerchio. Certo, duole constatare che il sacrificio dei tre è stato completamente dimenticato. Eppure, anche loro dovrebbero essere collocati senza esitazione fra le vittime del Vajont. Dopo la catastrofe sono stati costruiti tre paesi nuovi: uno a Maniago, uno a Erto e uno a Ponte nelle Alpi. Le vie di questi paesi portano i nomi più svariati, molti strampalati, qualcuno ridicolo. Ma nemmeno una via, un angolino, una piazzetta reca il nome del Capitano Zanelli, o di Bruno Conforto, o di Filippo Falini o di tutti e tre assieme. Si sa, la riconoscenza è un sentimento di neve che si scioglie appena arriva il sole. Queste righe, a distanza di tanti anni e in tutta umiltà, vorrebbero frugare nel passato per vedere se un po' di quella neve è rimasta intatta in fondo a qualche crepaccio. Altrimenti aspetteremo quella nuova, ogni anno, il 10 di novembre per ricordare con una messa nella radura il Capitano Pilota Giovanni Zanelli e il suo equipaggio. Con affetto e riconoscenza.

Capodanno d'altri tempi

Sulla montagna l'anno finiva nel grembo della neve, che lo prendeva per mano e lo accompagnava al di là di ciò che ormai era stato. E tornava con l'anno nuovo e, appena oltre il confine dell'ora, lo consegnava al mistero di altri dodici mesi. La festa iniziava al suono di campane tirate a mano. L'anno moriva senza petardi o fuochi volanti. Se ne andava col passo pesante, lasciando un solco nella neve. Quello nuovo entrava su quella traccia poiché, lo si voglia o no, si lascia sempre una traccia a

chi viene dopo. Quando ero ragazzo sulla montagna nevicava e i Natali e i Capodanni erano ovattati, attutiti. C'erano metri di bianco che assorbivano i rumori. I canti uscivano dalle osterie e finivano nella neve alta. Molte volte anche chi ti cantava. Forse, quella neve ci pareva alta perché noi eravamo piccoli, e il silenzio nasceva perché c'erano pochi rumori. Capodanno non arrivava mai all'improvviso. Chi vive in alto non si fa cogliere impreparato. La gente, come i ghiri, in autunno cominciava a mettere via le cose buone per la notte dei canti. Sotto il camino stavano appesi i "pezzi" per la festa: cotiche, scapole, lardo e la testa del maiale affumicata. Quel faccione con gli occhi arrossati faceva paura. Sembrava che da un momento all'altro saltasse giù a mangiarti. Quelli erano cibi speciali da non toccare assolutamente fino a Capodanno. Il 31 dicembre alla sera, in un calderone bollivano i fagioli e in un altro i resti del maiale. Una volta lessati, cotiche, testa e scapole venivano messe assieme ai fagioli. E ce n'era per tutti. E tutte le famiglie cucinavano qualcosa per gli altri, a Capodanno. Perché dopo la mezzanotte si andava a trovare la gente. Entrare nelle case a bere e mangiare era usanza antica. E una donna, appena l'anno iniziava, la prima persona che guardava negli occhi doveva essere assolutamente un uomo. Altrimenti portava male. E viceversa per l'uomo. Si stava molto attenti a questa regola. La sera che l'anno moriva, i fagioli diventavano oracoli. Mentre cuocevano nel calderone stavano sul fondo, rassegnati. Ma molti, ribelli come condannati a morte che si divincolano nell'attimo fatale, venivano a galla e ballavano di continuo. Erano le anime delle persone morte durante l'anno, di coloro che non avrebbero più festeggiato. Così almeno diceva mia nonna, che in ultima beveva e vedeva morti dappertutto. E, mentre contava i fagioli ruotanti, indicandoli con un dito pauroso, la vecchia pronunciava, uno per uno, i nomi dei defunti. Io stentavo a convincermi che il

povero Jan de la Taja o Rosina o Balbinùt fossero diventati dei fagioli indemoniati. Ma a Capodanno era così: si pensava anche ai morti perché Capodanno era memoria, bilanci, resa dei conti. E allora bisognava recitare un Requiem per quelle povere anime dannate che, l'anno prima erano con noi a fare festa ed ora si contorcevano in una pentola di acqua bollente. Dal modo in cui si muovevano, la vecchia divinava il futuro traendone auspici per l'anno nuovo. Erano sempre disgrazie. Ma era facile indovinare: in un anno le disgrazie capitavano di sicuro.

A mezzanotte in punto suonavano le campane. Le valli rimbombavano di suoni. I paesi si scambiavano l'entusiasmo suonando le campane. Si aveva l'impressione che tutto l'arco alpino fosse in comunicazione. Se nevicava, e capitava spesso, i passi non facevano più rumore. Allora pareva di udire anche le campane del Tirolo, o dell'Austria o di Trieste. Tutte insieme, a festeggiare. A turno gli uomini si alternavano nella cella campanaria. Bisognava suonare fino all'alba, e le campane avevano le corde. Il suono ne usciva pieno di fantasia perché variava secondo la forza che uno aveva. La tirata di Nani Gaia era riconoscibile nella voce potente e decisa della campana grande. Quando tirava "Punìn", la stessa sembrava un cinguettio. Per le vie si facevano commenti: "Sta suonando Pine, sta suonando Carle, Sta suonando Stièfen..." A mezzanotte nelle osterie si alzavano i canti. Quelli ufficiali come "Buon anno e Buona fortuna" perché gli altri incominciavano molto prima. Poi il paese usciva per strada. In piazza, sotto il grande al bero di Natale, ardeva un falò sul quale bolliva un pentolone di vino rosso. Tutte le famiglie contribuivano a riempirlo. E anche a svuotarlo. Si brindava, si festeggiava, si cantava. A una certa ora saltavano i sigilli dei vasi con le uve sotto grappa. Erano rimasti esposti sui davanzali per quattro mesi: severamente intoccabili come le

cotiche, solo per la festa. Il sole, le ombre d'autunno e lo zucchero, avevano reso la grappa dolce e liquorosa, e gli acini turgidi e tesi come palline di vetro. La testa girava subito.

Quella notte, ogni paese di montagna esibiva il suo tentativo di banda musicale. Quattro, cinque elementi suonavano qualcosa: chitarra, mandolino, una tromba, la fisarmonica, un piffero costruito sul tornio. Suonavano rigorosamente a orecchio. Per tutta la notte e il giorno seguente, spostandosi anche nei paesi vicini. E quelli dei paesi vicini venivano da noi a proporre il loro repertorio. Per le strade si accennava a qualche ballo, faceva freddo, i fiati condensavano. Mano a mano che passavano le ore la banda perdeva gli elementi. Il gruppo si assottigliava fino a che ne rimaneva uno solo, il più resistente, quello che teneva il bere più a lungo. Il primo dell'anno, durante il giorno la festa si spostava altrove. Urgeva la necessità di comunicare con gli altri. Allora si visitavano i paesi della valle. Per fare gli auguri a tutti, ma soprattutto per rompere l'isolamento, dimenticare le fatiche di un anno e raccogliere entusiasmo per quelle nuove. Poi, piano piano, quasi in sordina, tutto rientrava nella norma. Uno alla volta i festaioli sparivano come per magia. I fuochi si spegnevano, i suoni tacevano uno dopo l'altro. Solo qualche pifferaio solitario, restio a rassegnarsi che tutto fosse finito, teneva ancora voce. Ma non aveva più brio. Infine veniva la notte a dare riposo e lenire gli strapazzi del capodanno appena passato. Il giorno dopo la gente riprendeva la vita operosa e segreta di sempre. Gli uomini e le donne si alzavano per andare al lavoro che faceva buio. L'alba era ancora lontana. L'inverno, nel suo silenzio pacifico, appariva favoloso e, sui monti pieni di neve, già splendeva la luna di gennaio.

il sentiero scomparso

Quando si avvicinava il giorno dei morti, sulla cava di marmo del Monte Buscada calava il silenzio dell'inverno. Raramente lassù, a milleottocento metri di quota, il clima permetteva di resistere tutto novembre. Allora, verso la fine di ottobre, automaticamente, senza alcun segnale, iniziavamo a riporre gli attrezzi. Prima quelli grossi: argani, montanti, pulegge e cricchi. Uno per volta, con calma, dopo averli ingrassati bene. Ognuno di noi sapeva che la stagione lavorativa ormai volgeva al termine. Ma continuavamo a cavare marmo. Sempre con un occhio attento al cielo e un piede sul sentiero, pronti a fuggire anche in piena notte nel caso avesse iniziato a nevicare. Mezzo metro di neve significava rimanere bloccati dalle valanghe. A novembre faceva freddo. Il sole calava veloce dietro la schiena del Borgà. Prima di nascondersi, i raggi tagliavano in due parti gli immensi prati della Palazza. La parte bassa diventava un'ombra fredda e scura. Ma quella alta, lambita dall'ultima luce, s'incendiava come un mare di fuoco. Le erbe ormai secche sembravano onde dorate. Come in primavera, dopo il disgelo. Ma durava poco. Le lunghe ombre d'autunno andavano su veloci, fino alla vetta della Palazza e, in breve tempo, il crepuscolo chiudeva nel suo pugno gelido l'intera montagna. In novembre, nella baracca che ci ospitava entrava la malinconia del tempo finito, l'intuizione della separazione imminente. Alla sera ci si coricava presto. I vecchi cavatori non avevano più voglia di raccontare storie. Erano stanchi dopo otto mesi di lavori forzati. O forse era soltanto perché sapevano che di lì a pochi giorni ci saremmo divisi e ognuno sarebbe tornato in paese ad affrontare l'inverno per proprio conto. L'anziano Piaruci,

maestro scalpellino, uomo di gran fede e amico, tutte le sere prima dell'imbrunire scendeva ad una curva del sentiero dove, su un larice, aveva inchio dato una minuscola edicola contenente l'effigie in legno della Madonna. Alla base del larice lo scalpellino accendeva una candela per tutti i morti del paese. Il sentiero che da casera Mela menava alla cava era un capolavoro di arte sentieristica. Superava i ripidissimi ottocento metri di dislivello con tornanti talmente a favor di passo che pareva di camminare in piano. Ma era soprattutto di lunedì che noi giovani (eravamo in quattro) apprezzavamo maggiormente la benevolenza di quel percorso. Dopo una notte di baldorie infatti, non era facile il lunedì mattina alle cinque risalire in cava. Guai se, in certe condizioni, ci fossimo trovati su un percorso impervio e poco agevole. Saremmo ancora là, ad arrancare. Invece occorreva essere presentì alle ore sette, altrimenti si rischiava il licenziamento. Di quel sentiero conoscevo a memoria ogni metro, ogni curva, ogni albero che lo costeggiava, ogni filo d'erba. L'ho calpestato per una vita. Quando lavoravo in cava ero giovane e lontano anni luce dall'idea del matrimonio. Non immaginavo che un giorno avrei percorso quel sentiero con mio figlio, che ha ventun anni. È successo nell'autunno del 2002, la vigilia dei Santi. Siamo saliti alla vetta della Palazza. Era di pomeriggio. Sulla cima di calcare bianco, che il lavorìo del vento ha reso simile a una mandibola di mostro preistorico, venti camosci guardavano l'orizzonte. Si godevano l'ultimo sole pensando forse alle difficoltà dell'inverno imminente. Scendendo assieme al ragazzo, dal bordo di un tornante ho abbandonato la carrozzabile puntando in basso a destra. Volevo ripercorrere l'amato sentiero della cava. Ma il sentiero era scomparso. Il bosco, quando ha capito che quel tracciato non sarebbe più servito a nessuno, è tornato a riprenderselo. La natura concede o nega i suoi frutti all'uomo a seconda del bisogno. In

venticinque anni, lungo il percorso, sono nati molti alberi, soprattutto larici. Non sono molto grossi ma avranno tutto il tempo per crescere. All'inizio ho faticato a individuare la vecchia pista. Il paesaggio è cambiato, il passaggio ostruito. Nemmeno lo scivolo di legno lungo il quale calavamo lo slittone con i blocchi di marmo esiste più. Fitte erbe hanno seppellito le traversine per tutti i suoi millecinquecento metri di lunghezza. Solo ogni tanto, nei brevi tratti rocciosi, fa capolino la traveguida in legno di rovere ormai smangiata dal tempo. Ho stentato ma l'ho trovato perché un sentiero, anche se scompare dal terreno, rimane tracciato nel cuore. L'ho seguito a fiuto. Quante emozioni nel percorrere l'amata strada dopo tanti anni. Le foglie appena cadute rendevano il passo soffice, come a voler attutire la malinconia suscitata dai ricordi. Ad ogni metro una visione, un episodio che tornava. Un lunedì mattina, in quel catino d'erba, Carle ed io dormimmo un paio d'ore perché non riuscivamo più a salire tenendo gli occhi aperti. Il capo ci redarguì severamente, eravamo arrivati in ritardo. Su quel masso io e Bepo appoggiavamo le taniche di nafta per far riposare le spalle. Ai rami di quel faggio, con l'aiuto di Berto, appesi un camoscio per scuoiarlo. Lo avevo uccìso poco distante, sul pian delle Cumogne. E poi rividi il ciocco, ormai quasi disfatto, *dove* Carlòn sedeva a fumare l'ultima sigaretta prima della rampa finale che conduceva alla baracca. Com'è volato il tempo e quante cose sono cambiate! I miei compagni di lavoro sono morti quasi tutti. Anche Carle e Bepo che erano ancora giovani. Siamo rimasti in cinque su diciotto. Il giorno dei morti, dalla cava calavamo tutti al paese per la cerimonia in cimitero. Poi risalivamo sul monte a sfruttare gli ultimi giorni di bel tempo. Scendendo con mio figlio, mi imbattei nella piccola edicola di Piaruci inchiodata all'albero. Abbandonata, solitaria, il legno consunto, occhieggiava tra il giallo incredibile del larice autunnale. Nessuno accende più ai suoi

piedi un cero per i defunti. Chi lo faceva è ormai nell'altro mondo. Gli altri, me compreso, hanno troppa fretta e meno fede per farlo. Forse sono solo confusi. Raccontavo questi episodi a mio figlio e un nodo mi serrava la gola. Non riesco a rassegnarmi che di quel tempo beato non sia rimasto nulla. Nemmeno il sentiero. Se ne sono andati tutti: gli amici, gli anni, la gioventù, l'entusiasmo, il modo di vivere di allora. Mi consolo pensando che la vita è una lunga serie di traslochi dove molto sì perde ma qualcosa anche si trova. E allora tiro avanti, senza speranza e senza disperazione, aspettando serenamente l'ultimo trasloco.

L'occhio misterioso

Su alla cava di marmo sì lavorava sodo. Quindici ore al giorno. Dieci a spaccare pietre per ridurre in brìciole i blocchi guasti. Cinque nei turni di notte a tagliare la montagna tramite due chilometri di filo d'acciaio a intreccio elicoidale. Per risparmiare dinamite lo scarto del marmo dovevamo frantumarlo con la mazza. Siccome gli operai più anziani erano tutti specializzati, muniti di inoppugnabili qualifiche che li abilitavano a svolgere unicamente l'arte riportata sul libretto di lavoro, lo spaccamento manuale dei massi era quasi sempre compito di noi giovani. Dovevamo ridurre il blocco poco sano o fratturato nell'interno in pezzi non più grandi di un mattone. Massi pesanti due, trecento quintali da frantumare a colpi di mazza. E le schegge derivanti ammucchiarle lungo i bordi della cava in enormi piramidi. Fatica riservata ai manovali, non a qualificati. Ma quando c'era da spaccare lo scarto del marmo rosso azzurro, quello più prezioso e raro, allora anche gli specialisti ci davano di mazza. Il motivo? Cercavano con la stessa speranza di noi giovani l'occhio del pescecane. All'interno della pietra azzurra, infatti, si celavano rarissime

palline color nero lucente grosse quanto una nocciola. Erano misteriose bolle solidificate che dormivano nelle viscere del monte dai tempi della creazione. Trovare quelle perle scure era difficilissimo. Quando andava bene, in una stagione ne tiravamo fuori forse tre o quattro. Erano talmente belle e misteriose che si stentava a guardarle. Nere e lucenti come un bocciolo di belladonna, rimandavano il sole fino ad abbagliare. Gli occhi venivano colpiti da un raggio di rimbalzo che feriva come un laser. Ci voleva qualche minuto per abituare le pupille a quel riflesso acuminato. Ma, dopo l'iniziale sbigottimento, l'occhio cominciava a vedere. E allora, dentro a quella pallina inquietante, che da milioni di anni aveva riposato nelle profonde tenebre della terra, si specchiavano il cielo, le montagne e i prati della Palazza. La biglia sembra va una cosa viva, un essere venuto dai remoti confini del buio per vedere finalmente un po' di luce e scrutare gli occhi degli uomini. I collezionisti di fossili ce le pagavano a peso d'oro. Soprattutto un conoscente di Venezia, facoltoso imprenditore del vetro. Per le perle d'ombra era disposto a versarmi cifre che s'avvicinavano alla paga mensile di spaccapietre. Fu proprio lui a spiegarci che quelle sferette altro non erano se non gli occhi fossili di grossi pescecani estinti da milioni di anni. Si trattava di una sua ipotesi giacché non aveva studiato geologia o altro ramo specifico al riguardo, ma affermava di essere sicuro della cosa. Un giorno mi confidò che il progetto cui mirava da tempo era quello di imitare in vetro le misteriose palline e di commerciarle su vasta scala. Non l'ho più visto dal 1976. Chissà se è ancora vivo e se è riuscito a riprodurre le perle d'ombra. Comunque a noi non interessava per nulla sapere l'origine di quegli occhi bruni, l'importante era arrotondare lo stipendio cercandoli con costanza, pazienza e colpi di mazza. Ma la notizia che fece sognare tutti a occhi aperti capitò un giorno d'estate. Come ogni anno, a luglio venne a farci visita il

padrone settantacinquenne. Si chiamava Joseph Fuhrer e possedeva cave in tutto il mondo. Assieme a lui c'erano il figlio Franz e una decina di addetti ai lavori, alcuni dei quali originari di Forte dei Marmi. Mentre si pranzava nella baraccamensa saltò fuori il discorso degli occhi di pescecane. A quel punto P.A., pezzo grosso della ditta Fuhrer, rivolto a noi operai, con aria seria disse: «Se qualcuno di voi troverà una di quelle palline di colore azzurro avrà finito di lavorare per il resto dei suoi giorni. È una cosa talmente rara che vale più dei diamanti. In tutto il pianeta ne esistono sì e no una decina. Gli interessati ve la pagherebbero milioni». «Quanti?» chiesi stupefatto, rimanendo con la forchetta a mezz'aria. «Come minimo cento» rispose il dirigente. Ci guardammo tutti in faccia. Noi operai, beninteso, gli ospiti non si guardarono, continuarono a mangiare. Da quel giorno spaccammo pietre con più lena e meno tristezza, sperando di imbatterci, prima o dopo, nella cipollina che avrebbe cambiato il destino a uno di noi. Ma quando ne appariva qualcuna era sempre desolatamente nera e, dopo aver saputo della sorella azzurra, non ci pareva nemmeno bella come prima. Nonostante tutto restavamo fiduciosi e picchiavamo sodo. Alla sera, nella baracca, di fronte a un minestrone fumante esprimevamo i nostri sogni: «Se la trovo mi faccio la casa nuova» fantasticava Berto. «lo compro una campagna nella bassa trevigiana “ ghignava il Pin “ e vivrò di rendita e vin bon.» Un altro pensava all'automobile di lusso, una Lancia mi pare. La maggior parte sognava l'acquisto di appartamenti a Pordenone per vivere poi degli affitti. Cice Caprìn ridendo disse: «Io comprerei questa cava perché qui mi piace, e farei il padrone. Vi guarderei lavorare, ma solo cinque ore al giorno». A quei tempi io pensavo alla moto. Nessuno espresse il desiderio di viaggiare, eravamo anime stanziali. Una sera, dopo una giornata particolarmente dura, Jacon freddò tutti dicendo: «Se trovo l'occhio prima lo vendo perché voglio

essere sicuro, poi torno su e faccio una bella cagata in mezzo alla cava, dopodiché mi compro un bastone col pomo d'argento e passeggerò tranquillo per il paese fin che vivo». Ma i sogni dovevano restare tali. Passava il tempo e nessuno raccoglieva mai l'occhio azzurro. Dopo anni di fatiche e ricerche inutili s'affacciò il sospetto che l'alto dirigente ci avesse propinato la storiella solo per farci lavorare con maggior impegno. Questa sospettammo fosse la verità. Noi però segretamente non volevamo accettarla. Non perché ci sentissimo offesi, presi in giro alla stregua di ingenui montanari. No, era per non abbandonare l'illusione di poter un giorno cambiare vita. Ancor oggi mi ostino a pensare che le vìscere del monte Buscada celino almeno un paio dì quelle pupille color cielo. Alla fine ci rassegnammo e non spaccammo più la pietra rosso-azzurra con troppa lena. Ma, senza farci notare, ci tenevamo d'occhio l'un l'altro e, tutti assieme, spiavamo il ventre della montagna. Per quel sano principio del non sì sa mai, poteva anche succedere che partorisse il tesoro.

Un colpo di fortuna?

Su alla cava, anche se con meno entusiasmo che all'inizio, quando venimmo a sapere del prezioso occhio del pescecane, continuammo lo stesso a cercare il bulbo azzurro. Eravamo quasi certi che mai lo avremmo trovato, di conseguenza mai uno di noi sarebbe diventato ricco. Ma restava un filo di speranza, un'erba secca sul bordo del precipizio alla quale aggrapparci per non sprofondare nella delusione. Da parte mia non mollavo. Male che andasse mi sarei accontentato degli occhi neri, quelli pagati a peso d'oro dai collezionisti. Così, mentre con sguardo indifferente, che in realtà indifferente non era, scrutavo il ventre delle pietre spaccate, pensavo a una

vecchia poesia mandata a memoria ai tempi del Collegio Don Bosco. Raccontava di un tesoro sepolto in un vasto campo e di due fratelli che, saputa la notìzia dal padre morente, un giorno di primavera si misero a vangare il campo per trovare il tesoro. Dissodavano a turno come forsennati perché possedevano una sola vanga. Per un'intera settimana voltarono al sole le zolle, le girarono e rigirarono fino a renderle morbide come un letto di piume. Alla fine non trovarono nulla e s'arresero maledicendo il genitore, spentosi un mese prima, che li aveva presi in giro anche in punto di morte. Ma, per non rassegnarsi ad aver faticato gratis, sparsero sul campo delle sementi che col tempo produssero i frutti. Una sera, mentre i fratelli preparavano gli attrezzi per la mietitura, scoprirono il tesoro. Era, come rivelava l'ultima strofa della poesia, "la vanga dalla punta d'oro". Nonostante la bella fiaba espressa dalle rime, stentavo a convincermi che su alla cava i martinetti, i piedi di porco, le mazze, le pulegge, gli argani e quant'altro potessero contenere una qualche minima parte d'oro. Forse il vero tesoro stava nella gioventù, che allora era fiorente, piena d'entusiasmo e di speranze. E nel lavoro, nella fatica fuori misura, nel dissodare pietre giorno dopo giorno per cavarne un po' di marmo color dell'anguria spaccata. In un caos di blocchi immensi che ricordavano il disordine della creazione ci muovevamo come dannati all'Inferno. Riguardo alla pietra color cielo, nessuno contava molto nella fortuna di trovarla, tuttavia ognuno di noi teneva d'occhio gli altri. Nel caso si fosse avverato il contrario e la pupilla da cento milioni avesse visto la luce, e di conseguenza le tasche di qualcuno, tutti saremmo stati pronti a infrangere il settimo comandamento e rubargliela. Come sempre succede quando un valore economico si affaccia a portata di mano, amicizia, solidarietà, fratellanza e buoni sentimenti vengono spediti a quel paese. Gli uomini, rincorrendo una possibile ricchezza, annaspano, inciampano,

diventano sospettosi, taciturni, malfidenti. Ognuno si scopre opportunista e, fregandosene di valori come dignità e onore, persegue a testa bassa il proprio tornaconto. La pupilla del pescecane aveva insinuato il dubbio, tra gli operai della cava serpeggiava il sospetto. Se uno si recava a urinare troppo lontano, era andato a nascondere l'occhio azzurro che aveva appena trovato. Un cavatore marcava visita o scendeva in paese prima di sabato pomeriggio, quando rientravamo tutti? Era per contattare qualche gioielliere per vendergli la perla. Se uno scalpellino si chinava troppo velocemente sopra una scheggia di marmo, tutti a correre lì, per sincerarsi che non abbia fatto il colpaccio. Nonostante il persistente dubbio che la storiella dell'occhio azzurro fosse una bufala, non mollavamo mai completamente l'attenzione. Spesso, soprattutto a mensa, scherzavamo buttandola sul ridere ma, sotto sotto, la faccenda nascondeva un suo lato serio. Ci fu addirittura qualcuno che si prese la briga di indagare presso gli orefici del bellunese, per sapere se un giovane ertano con barba e capelli lunghi si fosse presentato proponendo loro una gemma di colore azzurro. Lo seppi per caso, giacché uno di quei gioiellieri è mio amico. L'improvvisato cavatore detective non brillava di perspicacia, e tanto meno conosceva la mia esuberanza, altrimenti si sarebbe accorto da solo qualora fosse toccato a me d'imbattermi nell'agognato bulbo. Lo avrei fatto vedere a tutti, avrei pagato da bere, cantato, sbraitato. Chiaramente dopo averlo messo ben al sicuro. Nel gruppo di cavatori uno soltanto non cercava la perla. Di lei non gliene fregava niente e non raccoglieva nemmeno quelle scure. Lavorava e se ne stava per i fatti suoi, fumando trinciato comune dì seconda scelta. Dell'occhio azzurro evitava addirittura di parlare. Solo una volta, trascinato a forza nel discorso, si espresse in merito alla pupilla. Sibilò che se gli fosse capitata a tiro l'avrebbe frantumata a colpi di mazza. Intanto, tra speranze, delusioni e fatiche disumane, gli

anni passavano e di occhi color cielo nemmeno l'ombra. Ma un lunedì, verso la metà di giugno del 1977, successe qualcosa che lasciò tutti noi sospesi alla divorante curiosità dell'invidia. Un operaio non si presentò al lavoro. Pensammo a una bevuta tirata per le lunghe e quindi alla difficoltà deambulatoria di salire fino in cava. L'uomo invece non si fece più vedere per il resto della stagione. Il capo ci informò che si era licenziato, aveva ritirato il libretto di lavoro ed era sparito. Nessuno sapeva dove fosse finito. Si mormorava di un'espatriata improvvisa, ma in quale nazione non era dato saperlo. Riapparve un anno e mezzo dopo, poco prima di Natale. Elegante, tirato a lucido e con un'automobile che sembrava un'astronave, fumava certi sigari cubani che parevano pali. «Costano venti marchi l'uno» mi disse. Seppi da fonti sicure (suoi colleghi) che era finito in Germania dove, in poco tempo, aveva avviato una gelateria rivelatasi una fabbrica di soldi a getto continuo. Con me fu piuttosto laconico. Disse soltanto che della cava si era stancato e che aveva tentato altre strade. Ancor oggi è ben inserito nel ramo dei gelati. E ancor oggi io non ho alcun dubbio: so per certo che fu lui a trovare l'occhio azzurro del pescecane. In pubblico, non conferma né smentisce. Rimane sul vago. Dice soltanto: «Se aspettavo l'occhio sarei morto di fame». A me vien da sorridere, ma quando ci penso provo una certa rabbia. Non per i sigari che fuma. Ma perché il fortunato gelataio è proprio colui che su alla cava non voleva nemmeno sentir parlare della pupilla color cielo.

Il padrone della cava

Una volta all'anno il padrone Joseph Fùhrer veniva in visita alla cava. Ci avvertiva una settimana prima per darci il tempo di mettere tutto in ordine nel caso qualcosa non fosse al posto giusto. Joseph Fuhrer non faceva apparizioni improvvise. Era un signore all'antica, conosceva la vita e le debolezze degli uomini. Non tentava di coglierci di sorpresa per verificare se ci fosse questo o quel lavoro trascurato o addirittura non svolto. Era un uomo buono, giusto e, cosa rara nei padroni, generoso. Quello del suo arrivo al monte Buscada era un giorno speciale. Tutta la cava doveva essere messa a festa, lavata, cambiata, tirata a lucido. Le pulegge sulle quali correva il filo elicoidale venivano ingrassate abbondantemente per evitare che si mettessero a cigolare in presenza del padrone. I montanti di ghisa alti otto metri che fungevano da guida al filo abrasivo venivano accuratamente scrostati dai residui di polvere secca. Poi lavati con abbondanti pennellate di nafta. Alla fine, cosparsi di olio protettivo, brillavano come sposi pronti per le nozze. Gli argani, quello mastodontico di calata e quello piccolo delle manovre, ricevevano ogni leccornia possibile. Li rimpinzavamo di grasso e polvere di grafite per sciogliere gli ingranaggi induriti, lubrificare le vecchie ossa d'acciaio, le leve, i perni e le marce da tempo stanche di trascinare tonnellate di marmo. Prima di tutto questo, ricevevano un corroborante bagno di petrolio. Al meccanismo del cambio veniva servito un dolce speciale. Sì trattava di un grasso americano finissimo color prugna. Pareva marmellata. Quando ne aprivo un barattolo mi prendeva sempre la tentazione di infilarci due dita e leccarne un po'. Pasciuti e ben vestiti, gli argani cantavano allegri. Anche un ammasso di ferraglia, se

trattato con affetto, lavato, nutrito, e rispettato, risponde meglio, diventa simpatico, disponibile, come a volerci ringraziare di aver pensato a lui. Forse i macchinari hanno un'anima, *e* qualche volta sembra più affidabile di quella degli uomini. La cava vestita a festa sorrideva in attesa del padrone. Quando arrivava di solito era accompagnato da quattro dirìgenti alle sue dipendenze. Un autista caricava la comitiva su una jeep e, da Erto, la portava in Alta Val Zemola, alla base dello scivolo di legno lungo il quale calavamo i blocchi. Io dovevo trovarmi là, puntuale, con lo slittane pronto a far salire il padrone. Siccome il signor Joseph era piuttosto corpulento, inchiodavo allo slittone una rozza panca di tavole in modo da farlo viaggiare più comodo. I dirigenti invece dovevano accoccolarsi sui pattini, come comuni mortali. Il cavo d'acciaio del traino aveva un diametro di quattro centimetri e mezzo ed era lungo quasi due chilometri. Mediante quel filo calavamo blocchi da duecentocinquanta quintali. Ogni volta che montava sullo slittane Joseph Fuhrer fissava il cavo e diceva: «Anche se peso parecchio, di questa mi posso fidare». Si fidava anche di me. Esigeva che fossi sempre io ad accompagnarlo sullo scivolo. Andata e ritorno. Quando facevo la scorta al padrone prendevo su la doppietta che tenevo sotto il letto della baracca, perché lungo il percorso s'involavano le coturnici. Le arrostivamo a cena. A volte capitava anche qualche lepre. Joseph Fuhrer credeva viaggiassi armato per proteggerlo da eventuali malintenzionati, ed era tutta contento di uno scudiero così fidato e accorto. Dopo aver visto la cava scrutava con attenzione la vena di marmo del monte per sincerarsi che buttasse sempre bene. A mezzogiorno pranzava con noi nella baracca-mensa. Era un uomo umile, alla buona, non ci faceva pesare l'essere padrone. Da me, che rispetto agli altri disegnavo discretamente, esigeva che marchiassi ogni blocco finito con la lettera iniziale del suo cognome. Una F in vernice nera dentro

uno scudo a cinque lati. Quel compito era una vera pacchia, giacché per farlo bene impiegavo una mezz'ora, erano trenta minuti di assoluto riposo. E nessuno, nemmeno il capo Argante Gattini, osava sollecitar mi a fare più in fretta. Cosi voleva il padrone e così doveva essere fatto. Prima di accomiatarsi, il vecchio Joseph dava a tutti una mancia di diecimila lire, che a metà degli anni Settanta erano una bella sommetta. Una volta tornati a valle, a me ne dava altre dieci perché mi considerava la sua fidata guardia del corpo. Era molto attenta alla reputazione della ditta. Un giorno ci disse chiaramente che con la cava dì Erto non guadagnava un soldo. Troppo alti i costi di estrazione e trasporto. Al massimo andava ìn patta. Ma ne cavava un marmo così pregiato che non poteva deludere i clienti privandoli di forniture. Ne aveva fatto una questione d'onore, di puntiglio. Quel marmo, il ramello rosso, lo poteva fornire solo lui e ciò aumentava il prestìgio della sua ditta. Molti capitani d'industria che chiudono le fabbriche solo perché guadagnano meno del previsto dovrebbero imparare dal saggio Joseph. Il figlio Franz era buono e generoso quanto il padre, ma aveva una concezione del lavoro più moderna. Infatti per far scendere i blocchi fece costruire la carrozzabile, e ìn pochi anni lo scivolo fu invaso dalla vegetazione. Un altro punto a favore di Giuseppe Fuhrer erano le buste paga. Ci dava parecchi soldi ma, occorre dirlo, erano guadagnati. Ogni 28 del mese il denaro stava sul tavolo del piccolo ufficio di Erto. Non si è mai verificato un ritardo, nemmeno di poche ore. E chi ha lavorato sotto padrone sa quanto sia importante la precisione nel giorno di paga. L'ultima volta che lo scortai lungo lo scivolo, mentre il cavo ci trascinava pigramente verso la cava, gli chiesi: «Signor Joseph, secondo lei esiste davvero l'occhio azzurro dentro al marmo?». «Giovanotto “ rispose serio “la ricchezza difficilmente la trovi in colpo di fortuna. L'occhio azzurro te lo devi costruire da te, giorno dopo giorno, come ho

fatto io, lavorando e risparmiando. Solo così, se il Signore ti concede buona salute, alla fine puoi trovarti tra le mani una certa ricchezza. Ma credimi, diventare ricchi non vale la pena. I soldi producono soltanto pensieri tristi e preoccupazioni giornaliere.» Sono molti anni ormai che non ho più notizie del nostro amato padrone né del figlio Franz. Pare che quest'ultimo sia mancato ancor giovane. Sicuramente anche il vecchio Joseph non fa più parte di questo mondo. Li ricordo entrambi con affetto.

Una giornata in cava

Una giornata lavorativa alla cava del monte Buscada era grosso modo questa. Sveglia alle cinque. Il primo ad alzarsi era il vecchio Pianici. Prima di mettersi le scarpe si faceva il segno di croce. Nel frattempo di là, vicino alla cucina, nella sua cella monacale, rigorosamente separata dagli uomini, si alzava la cuoca Angelica Filippin. Accendeva il fuoco nella stufa economica e metteva a scaldare una pentola d'acqua per il caffè. Dopo il segno di croce, Pianici dava la sveglia. «Canajs l'è ora» diceva senza alzare troppo la voce. Uno alla volta i cavatori tiravano fuori le gambe dal caldo giaciglio e brontolando si mettevano in piedi. Noi giovani ci alzavamo al limite del tempo necessario a consumare una veloce colazione e partire. Per dormire qualche minuto in più a volte riuscivamo a ingollare solo una tazza di caffè al volo. L'Altro Carle, mio coetaneo, avrebbe ronfato fino a mezzogiorno se ogni volta uno di noi non lo avesse letteralmente buttato giù dal letto. Dormivamo in un unico grande stanzone. Dopo il caffè, facevamo colazione con pane, polenta del giorno prima, salame, formaggio e un paio di bicchieri di bianco. Brioche niente. Dopodiché, in fila indiana, a testa bassa, percorrevamo il ripido sentiero che menava alla cava. D'estate si iniziava alla

sei e mezza. Giunti sul posto, ognuno dava mano all'opera che aveva lasciato sospesa la sera precedente. Geroni, esperto fabbro, metteva in moto i mastodontici compressori che dovevano pompare aria per i polmoni delle perforatrici. Berto iniziava a praticare sui blocchi lunghe serie di fori, profondi anche due metri. Alla sera, pieno di polvere, sembrava una statua vivente. In quei buchi venivano infilati appositi cunei d'acciaio che, picchiati con la mazza, fendevano il masso come fosse di gesso. Gli scalpellini s'accostavano ognuno al proprio blocco come a un vecchio conoscente e, colpo su colpo, in due, tre giorni lo squadravano fino a renderlo un parallelepipedo perfetto. A lavoro ultimato, il capo Argante Gattini posava una stadia sulle superfici scalpellate e se scopriva il minimo avvallamento erano guai seri. In quei casi era capace di infierire anche sulla busta paga. Una volta che avevo scalpellato malamente una facciata, voleva togliermi la qualifica, faticosamente guadagnata, per un anno. A turno, gli operai più anziani montavano la guardia al filo elicoidale che lentamente ma inesorabile penetrava nel corpo del monte. Attendere al filo era una mansione fortunata perché sì poteva stare seduti tutto il giorno. L'unica fatica consisteva nel badare che il cavo ricevesse acqua e sabbia a sufficienza per incidere la pietra. Noi giovani guardavamo con invidia ai privilegiati che stavano sul filo. Una volta a Carlòn, che beatamente se la fumava seduto in cima al blocco mentre la bava d'acciaio sibilava dentro la montagna, manifestai il mìo disappunto per non essere al posto suo. Mi rispose quasi con ira. «Ohe sbarbatello! Ricordati che le fatiche le ho fatte prima di te. Voi giovani buoni a nulla dovete imparare a lavorare e ad avere più rispetto. Quando avrai la mia età potrai metterti qui al mio posto, se sarai ancora vivo.» A quel tempo Carlòn aveva sessantanni. Il capo controllava che tutto filasse per il meglio, e non di rado, nonostante l'età che s'avvicinava ai settanta,

svolgeva qualche lavoro pesante. A me piaceva caricare lo slittane per calarlo a valle. Era un compito che richiedeva attenzione assoluta e gran ragionamento per far salire il blocco nel modo giusto. Non bisognava sbagliare nulla, soprattutto la posizione dei rulli. Inoltre durante le operazioni di carico il tempo passava senza nemmeno accorgersi. Quando sul piano cava s'accumulava troppo scarto, bisognava spostarlo ai bordi del cantiere. Per farlo c'era un unico sistema: il carrello su rotaia. Lo caricavamo all'inverosimile, poi si toglieva il freno e, tenendolo in quattro giacché la pendenza era piuttosto accentuata, lo accompagnavamo lentamente fino al termine della corsa. Qui ribaltavamo le pietre e le accatastavamo ordinatamente. Il primo giorno che misi piede nella cava mi fu assegnato il compito dì carrellista. Fiducioso nelle mie braccia pensavo di tenere il carrello da solo. Ma appena levai il freno, il mezzo mi strappò vìa sventolandomi come una banderuola. Mollai la fune e mi ritrovai pancia a terra. Il vagoncino finì in fondo alla scarpata. Diventai di ogni colore; cominciavo proprio bene! Mi attendevo una lavata di capo. Invece furono tutti comprensivi. Cice Caprin volle sincerarsi non mi fossi ferito. Poco e niente, qualche sbucciatura alle mani e alle ginocchia. Con l'argano recuperammo il carrello e, aiutato dai due Carle, iniziai a spostare pietre. A mezzogiorno smettevamo e, a balzi come i camosci, scendevamo alla baracca per il pranzo. Pastasciutta per primo, polenta e spezzatino per secondo. Oppure il contrario. Alle tredici in punto di nuovo su a spaccare pietre. Certi giorni di luglio torridi e senza vento, dopo un'abbuffata di tali cibi annaffiati da un litro di vino, riprendere il lavoro era come ricevere una revolverata alla nuca. A volte avevo l'impressione di svenire. Per fortuna la fiacca durava solo un'oretta, poi la digestione finiva e nuove energie tornavano a far mulinare le mazze. A turno, ogni due giorni un paio di noi accompagnava il carico in fondo alla Val

Zemola. Scaricavamo il blocco dallo slittane e, sdraiati sui pattini, risalivamo beatamente trascinati dalla fune dell'argano. Era un'ora di assoluto riposo e ce la godevamo fino in fondo. Alla sera cenavamo con calma, per quel giorno era finita. Dopo diversi piatti di minestrone e pezzi di pane inzuppato, ci stendevamo sui letti ad ascoltare le storie che i vecchi cavatori si mettevano a raccontare. Qualcuno tornava su a lavorare per altre cinque ore. Si doveva assistere il filo che tagliava la montagna. Quella mansione toccava a tutti, ogni notte, a turno, due per volta. Di giorno, invece, solo gli anziani godevano del privilegio di badare al filo. Nella baracca disponevamo di corrente elettrica prodotta da un gruppo elettrogeno a nafta sistemato nel bunker della cava. Qualcuno leggeva, altri ascoltavano. Così, tra un racconto udito e una pagina letta ci addormentavamo cullati dal piacevole senso di rilassamento che lasciano nel corpo le giornate di fatica. L'ultimo a coricarsi doveva tirare il filo che azionava la leva per spegnere il motore della corrente. Di solito era sempre Nani Pezzin de Raci. A quel punto la baracca piombava nel buio e il silenzio irreale della montagna avvolgeva uomini e cose. Qua e là, da qualche letto proveniva il leggero sibilo di un cavatore troppo stanco per russare più forte. Durante la notte qualcuno usciva in punta di piedi per urinare sul prato. Rientrava senza rumore, come un'ombra. La pace del sonno durava fino al mattino successivo, quando il vecchio Pianici metteva giù i piedi dal letto e si faceva il segno di croce. «Canajs, l'è ora.» Allora i dannati di pietra si muovevano di nuovo verso il girone infernale della cava.

Come le volpi

Le stagioni passavano e lassù, nell'immane pietraia a cielo aperto, spiati da aquile e camosci continuavamo a cavare marmo. Sfruttata con metodo, giorno dopo giorno, la generosa vena, che per anni aveva partorito migliaia di blocchi, era quasi finita. Allora il capo pensò di scoperchiare la montagna un po' più in su, dove un pilastro dalla faccia violacea come un vecchio bevitore, ci stava dicendo che proprio lì iniziava un altro filone di marmo rosso. Il lavoro di manovalanza spettava a noi giovani, ma quella volta a darci man forte il capo mandò anche Garlio, che era vecchio ma inesperto quanto noi. Non aveva mai voluto imparare bene una professione o specializzarsi in qualcosa. Non certo per incapacità, solo per ritrosia. Garlio era di quelle persone miti, buone e molto timide che nella vita non vogliono mostrarsi e men che meno avere incarichi di responsabilità. Gli bastava fare il manovale, essere assicurato contro gli infortuni (incappava in parecchi), avere la cassa mutua, due pasti al giorno e un pacchetto di trinciato. Dotato di forza erculea e di una capacità di sopportare il dolore fisico che andava oltre l'umano, era altresì deciso e senza paura. Se avesse fatto il pugile sarebbe stato campione mondiale. Quel giorno il capo Argante Gattini ci chiamò a rapporto subito dopo colazione. «Voi “ disse puntando il dito su Carle, Bepino, l'Altro Carle, me e Garlio “ formerete la squadra che dovrà scoperchiare il monte per liberare il nuovo filone. Ci vorrà più di un mese ma poi avremo marmo ancora per anni.» Non mi dispiaceva starmene lontano dai clangori della cava un mese intero assieme agli amici e al simpatico Garlio. L'unico cruccio era che non avrei potuto più fare lo scalpellino, arte in cui ero riuscito ad avere la qualifica come

gli specialisti Nanìn de Raci, Cìce Caprin e Pianici. Lo stesso giorno che il capo ci convocò, iniziammo a togliere il cappello alla montagna per liberare il filone. Si trattava di rimuovere una gobba di terra bislunga, che pareva un transatlantico. Tutto da rosicchiare a piccone e carriola. Solo a guardare quella collina ci cadevano le braccia. Altro che un mese! Ne impiegammo tre. Furono tre mesi di lavori forzati, ma pure di allegria e buonumore. Garlio teneva su il morale con battute, storielle, barzellette e altre amenità. I colleghi ci avevano battezzati "quelli della disperata". Sbadilare tutto il giorno rompeva la schiena ma era un lavoro semplice e non richiedeva precisione o attenzioni particolari come giù in cava. Quando incappavamo in un masso che intralciava l'avanzamento chiamavamo Berto, il minatore fuochino, il quale non vedeva l'ora di ridurlo in briciole con un candelotto di dinamite. Un giorno, durante una pausa dello sterro, chiesi a Garlio se, secondo lui, nel nuovo filone avremmo trovato l'occhio azzurro del pescecane. Faceva caldo e avevamo appena ripreso a picconare dopo il solito, pantagruelico pasto di mezzodì. L'anziano manovale sudava. «Cosa vuoi che me ne freghi dell'occhio “ ringhiò “ presto vado in pensione e non voglio più sentir parlare né di cave né di occhi né di capi né di niente.» Poi si allontanò per fumarsela in pace sul tronco curvo di un larice. Da sotto, Argante lo notò e gli fece cenno di avvicinarsi. Garlio scese adagio. Li vidi confabulare. Il capo lo mandò ai carrelli della Palazza distanti quasi un chilometro per tendere il cavo elicoidale. «Così potrai fumare senza sprecare tempo» concluse Argante Gattini. Per tendere il cavo occorreva girare una manovella e allentare i cavi dei carrelli che, carichi di lastroni, pesavano oltre una tonnellata. Garlio si avviò con passo stanco. Trascorse parecchio tempo, più di un'ora, e il nostro amico non tornava. «Starà dormendo all'ombra di un masso» sentenziò Carle. Preoccupato, il capo mi chiamò

ordinandomi di andare a vedere cosa stesse combinando Garlio. Partii di corsa saltando le mughe come un capriolo. Ad un centinaio di metri dai carrelli udii delle urla. Era l'amico che sbraitava. Stava in ginocchio, quasi steso pancia a terra e con il braccio destro faceva concitati gesti di richiamo. Accelerai il passo e quando gli fui vicino vidi una scena a dir poco tragicomica. Il vecchio cavatore aveva l'indice si nistro incastrato nella puleggia del carrello. La prima falange era stata pinzata e schiacciata dal cavo uscito dalla gola della carrucola. Solo un brandello dì carne la teneva ancora unita al resto del dito. L'incidente era successo da oltre venti minuti e per tutto quel tempo Garlio aveva inutilmente invocato aiuto. 1 rumori della cava e la distanza non permettevano a noi di udire alcun grido. Così il povero operaio stava lì, preso per la zampa come la martora nella tagliola. Un po' di sangue aveva imbrattato la puleggia e l'erba sottostante. Quando mi vide ruggì: «Svelto, gira la manovella, non ne posso più!». Era piuttosto scosso. Provai a girare la manovella ma non si muoveva. Lanciai un'occhiata alla carrucola e mi prese un brivido. Il cavo era uscito dal solco pizzicando il dito di Garlio e bloccandosi definitivamente tra il perno e il montante della puleggia. «Non va “ dissi al prigioniero “ non può girare, il cavo è andato in staffa.» Provai a spingere il carrello con le braccia, ma era pura follia. Più di dieci quintali in discesa su un moncone di rotaia non si premono in su facilmente. Infatti non lo spostai di un millìmetro. Dissi a Garlio di resistere, che sarei andato a chiamare gli altri operai. «No “ rispose “ diventa troppo lunga, non ce la faccio più.» Con la mano libera tirò fuori dalla tasca dei pantaloni il ronchetto a serramanico e me lo porse sibilando: «Aprilo, e taglia il pezzo». Feci ruotare la lama dell'Ausonia che brillò nel sole e glielo riconsegnai. «Non taglio, non ci riesco.» Allora Garlio, senza ribattere, afferrò la brìtola e con un colpo netto recise il brandello dì carne che

ancora teneva unita la punta del dito, premette sul moncone un sudicio fazzoletto da naso e, senza neppure passare dalla baracca, dove tenevamo una scatola di pronto soccorso, si lanciò di corsa verso Erto in cerca del medico. Mentre divallava pensai alle volpi che, prese nella tagliola, si rosicchiano la zampa fino a mozzarla e fuggono via. Dopo quindici giorni il nostro amico tornò alla cava con una dose di buonumore in più e una falange in meno.

Un paio di pantaloni

Mio nonno Felice diceva che la sfortuna non va combattuta, ma assecondata «per non sentirti un fallito ad ogni suo colpo». A sostenere la sua strampalata, ma non tanto, convinzione specificava: «Vedi canaj, se dovesse andare a fuoco il fienile non serve disperarsi, e tanto meno affannarsi a spegnerlo. Si deve sorridere e, con le mani in tasca, guardarlo bruciare. È voluto andare a fuoco? Bene, allora che arda. Esaurito il falò, se è possibile si ricostruisce il fienile, altrimenti si cambia vita e attività. Non chiedere pietà alla scalogna, che non ne concede e ti umilia sempre. Alla scalogna bisogna dar da mangiare quanto ne vuole e ripartire da zero con volontà e nuova forza». In quanto a sfortuna il vecchio ne sapeva qualcosa, ma la sorte contraria non era mai riuscita ad abbatterlo. Anche se con l'andare degli anni ho abbandonato certi insegnamenti del nonno, qualcuno l'ho tenuto da conto e messo in pratica.

Molto tempo fa fui chiamato alla visita di leva. Avevo diciannove anni. Si trattava di passare tre giorni al distretto militare di Udine. In quel periodo lavoravo alla cava di marmo del Buscada. Ricevuto l'invito a presentarmi, assieme al coetaneo e amico Armando Filippin, verso la metà di giugno partii per la bella città friulana. In cava, quando comunicai ai miei compagni che mi sarei assentato tre giorni senza spiegarne

il motivo, qualcuno sospettò che andassi a vendere l'occhio azzurro. Carle ne era convinto. «Almeno fammi vedere com'è fatto» mi pregò la sera precedente la mia partenza. Lui e l'Altro Carle sarebbero andati alla visita in ottobre. A Udine, tra una libera uscita e l'altra, ebbi modo di girare la città in lungo e in largo. Buona parte la conoscevo, giacché fino a poco tempo prima ero stato studente al collegio Bertoni. Una sera, vagabondando per le strade, la mia attenzione fu attratta da un bellissimo paio di pantaloni che occhieggiavano attraverso una vetrina piena di luci. Mi pare fosse in via Mercato Vecchio, ma non ne sono più sicuro. Erano pantaloni in tessuto nero, con fini coste orizzontali, leggermente scampanati, super lussuosi. Roba mai vista prima. Con qualche contorcimento, sbirciai attraverso il vetro per scoprire il prezzo. Era una somma iperbolica per quei tempi. Commentandola con l'amico Armando, convenimmo che la cifra stava lontana anni luce dagli spiccioli che tenevamo nel portafoglio in quel momento. Finiti i tre giorni e saputo dai superiori che entrambi eravamo abili per la naja, rientrammo al paese. Ma a me quei pantaloni erano rimasti impressi nella testa. Me li vedevo già indosso. Ripresi il lavoro alla cava con un unico pensiero: alla prossima paga sarei ritornato a Udine per acquistare il capo tanto desiderato. E così fu. Siccome in cava si lavorava anche di sabato, dopo aver tirato la paga dovetti chiedere un giorno di permesso al capo per scendere in città. Argante Gattini me lo concesse subito. I compagni di lavoro, soprattutto i miei coetanei, sospettarono di nuovo che avessi trovato la perla azzurra. «Vai a Udine per venderla» era la frase ricorrente. «No, vado a Udine per comperarmi un paio dì pantaloni» rispondevo con una faccia tale da far pensare a chiunque che avessi l'occhio azzurro già avvolto nel fazzoletto da naso e ficcato in tasca. Partii di buon'ora. Da Erto a Cimolais a piedi. Cimolais-Maniago con la corriera dei Giordani. Maniago-

Udine in treno. Avevo con me l'intera busta paga. Appena arrivato in città filai dritto al negozio di abbigliamento. Era una boutique, ma di questo ebbi coscienza solo parecchi anni dopo. Le tre bellissime commesse capirono al voto che era arrivato il merlo. Ma furono gentili, non infierirono. Ogni tanto però ridevano mentre impacciatissimo provavo le varie taglie dietro un paravento. Trovata quella giusta, comprai i pantaloni. Mi stavano a pennello. Tornai a Erto col fagotto dentro lo zaino. Il sabato sera successivo li indossai per andare a Claut con Bepo, nella balera all'aperto di Pinedo. Ero orgoglioso delle mie braghe nuove. Mi sembrava, anzi ero convinto, di essere bello. Avevo persi no l'impressione che quei pantaloni favorissero le conquiste femminili. Ma così non fu perché non conquistai un bel niente, tranne bottìglie di rosso. Ad una certa ora, per non usare la toilette che si trovava abbastanza distante dal bar, attraversai la siepe che delimitava la balera per orinare nel buio del prato. E fu attraversando la siepe che udii lo strappo. Il cuore si fermò. Non poteva essere. I miei pantaloni! Invece era. Uno spezzone di ferro che usciva dal cemento aveva lacerato le braghe nella parte bassa della gamba destra. Senza neppure orinare tornai alla luce e controllai. Era un taglio di circa dieci centimetri. Il mondo mi crollò addosso. Affranto, mentre ritornavo di là per pisciare, pensai a Bepi, l'abile sarto di Cimolais. Lui avrebbe sicuramente rimediato al danno ricucendo lo strappo in maniera invisibile. Decisi dì portargli i pantaloni il mattino successivo. Il mattino successivo era domenica. Mentre infilavo le braghe avvolte in un giornale nello zaino per recarmi a Cimolais, d'improvviso mi vennero in mente il nonno e le sue tecniche per combattere la sfiga. Allora, dopo aver fissato per qualche minuto l'involucro, lo liberai dalla carta. Con delicatezza posai i pantaloni udinesi sul ciocco da spaccare legna. Poi andai nel ripostiglio a prendere la scure. Tutto molto lentamente, giacché speravo di cambiare

idea durante il breve tragitto. Ma non successe. Con l'attrezzo in mano mi piazzai sopra il ciocco a gambe larghe. E menando una gragnuola di colpi, ridussi a striscioline le mie amate braghe nuove. Avevo risolto tutto. «La scalogna va agevolata» sosteneva il vecchio. Però un po' mi dispiacque. Il lunedì mattina ero di nuovo in cava.

Incidenti

Alla cava, il rischio di farsi male seriamente o addirittura di lasciarci la pelle era in agguato tutti i giorni e ad ogni ora. Troppi aggeggi complicati, pesi colossali, blocchi mastodontici in movimento dovevano essere gestiti e tenuti a bada dall'intelligenza e dall'esperienza. Occorreva rimanere sempre concentrati. Era sufficiente mollare l'attenzione per un secondo, e si finiva maciullati in qualche trappola. Nella storia della cava ì morti sono stati tre ma, se sì considera il pericolo costantemente presente, gli incidenti non sono stati poi molti. Alcuni non hanno avuto conseguenze letali solo per pura fortuna, o meglio, perché l'angelo custode ci ha messo la sua mano benevola. Personalmente sono stato accarezzato quattro volte dalle spire della cava ma, per volontà del nostro amico lassù, me la sono sempre cavata con pochi danni. Una volta dovevamo fendere un blocco enorme di forma ovale. Una mastodontica noce di quattro metri cubi da dividere esattamente a metà lungo la linea longitudinale. Berto praticò i fori dopodiché io vi puntai i cunei d'acciaio appaiati alle lamine. Se c'era da spaccare blocchi mi offrivo volontario perché speravo sempre di imbattermi nell'occhio azzurro. Prima di scendere dalla noce di marmo, con il mazzuolo volli picchiare un po' sui cunei in modo che andassero bene in tiro. Poi, stando al sicuro sulla plancia, in due avremmo battuto con le mazze grosse. Quando s'accorse che picchiavo i cunei, Cice

Caprin mi avvertì: «Batti pianissimo, che non si apra mentre stai lì sopra». Non riuscì nemmeno a finire la frase che il blocco, con un pauroso scricchiolio, si spaccò all'improvviso. Le due parti, essendo tondeggianti, si rovesciarono gambe all'aria come mezze angurie. Io mi trovavo sul bordo di quella a monte. L'improvviso spostamento stava per farmi cadere sotto il blocco proprio mentre rullava. Per un attimo realizzai che ero morto. In un lampo afferrai il bordo e, mentre il blocco cadeva, io vi ruotai sopra come un equilibrista sul rullo. Andavo avanti e indietro a passettini finché il masso non esaurì l'oscillazione. Cice si passò una mano sul viso e sussurrò: «Questa volta l'hai davvero rischiata».

Un giorno ero di guardia al filo elicoidale. Il cavo protestava sibilando perché non riceveva acqua a sufficienza. Armeggiando con un fil di ferro cercai di incanalare la fontanella dentro la fessura del taglio. La grande puleggia di ghisa girava vorticosamente a pochi centimetri dal mio naso. In mano, oltre al fil di ferro, tenevo anche uno scalpello d'acciaio. Fu proprio quello a salvarmi il braccio. All'improvviso, per disattenzione, entrai con il fil di ferro nell'orbita della puleggia. Sentii uno schianto e il braccio mi fu trascinato tra il filo e la gola della carrucola. Me lo avrebbe segato di netto. Ma lo scalpello d'acciaio che tenevo in mano entrò nei raggi della ruota bloccandola di colpo proprio mentre il bordo di ghisa aveva iniziato l'opera di amputazione. Mi è rimasto solo un segno sul polso. Anche in quell'occasione era presente Cice Caprin, che esclamò: «Se non stai più attento non diventerai vecchio!».

Una volta Garlio volò giù per quattro metri dalla parete con l'intera piattaforma. Ma non fu causa sua. Era dì guardia al filo. Le vibrazioni avevano fatto uscire i pioli dalla roccia. Cadde tra blocchi che avevano spigoli affilati come coltelli. A parte qualche graffio non si era fatto nulla. Si alzò mugugnando e

riprese a lavorare. Forse non si rese nemmeno conto che gli era passata accanto la morte. La sua salvezza fu un miracolo, come gli altri che avvennero nel tempo. E ogni volta Pianici scendeva ad accendere un cero alla Madonna nell'edicola sul larice.

Un giorno stavo all'argano di manovra. Dovevamo trascinare giù una fetta di montagna. La montagna opponeva resistenza, voleva rimanere dov'era. Tiravo col motore in prima ridotta. Il cavo d'acciaio da quattro centimetri e mezzo di diametro era teso come la corda di un violino. La montagna vibrava ma non si spostava di un millimetro. Volevo togliere potenza al motore. Mi ero accorto che l'argano era al limite di tenuta, stava per essere divelto dai bulloni. Ma il capo, che non era più Gattini Argante ma un giovane ambizioso e impulsivo, mi ordinò di tirare ancora. E aggiunse: «Se hai paura prendo io il tuo posto». Allora spinsi la leva alla massima potenza. Il motore urlava come a dirci siete pazzi, l'argano vibrava in ogni suo pezzo come a volersi scrollare via quello sforzo immane. Mentre la fune tirava uscii dal gabbiotto e mi portai sul piazzale per controllare. In quei momento la cava parve esplodere. La braga d'acciaio che ancorava la montagna saltò. Il cavo dell'argano, liberato all'improvviso, spazzò il piazzale come una frusta impazzita. Bozzelli di ferro da settanta chili volavano qua e là, ad altezza d'uomo come pallottole. Sassi, attrezzi, carriole, binde, piedi di porco furono lanciati per aria come fuscelli. Pochi secondi d'inferno e il tornado finì. Ci guardammo. Incredibile: eravamo tutti lì attorno e nessuno venne colpito. Alla sera, nella stanza dormitorio, il buon Pianici recitò il rosario alla Madonna che aveva compiuto il miracolo. Poche ore prima era sceso al piccolo capitello inchiodato sul larice ad accendere una candela di ringraziamento per lo scampato pericolo.

Ancora pericoli

Un giorno su alla cava l'ingranaggio dell'argano mi afferrò per il giubbotto. Stava per tirarmi dentro e stritolarmi. Me la cavai con presenza di spirito, ma di questo ho già detto in un libro. Un'altra volta, assieme a Garlio, stavo spostando sui rulli un blocco di duecento quintali. Per farlo andare avanti in leggera salita, lo spingevo con la binda grande, quella da ottanta chili. Appena dietro di me, ben piantato per terra stava un altro blocco grande quanto quello che manovravo. Ad un certo punto, mentre a due mani giravo la manovella, il piede della binda slittò via dall'alveo e il blocco che stavo spingendo, favorito dai rulli e dalla pendenza, si mise a correre all'indietro. Io mi trovavo nell'esiguo spazio tra i due blocchi, di cui uno trotterellava allegramente incontro all'altro Garlio si era messo a fumare dimenticando di sistemare le zeppe dietro ai rulli per sicurezza. Non feci in tempo a buttarmi dì lato e uscire dalla trappola. "Le gambe! “ pensai. “ Addio gambe, me le tronca." Lanciai un urlo, poi ci fu il colpo. Non sentii nessun impatto, alcun dolore. Stavo ancora in piedi, tutto intero. Cos'era successo? La binda! Benedetta binda!! Il pesante attrezzo, frapponendosi tra i due blocchi, li aveva tenuti separati quel tanto di spazio sufficiente a non essere stritolato dal bacino in giù. Trenta centimetri di spessore di legno e ferro mi avevano salvato la pelle. Sgusciai fuori a fatica dalla fessura rimasta tra le due facce dei blocchi. Ancora oggi, quando ci penso mi viene la pelle d'oca. Ma il pericolo maggiore, quello che corremmo tutti assieme e nel quale tutti e diciotto potevamo essere uccisi in un so! colpo da una tremenda manata, successe un giorno d'estate. Era la vigilia della Madonna d'Agosto. Da oltre due mesi il filo elicoidale stava tagliando una fetta di

montagna colossale. Era lunga trenta metri, alta venti e spessa dodici. Il cavo si trovava ormai in fondo al taglio. Sì trattava soltanto dì posizionare i montanti verso l'esterno per segare la base. Un ultimo sforzo e la porzione di monte sarebbe stata pronta per essere rovesciata sul piano-cava come un'enorme fetta di polenta. Passarono altri quindici giorni. Il filo d'acciaio girava con enorme sforzo, prigioniero forzato nelle viscere della roccia che Io soffocava e lo smagriva rendendolo sempre più sottile. Verso la fine del taglio, infatti, fu necessario sostituirlo con quello nuovo, il quale, come ogni giovane pieno di vita e di forza, si mise a rodere la pietra con voracità entrandovi spavaldo per venti centimetri al giorno. Il sabato che accadde l'imprevisto, tutti noi cavatori eravamo dislocati sul piazzale intenti a preparare il tagliere per la fetta di polenta che di lì a qualche giorno sarebbe stata tirata giù. Al fine di agevolarne la caduta avevamo segato il monte fortemente inclinato in avanti. La parete sporgeva in fuori come la torre di Pisa. In quel modo la porzione di roccia sarebbe caduta con maggiore facilità, facendoci risparmiare fatica ma soprattutto casse di polvere nera, che costava parecchio. Il capo esigeva massima parsimonia di dinamite e affini. Il piano cava doveva essere tirato liscio come un campo da tennis onde evitare che la fetta, cadendo, subisse fratture a causa di inopportune gobbe del terreno. Tutti noi cavatori, scalpellini compresi, piallavamo la piazza con pale e picconi spargendo centinaia di carriole di pietrisco per formare un morbido materasso. Se vi erano dei sassi grossi piantati nel terreno li frantumavamo con l'esplosivo. Dal terreno non doveva fuoriuscire nemmeno una protuberanza grossa quanto una noce. Avrebbe potuto spezzare la fetta di marmo proprio là, dove era sana. Quel sabato, a mezzogiorno il campo di caduta era pronto. Tutti noi stavamo sparsi sul piano-cava, intenti a dare gli ultimi ritocchi al letto della signora. A mezzogiorno scendemmo alla baracca per il

pranzo. Dopo mangiato saremmo rientrati al paese per godere l'agognato riposo e la festa della Madonna. Il lunedì successivo era in programma di riempire il taglio con un quintale di polvere nera, farlo brillare e rovesciare il pezzo di monte. Non fu necessario. Mentre mangiavamo un boccone, la baracca tremò come colpita da una mano gigantesca. Pensammo al terremoto. Ma la scossa era durata troppo poco per essere terremoto. Ci precipitammo all'aperto e guardammo in su, verso la montagna. C'era del fumo. Enormi globi di polvere volteggiavano irritati sopra la cava. Salimmo a vedere, ma già sapevamo cos'era successo. La fetta di marmo, trenta metri per venti per dodici, senza aspettare la spinta dell'esplosivo, era rovinata da sola sul piano cava. Nemmeno un quarto d'ora prima eravamo tutti lì, ai suoi piedi, sparsi qua e là come formiche. E come formiche saremmo stati spiaccicati. Siccome era sabato decidemmo di andarcene subito. Scendendo verso casa, il buon Piaruci accese l'ennesima candela dentro l'edicola inchiodata sul larice. Era andata bene ancora una volta. Prima di salire sulla jeep, l'Altro Carle mi disse: «Chissà se dentro questa nuova fetta di monte troveremo finalmente l'occhio azzurro».

Momenti tranquilli

In cava non c'erano solamente sforzi fisici, impegno mentale, pericoli, paure, produzione di marmo e stanchezze. Esistevano anche momenti sereni, durante i quali una benefica tranquillità veniva a portare un po' di pace nel cuore e nel corpo dei dannati di pietra. L'animo era indurito dalle fatiche e, qualche volta, per reazione allo sconforto, i cavatori si chiudevano in se stessi, prigionieri di lunghi silenzi. Ma dietro ai silenzi di alcuni si celava un animo buono e sensibile, non privo di una certa dolcezza. Cice Caprin, classe 1924, era uno

di questi. Nonostante la vita lo avesse colpito ferocemente negli affetti più cari, era rimasto sereno, a volte anche allegro. Per me è stato un amico, un maestro, un padre. Alla sera, se non ero di turno al filo elicoidale, Cice mi invitava ad andare con lui lungo i prati della Palazza in cerca di stelle alpine e cardi selvatici che chiamavamo anziciochi. Avevano il gambo alto più di un metro, con i fiori grossi quanto una mela che esplodevano di viola e blu. Per reciderli ci voleva il temperino perché si opponevano alla morte difendendosi con tenacia e aculei temibili. Legati in grossi mazzi, li appendevamo all'esterno della baracca, a testa in giù, in modo che asciugassero le linfe. Una volta essiccati duravano anni. Li mettevamo sui tavoli di casa o negli angoli d'entrata. Cice ne portava sempre dei fasci in cimitero, ai suoi morti. Altri momenti di pace capitavano quando pioveva. Ma doveva piovere forte, altrimenti sì lavorava lo stesso. Quando veniva giù a secchiate restavamo in baracca, beatamente stesi sui letti, con la stufa che ardeva anche d'estate perché a milleottocento metri il brutto tempo abbassa la temperatura. Con la pioggia arrivavano le foschie. Vette e pascoli si bardavano di grigie nuvolaglie perennemente vaganti e dall'aspetto minaccioso. Stando sul letto, con te mani dietro la nuca, attraverso i vetri guardavo la cima lontana del Porgait e la casera Galvana avvolte dalle nebbie. Immancabilmente mi sovveniva il ricordo di quando ragazzino, prima del Vajont, facevo il pastore in quella baita solitaria. Nella sala dormitorio ì cavatori anziani raccontavano storie, aneddoti, avventure. Li ascoltavo spiando dalle finestre l'andare delle brume. Sulla stufa in centro alla stanza c'era sempre un bricco dì caffè d'orzo bollente. Ogni tanto qualcuno ne prendeva una tazza raffreddandolo con grappa. Certe sere di bel tempo, per rompere la routine partivo di corsa, attraversavo i prati della Palazza, scendevo per l'aerea cengia Barucco e andavo a casera Bedin a trovare i malgari.

Erano due, uno piuttosto vecchio. Stavo con loro fino a tardi. Sì chiacchierava bevendo un bicchiere e fumando trinciato forte. Ad una certa ora, con l'aiuto della pila, imboccavo il sentiero e tornavo in cava a dormire. Ci voleva un'ora all'andata, e una e mezza al ritorno. Una volta che i bicchieri furono parecchi passai la notte coi malgari. Rientrai al mattino presto, non troppo in forma per quindici ore di cava. Altri momenti belli capitavano quando veniva qualcuno a trovarci. Allora il capo Argante Gattini fermava il cantiere cinque minuti per illustrare ai visitatori i segreti dell'estrazione e squadratura dei blocchi. Quei rari turisti facevano domande e, dopo un po', capivano quanto fosse dura la vita dei dannati di pietra, e sui loro volti appariva lo sgomento.

Un giorno d'estate pioveva a dirotto. Tutti noi stavamo al calduccio distesi sulle brande. Verso le undici Carle uscì per urinare. Provenienti da sotto le rocce della Cogarìa, udì delle grida. Erano richiami. Dense nebbie avvolgevano la montagna, non si vedeva a un metro. Le voci chiedevano lumi sul sentiero da percorrere. «Dobbiamo scendere ad aiutarli» disse Carte, che in quanto ad altruismo non era secondo a nessuno. Partimmo lui ed io, avvolti nelle tele cerate. In pochi minuti raggiungemmo i naufraghi. Erano una decina, giovani e meno giovani, uomini e donne. Zuppi, proprio come se fossero caduti in mare. Piano piano li accompagnammo alla baracca. Accanto alla stufa asciugarono abiti e ossa. Venivano da Pordenone. Tra di lo ro spiccava una bellissima ragazza mora con i capelli corti. Avrà avuto più o meno la mia età. La guardavo, mi guardava. Pranzarono con noi. Erano partiti al mattino con l'intenzione di raggiungere il Buscada. Non era giorno adatto. La nebbia aveva tolto loro il sentiero da sotto i piedi. Verso le quattro di pomerìggio Carle e io riaccompagnammo il gruppo alla base del salto roccioso che li aveva fermati. Da lì proseguirono verso la Val Zemola. C'era ancora nebbia e

pioveva sempre. Al momento del commiato, la mora mi prese le mani e, fissandomi con occhi languidi, ringraziò giurando che il sabato successivo sarebbe risalita in cava a trovarmi. La sto ancora aspettando. Quella promessa, però, riuscì ad allietare i miei giorni fino a quando capii che non sarebbe più tornata. Per una settimana, fui allegro, pieno di brio, forza, buonumore. In certe situazioni, una promessa può creare il sogno che rende felici per qualche tempo. Almeno fino a quando non ci si rende conto che quella promessa non sarà mai mantenuta.

Molti anni dopo, lungo una via di Pordenone, incrociai un volto femminile che mi ricordò vagamente la morettina della cava. Stavo per chiederle se fosse mai stata al monte Buscada ma non osai fermarla. Mi sentivo goffo, ridicolo. Era passato tanto tempo. Così la guardai allontanarsi e sparire. Forse per evitare di scoprire che probabilmente non c'entrava nulla con la ragazza di quel giorno lontano. Subito dopo mi pentii di non aver tentato. Anche oggi, quando vado a Pordenone, fatalmente mi imbatto in qualche volto femminile che mi ricorda quello della mora dai capelli corti. Sarà la suggestione del ricordo.

Alla cava i momenti di pace erano rari e quando capitavano ce li godevamo fino in fondo. Il tramonto ci regalava una bella fetta di tempo tranquillo. Nella baracca entrava la pace della sera e ogni rumore si attutiva. Anche le voci dei cavatori diventavano fioche come a volersi riposare, sfibrate da una giornata di richiami, urla, ordini gridati nell'infernale clangore della cava. Poi, un benefico tepore ci prendeva e il magico silenzio della notte vegliava sui nostri corpi sfiniti.

Le cuoche

Che hanno scritto la storia della cava sul monte Buscada non sono stati solamente gli scalpellini, i minatori o i manovali di terza categoria, ma anche gli indispensabili esponenti dell'arte culinaria, cioè ì cuochi. Che io sappia, i cucinieri, che, alternandosi negli anni, sfamarono i dannati di pietra, furono cinque, quattro donne e un uomo. Forse sono stati di più, ma io posso ricordare soltanto quelli che ho conosciuto personalmente. Il rappresentante maschile di quella ormai scomparsa cucina d'alta quota fu Toni dell'Angiola, classe 1923, serio, precìso, taciturno e, soprattutto, maniaco della pulizia fino all'ossessione. Non versava mai del vino nello stesso bicchiere senza prima averlo risciacquato ogni volta. Se mesceva venti volte, per venti volte ti lavava il bicchiere. Nel periodo che lavorò alla cava io non ero ancora stato assunto, ma di Toni fui molto amico. Abitava poco distante da casa mia ed era un raffinato. Fu colui che mi iniziò all'orribile liquore Strega, prima che passassi, di mia iniziativa, all'acquavite e affini. Morì qualche anno fa davanti ai miei occhi, colto da infarto al bancone del bar. Dopo di lui una ragazza poco più che ventenne cucinò in Buscada. I cavatori mi raccontavano che era talmente bella da far perdere la testa anche a coloro che non avevano più l'età per farsi avanti. «Gli occhi “ mi disse il Pin “ sanno sempre apprezzare.» Molti anni dopo ebbi modo di conoscerla e, nonostante non fosse più giovane, mi toccò ammettere che i cavatori non esageravano magnificandone la bellezza. La ragazza lavorò poco alla cava. Forse un paio di stagioni. Poi s'allontanò. Volando sulle ali del matrimonio, andò ad abitare in un paese della bassa trevigiana. Ogni tanto la rivedo, quasi sempre il giorno di San Bartolomeo, alla sagra del

paese. Fu sostituita da un'altra ertana, già anzianotta, brava e spigliata, che introdusse un po' di fantasia nella cucina della cava. Per un breve periodo, purtroppo nemmeno un'estate, ci deliziò il palato con cibi nuovi e, udite udite, non di rado riusciva a far apparire anche qualche torta di mele. Come ho detto, sì fermò poco. La donna teneva nipoti dalle parti di Maniago. Un giorno, all'improvviso, si trasferì laggiù per dare una mano ai figli ad allevare i pargoli. Addio torte alle mele, e addio pure alla sua simpatica compagnia. Ma la cuoca del Buscada che rimarrà per sempre nei miei ricordi è l'ertana Angelica Filippin. Ange non era soltanto colei che cucinava per i condannati all'inferno della cava. Era un'amica, una mamma, una consulente, un riferimento per tutti noi, giovani e vecchi. Quando sfamava i cavatori avrà avuto sessantacinque anni, ma ne dimostrava dieci di meno. I suoi capelli quasi bianchi non riuscivano ad invecchiarla perché aveva il viso come quello di una bambina, liscio e senza ombra di ruga. Il corpo asciutto, essenziale e le gambe dritte le conferivano un aspetto giovane, accattivante. Si muoveva come il camoscio. Bisognava vederla, il lunedì mattina alle cinque e mezza, risalire l'interminabile fratturo che menava alla cava. Un'ora e un quarto di passo veloce e l'Angelica metteva i piedi nella baracca prima di tutti, perché voleva farci trovare il caffè pronto quando arrivavamo. Spesso noi giovani il lunedì mattina eravamo ombre vacillanti, reduci spossati da una notte di baldorie. Rampare su per il sentiero diventava una tortura. Facevamo una pausa ogni cinque minuti, a volte per vomitare. E durante quelle pause guardavamo l'Angelica filare veloce verso l'alto. Quando ci passava accanto come un colpo di vento rideva nel vederci stesi e ironizzava: «Ragazzi, come mai?». Ci vergognavamo a non tenere il suo passo. Per fortuna lo smacco avveniva soltanto il lunedì mattina. Angelica era una cuoca all'ertana, quindi essenziale. Le sue specialità non andavano oltre a polente,

spezzatini, pastasciutte e minestroni. Servite però in porzioni abbondanti, particolare molto apprezzato a vent'anni. Tra le molte qualità, Ange possedeva anche un ironico senso dell'umorismo. Ogni sera, prima di coricarsi, metteva sul tavolo della cucina una pignatta di camomilla, nel caso qualcuno soffrisse d'insonnia. Nessuno ne prendeva. Non serviva. La fatica era un sonnifero che favoriva sonni di pietra. Una volta l'Angelica si assentò per quindici giorni. «Motivi di famiglia» disse. Il capo fece arrivare una sostituta dalla Val d'Aosta, dove il padrone Joseph Fùhrer aveva molte cave e molte cuoche. Era una donna di circa sessantanni, simpatica, rubizza, un po' tracagnotta, che non disdegnava il bicchiere di vino. Andai subito d'accordo e mi prese in simpatia. Al mattino lei ed io ci facevamo certe scodelle di cognac corretto caffè che arrivavo in cava mezzo brillo. Un giorno, mentre riprendevo il lavoro dopo la pausa pranzo, vidi i due malgari di casera Bedin avvicinarsi alla baracca. Ogni tanto venivano a farci visita, era normale, tenevamo una buona cantina. Alla sera, quando staccammo, notai i due pastori che scendevano il sentiero per Val Zemola trascinandosi sul fondoschiena. Fu chiaro a tutti che avevano attinto con abbondanza al vino della mensa. Ma perché fuggivano? La risposta arrivò di lì a poco. Giunti in baracca ci accorgemmo che sui tavoli non vi era traccia di cibo. Nemmeno un tozzo di pane. In compenso, dalla cucina proveniva un canto allegro dal timbro inequivocabile. Andammo a vedere. La valdostana cantava a squarciagola mentre con un mestolo remava dentro un'enorme marmitta posta sul fornello. Era evidente che aveva tenuto testa ai malgari nel dar fondo alle scorte della cantina. Quella sera, muovendosi a zig-zag, ci servì una ciotola a testa di pane bollito in acqua con un po' di sale. Non ne potevamo più dal ridere. Ma il capo Argante Gattini la prese male. Quando si trovò sotto il naso la scodella di sbobba, chiese alla donna cosa

contenesse. «Della buona scìuppa “ rispose quasi offesa “ e se ha fame la mangia, altrimenti la lascia lì, brutto viziato che non è altro!» E riprese a ondeggiare tra i tavoli cantando villotte valdostane. Argante non ci vide più e sbottò: «Signora, se devo mangiare pane e acqua come i carcerati, mi serva solo l'acqua che il pane voglio mettercelo io!». Ridemmo parecchio mentre Carlòn trafficava per cuocere una pastasciutta. Pochi giorni dopo ricomparve la nostra Angelica e la meteora valdostana se ne tornò nella sua terra. Di quella cuoca non ho più avuto notizie, mi rimane soltanto un bel ricordo. Quello di una donna simpatica, onesta al punto di proporsi così com'era, senza nascondimenti e finzioni. Una donna che appendeva sul filo dello stendipanni pregi e difetti, vizi e virtù. Ma l'Angelica era un'altra cosa e quando morì, qualche anno dopo la chiusura della cava, provai dolore come fosse scomparsa una di famiglia.

Fuga e ritorno

All'inizio del 1974 vissi un periodo di crisi esistenziale che si protrasse fino a tarda primavera. Non mi piaceva più la vita che menavo. Ero stufo di montagne, scalate, sbornie e morose che mi piantavano per via delle sbornie. Inoltre, l'idea che di lì a maggio sarei dovuto tornare a spaccar pietre alla cava di marmo del monte Buscada non contribuiva a tirarmi su il morale. Così decisi di andarmene da qualche parte, ma non sapevo dove. L'idea me la fornì l'amico Gianni Callo, una sera che avevamo alzato il gomito. Gianni teneva gelateria in Germania, nella splendida città di Bielefeld. Quando gli confessai che volevo cambiare aria mi disse che potevo andare da lui, a lavorare in gelateria. «Fatica non ce n'è “ specificò “ ma devo avvertirti che si fanno un sacco di ore.» «Se è per questo “ risposi “in cava ne facciamo già quindici al giorno e

per giunta si fatica.» Avvertii gli amici che sarei sparito. «Hai trovato l'occhio?» chiese Carle. «No, sono stufo di cercarlo» risposi. Una settimana dopo, verso i primi di febbraio, in auto con l'amico Gianni varcavo le porte di Bielefeld, nella Westfalia del Nord. A pochi chilometri da lì si trova la città di Paderborn, dove era morto mio fratello Felice. Fu anche in previsione di un pellegrinaggio ai luoghi dei suoi ultimi giorni che accettai di andare in Germania. Per prima cosa venni tosato, sbarbato e ripulito a dovere. Poi Gianni mi comprò un vestito come si deve, camicia, cravatta e scarpe. In mezza giornata il mio aspetto da barbone mutò in quello di impeccabile cameriere. Mi guardai allo specchio senza riconoscermi. Il problema nacque con la lìngua. Faticavo a capire il tedesco. Ancor peggio a parlarlo. Ma in poco più di venti giorni riuscivo a vendere gelato. Intuivo ciò che i clienti desideravano, e mi facevo pagare senza troppi errori nel dare il resto. È vero, non si faticava, ma le ore di lavoro superavano quelle della cava. Inizio: sette di mattina, fine a mezzanotte. Salvo le pause pranzo e cena, era un continuo andare avanti e indietro. Però ci si divertiva. E quando pioveva avanzava tempo di girar per birrerie. In quei casi i rientri erano difficoltosi. Una volta vagai tutta la notte prima di ritrovare la gelateria e di conseguenza l'appartamento. Vivere a Bielefeld fu una piacevole esperienza, per certi versi sorprendente. Nella città pulsava la vita. Incontravo gente di ogni tipo e razza, conoscevo ragazze emancipate e spregiudicate al punto da smantellare la mia timidezza. Imparai molte cose. In gelateria lavoravano anche Paolo e Marinella, due ragazzi giovani con i quali andavo d'accordo. I giorni passavano e sempre di più entravo nei ritmi di quella nuova vita dalle proposte interessanti. L'unico neo era il bar della gelateria, fornito di ottimi liquori e vino. Scoprii il cognac Martell e mi ci affezionai. Gianni, da vero amico, mi consigliava di attingere

alle vaschette di gelato piuttosto che alla bottiglia. «Per la tua salute» diceva. «Se dipendesse da me “ rispondevo “ o meglio, dal mio palato, voi gelatai chiudereste tutti bottega.» Quando pioveva mi facevo dare un acconto da Gianni e bazzicavo birrerie e discoteche. Marzo e aprile furono molto piovosi. Quasi tutti i giorni. Una mattina mi accorsi che era arrivata la primavera. La primavera si sente dappertutto, anche in una città quattro volte Udine. A Bielefeld credevo di aver dimenticato Erto, la cava e tutti i miei problemi. Invece non fu così. Il richiamo del luogo natio si fece potente. Forse mi giunse il canto dei cuculi della Foresta Nera. Sta dì fatto che, verso la fine di aprile, sentii nostalgia dei miei boschi. Una sera di sconforto pregai Gianni di liquidarmi che me ne sarei tornato a casa. Fece un po' di conti. Risultò che dovevo io soldi a lui. Maledetti acconti! Fu buono, mi staccò un assegno da centomila lire che avrei dovuto riscuotere in Italia. il 30 aprile salutai non senza commozione Gianni e gli altri e presi un treno ad Hannover, destinazione Brennero-Fortezza. In tasca non tenevo un centesimo, solo l'assegno. Non ci badai. Arrivai a Fortezza alle sette dì mattina del 1° maggio. Il 1° maggio le banche sono chiuse. Ahi Ahi! Niente cambio assegno. E non avevo un soldo. Si metteva male. Con un borsone in mano mi avviai a piedi verso Brunico. Sono settanta chilometri. Più volte tentai l'autostop e più volte tentarono (o finsero) di mettermi sotto. A San Vigilio di Marebba entrai nella caserma dei carabinieri. Chiesi se potevano aiutarmi. Ottenni che volevano sequestrarmi l'assegno per sospetto di dubbia provenienza. «Eh no ragazzi “ dissi “ finché sono in vita questo viene con me.» E uscii salutando. Arrivai a Brunico alle ventitré. Sedici ore di cammino, soste comprese. I piedi erano una piaga unica. Lungo la strada avevo buttato il borsone giù per una scarpata. Conteneva abiti e una stecca di Reval. I documenti li avevo in tasca. A Brunico, in un bar chiesi dove

stava l'abitazione delle sorelle Martinelli, tre ertane di mezz'età che gestivano un negozio d'abbigliamento. Un tizio le conosceva e mi guidò a casa loro. Fui accolto a braccia aperte. Ai piedi martoriati le sorelle mi fecero un pediluvio di acqua calda e sale. Poi mi servirono tre piatti di minestrone e mi misero a letto sotto un piumino. Che dormita! Ogni tanto mi svegliavo provando qualcosa di simile alla felicità. A Elide, Ines e Rachele sarò grato anche dopo morto. Il mattino successivo Rachele, la più anziana, pagandomi pure il biglietto, mi imbarcò sulla corriera per Cortina. Arrivai nella Perla delle Dolomiti il 2 di maggio. Le banche erano aperte, l'odissea stava per finire. Ma un paio di sportelli si rifiutarono di cambiarmi l'assegno. Gli impiegati temevano fosse scoperto. Bastava una telefonata ma non avevo soldi. Feci un ultimo tentativo. Entrai in un'altra banca. Appena dentro, sentii chiamare il mio nome. Era un bancario che mi conosceva. Qualche anno prima gareggiavo con il Bob Club Cortina del quale lui era un dirigente. "È fatta" pensai. Infatti, l'amico non ci mise molto a ritirare quel maledetto assegno e darmi il contante. Quel giorno presi la più colossale sbornia della mia esistenza. La costruii con calma e metodo, bicchiere dopo bicchiere. Infilai un ristorante e chiesi un tavolo solo per me. «Lontano da scocciatori» dissi. Mangiai e bevetti come un cammello. Poi visitai tutte le osterie, i bar e le enoteche di Cortina. Da qualche locale mi cacciarono in malo modo perché, sentendomi ricco, alzavo la voce. Ero forte, avevo soldi, percepivo aria di casa, offrivo da bere a tutti. Finché le centomila finirono. Non so a che ora, qualcuno mi ficcò in un'auto scaricandomi sulla piazza della mia cara, vecchia Erto. Dormii da mio padre che mugugnò. Il giorno dopo a mezzogiorno, timidamente varcai i confini della cava. Il capo Gattini Argante mi tese la mano sorridendo. «Il tuo posto è sempre tuo» disse. Ascoltavo i cari rumori: il rombo delle perforatrici, i sussulti degli argani, il

soffio dei compressori, il canto delle pulegge, il respiro del filo elicoidale. Guardavo i volti degli amici che ammiccavano. Cice Caprin mi strizzò l'occhio. Che bello! Ero di nuovo là, ero tornato a casa. Per la seconda volta, in pochi giorni provai qualcosa che assomigliava alla felicità. Il 5 di maggio riprendevo il mio posto alla cava di marmo del monte Buscada. Carle mi disse: «Adesso sono sicuro che non hai trovato l'occhio azzurro, altrimenti non saresti tornato qua».

Attrezzi pesanti

In cava, l'attrezzo più leggero pesava parecchio. Gli scalpellini erano fortunati che adoperavano al massimo un mazzuolo da tre chilogrammi. Ma noi, manovali di terza categoria, maneggiavamo aggeggi che andavano dai venti agli ottanta chili. Mazze, pulegge, bozzelli, binde, piedi di porco. E quando non li usavamo era perché si doveva spostare a mano lo scarto dei blocchi, che erano sempre pezzi di marmo pesanti. Dopo un paio d'anni in cava, non serviva frequentare palestre di fitness per ritrovarsi un fisico da culturista. Sovente noi giovani cercavamo di evitare gli aggeggi pesanti. Tentavamo di pescare al volo qualche lavoretto leggero come stendere il filo elicoidale o affilare sulla pietra di saldàn le punte d'acciaio degli scalpellini. Ma erano colpi di fortuna che duravano poco. Alla fine ci trovavamo sempre a fare i conti con oggetti spaccabraccia. Una cosa non capivo, ed era il fatto che, prima di scendere in paese il sabato pomeriggio, dovevamo nascondere tutti quei maledetti attrezzi per evitare che qualcuno li rubasse. Sarebbe bastato metterli sotto chiave nella baracca dell'argano. E invece no. Il capo temeva che qualche furbacchione sfondasse la porta e li fregasse. Così incaricava noi reclute di imboscarli qua e là, tra le mughe o sotto i massi o nelle forre, facendoci perdere ogni volta un'oretta di preziosa

libera uscita. Io mi chiedevo chi mai fosse lo scemo interessato a rubare tali ferraglie. Di solito si rubano robe leggere, di valore: soldi, monili d'oro, orologi, gioielli eccetera. Solo un imbecille può impossessarsi di un piede di porco lungo due metri e pesante venti chili. Un sabato mi sfogai con Cice Caprin. «Basta! “ sbottai. “ Lasciamo questi affari dove stanno, chi vuoi che venga fin quassù a rubare rottami simili!» Cice mi squadrò serio e rispose: «Li ruba chi ne ha bisogno e non vuole comperarli». Poi, mentre scendevamo lungo il sentiero della Val Zemola, diretti in paese, mi raccontò una storia tragicomica proprio inerente al furto di un attrezzo pesante. Subito dopo la Guerra, a Erto si insediò una ditta specializzata nel taglio di boschi il cui padrone, credo friulano, si chiamava De Antoni. I suoi operai tagliavano di tutto, larici, pini, abeti, faggi, carpini e perfino le mughe che, una volta secche, ardono con vigore. De Antoni, vero eroe dell'azzardo, impiantava cantieri nei luoghi più remoti e inaccessibili. Con un pizzico di follia, uno di questi lo aprì nel Bosco Nero della Val Montina, sotto la parete nord del Duranno. Per arrivarci, da Erto ci voleva un giorno intero di buon passo. Il legname veniva spedito a Perarolo di Cadore via aerea tramite lunghe teleferiche che sorvolavano valli e burroni. Oggi un'impresa simile scoraggerebbe il più fantasioso appaltatore, anche se mosso da pazzia imprenditoriale. In Val Montina De Antoni aveva fatto costruire una baracca di tronchi dove i boscaioli mangiavano, dormivano e custodivano gli attrezzi. Tra asce, zappini, segoni e quant'altro c'era pure una binda (cric) pesante cinquanta chili. In Bosco Nero lavoravano parecchi ertani. Uno di loro, Cantòr, doveva costruirsi la casa nuova. Aveva trent'anni. Era un uomo onesto, non aveva mai rubato. Per togliere i massi dalla Cava di Costa e farne pietre da opera gli serviva un cric. Allora pensò di sottrarre quello nella baracca di Bosco Nero. Aspettò il momento giusto, quando i taglialegna

scesero in Cadore per le feste della Madonna di Settembre. Partì da Erto di notte, illuminando il sentiero con la lampa a carburo. Scavalcò la spalla Duranno, calò lungo l'interminabile Val Montina e arrivò alla baracca. Sfondò la porta, si caricò la binda in spalla e andò a nascondersi dentro l'Antro di Bosco Nero, molto più in alto. Nella spelonca accese il fuoco, spense la lampa a carburo e aspettò che venisse giorno. Appena fu chiaro riprese la marcia verso casa con la binda da cinquanta chili sulla gobba. Tra andata e ritorno impiegò trenta ore. Impadronitosi dell'attrezzo, nel tempo libero iniziò a scardinare grossi massi dalla cava di Costa. Poi lì riduceva in blocchetti per erigere i muri della casa nuova. Il capo del gruppo che operava in Val Montina era un carnico di buon carattere ma estremamente severo con furbi e fannulloni. Probabilmente ricevette da un ertano della sua stessa squadra la soffiata che Cantòr adoperava una binda simile a quella sparita dalla baracca in Bosco Nero. Allora gli dette la caccia. Lungo le domeniche di pausa gironzolava per il paese e lo spiava. Finché lo beccò che stava usando l'attrezzo. Il carnico, uomo di mezza età, tarchiato, con capelli a ciuffi di muga, braccia come pali e occhi acuminati, si avvicinò a Cantòr dicendo: «Dove hai preso quella binda?». «È un bene di famiglia, la portò mio padre dal Passo Monte Croce.» «Ah sì? Posso vederla un attimo?» «Certo, accomodati pure.» Il capo afferrò la binda per la maniglia, la sistemò in verticale, sedette su un sasso e piano piano con le dita svitò il bullone che teneva fissata la manovella al perno. Poi si mise a studiare il perno con attenzione. Dopo qualche secondo si rivolse a Cantòr: «Vieni qui un attimo». Il boscaiolo si avvicinò. «Sai leggere?» «Sì» rispose l'ertano. «Allora leggi qui» sorrise il carnico segnando con il dito un lato del perno. Cantòr si chinò e lesse. Stampigliato sul lucido acciaio stava scritto: "Ditta De Antoni Legnami". «Come la mettiamo adesso?» sussurrò il capo.

Cantòr arrossì e cercò di scusarsi farfugliando: «Sai, mi serviva per fare i sassi... la casa...». «Potevi chiedermene una in prestito, te l'avrei portata qui io stesso e ti saresti risparmiato anche la fatica del viaggio dalla Val Montina con la binda sulla schiena.» E seguitò: «Adesso le cose sono due, o restituisci il cric o vado dai carabinieri a denunciarti». «No, no per carità, restituisco il cric» rispose Cantòr ben felice di cavarsela così a buon mercato. Ma il carnico aveva deciso dì impartire una lezione a quel suo operaio ingenuo e buono, maldestramente prestatosi al furto e proseguì: «D'accordo, non ti denuncio ma a una condizione, devi riportare la binda nella baracca di Bosco Nero dove l'hai presa. Ti servirà di lezione, per capire che non occorre rubare, basta semplicemente chiedere». Ci mise due giorni, Cantòr, per riportare il cric nella Val Montina e tornare. E noi, ogni sabato, continuammo a nascondere quei maledetti attrezzi pesanti.

Scivolata dolosa

Da anni un sogno ricorrente tormentava le mìe giornate nella bolgia dei dannati. Più che un sogno era un desiderio che covai fin dalla prima ora di lavoro alla cava, quando vidi lo slittane carico di un blocco da duecento quintali scendere a valle lungo lo scìvolo. Lo scivolo era lungo oltre un chilometro e mezzo e superava pendenze a volte quasi verticali. Un infinito serpente di legno formato da migliaia di traversine in rovere distanti mezzo metro l'uria dall'altra, con al centro il trave-guida che doveva tenere in strada lo slittane. Il mezzo era composto da due pattini in rovere lunghi otto metri e spessi cinquanta centimetri. Grosse barre d'acciaio abbullonate alle estremità tenevano assemblati i pattini perfettamente paralleli a distanza di un metro. Ne risultava un rudimentale veicolo di trasporto molto semplice, compatto, funzionale e soprattutto

resistente, perché doveva sopportare pesi che andavano da un minimo di cento a un massimo di trecento quintali. Veniva calato a valle agganciato alla fune d'acciaio dell'argano, grossa quanto il polso di un uomo. La forza mostruosa dell'argano derivava dal motore di un battello da pesca recuperato non so dove. Sul pannello che raffreddava i pistoni era stampigliata la scritta "Marine Engine Verona". Per proteggere l'argano avevamo costruito una baracca di legno con il tetto in zinco. Veder scendere lo slittane lungo lo scivolo con un blocco da duecentocinquanta quintali era uno spettacolo mozzafiato. Soprattutto nel primo tratto dopo la partenza, dove il pendio s'inabissava quasi verticale. Si aveva l'impressione che da un momento all'altro il cavo, teso come corda di violino, dovesse spezzarsi e lanciare il bolide di marmo verso valle. Spesso, mentre precedevo il carico passando del sapone sulle traversine per dissipare un poco l'enorme attrito, immaginavo la scena del blocco che, privo della fune, filava a missile verso il basso. Chissà, mi chiedevo, quale velocità potrebbe raggiungere. E che balzi farebbe, e che solco aprirebbe nel bosco delle Cumogne qualora dovesse uscire dalla guida ed avventarsi come un mostro impazzito tra le piante di alto fusto. Osservare quel peso immenso, che avrebbe voluto andare giù e invece era trattenuto dalla bava dell'argano, comunicava la prigionia di un bisonte frenato, un'immensa forza costretta, obbligata, frustrata. Anche se a quei tempi non avevo ancora tetto "La persuasione e la retorica", percepivo lo stesso che un peso per sua natura dovrebbe cadere, scendere, andare in fondo. E mi veniva una gran voglia di liberare lo slittane con il blocco di marmo, e vederli almeno per una volta filare verso il basso, abbracciati nella folle risata della libertà. «Un peso pende ad un gancio, e per pender soffre che non può scendere: non può uscire dal gancio, poiché quant'è peso pende e quanto pende dipende. Lo vogliamo soddisfare: lo liberiamo dalla sua dipendenza; lo

lasciamo andare, che sazi la sua fame del più basso, e scenda indipendente fino a che sia contento di scendere» Carlo Michelstaedter: "La persuasione e la retorica", Adelphi. Un giorno d'estate il desiderio, anzi, l'istinto naturale di liberare lo slittone dalla costrizione del cavo, si fece insopportabile. Forse fu il caldo di luglio, la fatica o la voglia di dare uno scossone alla routine della cava, non lo so, so che decìsi di far scendere lo slittone senza il freno della fune. Aspettai il giorno adatto, quando il capo mi delegò alle manovre di calata. Ma per attuare il mio piano avevo bisogno di un capro espiatorio, uno che non fosse troppo sveglio, quindi facilmente imputabile. Così presi con me il vecchio Garlio. Pianificai che il punto migliore per far partire il blocco fosse dopo i primi trecento metri di scivolo, sulla piazzola girevole, dove il carico veniva sganciato dal primo argano, fatto ruotare col muso verso valle ed agganciato al cavo del secondo argano. Aiutato dal fido e ignaro Garlio, eseguii la prima calata fino alla piattaforma rotante. Durante questa fase, mentre a colpi di binda avrei fatto girare lo slittone con il muso verso valle, Garlio avrebbe trascinato il capo del cavo vici no al carico, pronto per agganciarlo. Una volta ruotato il blocco, sempre con la binda si doveva spingere lo slittone verso la vertiginosa pendenza che s'apriva sul vuoto dopo nemmeno due metri di piano. Durante questa delicata manovra, per sicurezza lo slittone doveva già essere attaccato alla fune. Ma, siccome avanzava con lentezza millimetrica, ce la prendevamo comoda, agganciandolo solo all'ultimo momento, quando incominciava a muoversi più veloce per il leggero aumento di pendenza che preludeva l'abisso. A quel punto, però, occorreva essere lesti a fissare il grosso morsone del cavo alla barra dello slittone. Bastava un minimo ritardo e il blocco se ne sarebbe andato giù in piena libertà. Quel ritardo lo provocai apposta. All'inizio della manovra, infatti, dal tamburo dell'argano feci uscire un metro di cavo in meno e Garlio non

se ne accorse. Quando lo slittone iniziò a scivolare più veloce, dissi all'amico di avvicinare il capo per l'aggancio. Garlio prese il capo della fune e lo tirò verso lo slittone in movimento. Ma con raccapriccio s'accorse che per arrivare alla barra d'aggancio mancavano più di venti centimetri. E lo slittone, millimetro dopo millimetro, inesorabilmente s'allontanava. Il povero Garlio andò in fibrillazione. Istintivamente mollò la fune, tirò una bestemmia e tentò di fermare i trecento quintali in movimento con le mani. Poi capì che era ridicolo. Allora gli venne un'idea. Raccolse un sasso grosso quanto un pugno e lo cacciò sotto il pattino sinistro. Lentamente, con beffarda indifferenza, lo slittone lo frantumò come un pezzo di mandorlato e continuò ad allontanarsi. Era fatta, mancavano pochi centimetri e avrebbe preso l'abbrivio. Finsi una certa disperazione mentre mi arrampicavo sul cavalletto di vedetta per non perdere un solo metro di quella fuga. Garlio invece non resse all'emozione e al senso di colpa. Gridando: «Madonna! Madonna!» fuggì verso la cava a dare la notizia. Quando lo slittone, superati gli ultimi centimetri, puntò il muso verso l'abisso mi prese un po' di paura. Era la coscienza che indietro non si poteva più tornare. Da lì in poi poteva succe dere di tutto. E se ci fosse stato qualcuno lungo lo scivolo? O giù in valle? "Intanto guardo" pensai. Quello che vidi nel minuto che seguì non lo dimenticherò più. Il blocco partì come sparato da un cannone. Sentii sotto i piedi il cavalletto che tremava come percorso da un brivido. Nei primi duecento metri, quasi a piombo, la velocità dello slittone era tale che stentavo a seguirlo con gli occhi. L'enorme attrito del peso incendiava le traversine che, al passaggio dell'asteroide, rilasciavano nuvolette di fumo azzurrino. L'intera ossatura dello scìvolo vibrava dalla base fino in cima. Appollaiato sul trespolo, sentivo il rombo dei legni che emettevano gemiti e schiocchi di ossa spezzate. Dopo circa ottocento metri lo slittone non riuscì

più a tenere la strada e deragliò. La longherina guida si spezzò in più punti, volando per aria come una manciata di stuzzicadenti. Vidi il blocco uscire dì traiettoria e continuare la discesa con paurosi capitomboli che lasciavano sul terreno grandi buche. Liberatosi dal peso, lo slittone prese un'altra direzione, come a volersi allontanare dal mostro che lo aveva coinvolto in quella folle corsa. Il blocco di marmo rotolò fino in fondo alla Val Zemola, fermandosi sul greto del Vaìl. E colà sarebbe rimasto in eterno se molti anni dopo un cavatore solitario non lo avesse rimosso tagliandolo in piccoli pezzi per uso privato. La ramanzina del capo fu pacata ma severa. Non lo avevo mai visto parlare a testa bassa. Se la prese soprattutto con Garlio come avevo previsto, perché, essendo più vecchio, avrebbe dovuto usare maggior attenzione. Argante concluse dicendo: «La prima volta può andare, la seconda no». Significava: alla prossima, licenziamento. Impegnammo una settimana per ripristinare lo scivolo scardinato. Nel frattempo da Forte dei Marmi arrivò uno slittone nuovo di zecca. Quello della fuga, spaccato e contorto, fu ridotto in legna da ardere. S'era fermato dentro al bosco, infilato tra due faggi. Prima di segarlo in pezzi lo guardai. Sembrava pacifico, rilassato. Aveva finalmente saziato la "sua fame del più basso".

Sorpresa

Era un giorno verso la metà di giugno del 1977 quando l'Altro Carle tirò fuori da sotto il letto di Berto la doppietta, vi infilò due cartucce a pallini medi e, sfiorandomi l'orecchio, mi sussurrò di andare con lui: «Devo farti vedere una cosa» disse in tono misterioso per convincermi ad alzarmi, dal momento che, stanco morto, mi ero steso beatamente sul letto in attesa della cena, e non mi sarei mosso facilmente. Erano circa le sei di sera, avevamo appena finito la giornata lavorativa su alla

cava e, chi non si godeva il meritato riposo stravaccato qua e là, attendeva alle piccole operazioni di pulizia personale prima di sedere a tavola. La luce del giorno era piena di forza e sarebbe durata ancora per diverse ore. Non avevo mai visto l'Altro Carle con uno schioppo in mano, e trovarmelo di fronte, armato, che mi invitava a seguirlo, mi lasciò piuttosto sorpreso e incuriosito. Non era cacciatore e, nonostante avesse fatto la naja, tanto meno amava le armi. A malapena sapeva tirare qualche colpo a bersagli fermi. «Dove vuoi portarmi?» chiesi ridendo. «Andiamo giù, sotto le rocce della croce di Fredo a sparare alle coturnici» rispose. «Ma se non prendi nemmeno un elefante in piedi, adesso vorresti tirare ai catòrs che sono saette volanti.» «Se non si prova non si impara mai. Per questo ti chiedo di accompagnarmi, voglio che mi insegni a sparare a volo.» «Due sole cartucce non bastano a imparare il tiro a volo " dissi ridacchiando " prendine su almeno una ventina.» «No " rispose l'amico " due bastano e avanzano. Anche se il catòr dovesse fare il furbo due sono sufficienti.» Quelle motivazioni non mi convincevano, anzi mi incuriosivano, per questo decisi di seguirlo. Uscimmo di baracca, attraversammo verso lo scivolo e ci portammo sul cocuzzolo roccioso dove sta infissa la croce di ferro che ricorda il povero Alfredo, un cavatore morto proprio in quel punto, travolto da una valanga mentre portava su un sacco di farina da cinquanta chili per la mensa. Con la doppietta a tracolla, l'Altro Carle andava giù davanti, io seguivo dieci metri dietro. Potei così notare ancora una volta quanto il mio coetaneo fosse impacciato e titubante sulla roccia ripida. "Non solo è negato per la caccia" pensai "ma anche per l'alpinismo." In compenso se ne intendeva di motori come un meccanico della Ferrari e guidava le automobili come un pilota di Formula Uno. Giunti alla base del salto roccioso, convinto di andare a coturnici, dissi all'Altro Carle di imbracciare, che da lì in avanti i pennuti potevano levarsi ad ogni metro. L'amico non

mi dette nemmeno retta e continuò imperterrito a divallare con lo schioppo in spalla. A quel punto lo lasciai fare e non aprii più bocca. Dopo un quarto d'ora arrivammo al larice sul quale stava inchiodata l'edicola del Piaruci contenente la Madonnina in legno. Sotto il larice l'amico si fermò, levò di spalla la doppietta, sedette ai piedi dell'albero e posò l'arma sulle ginocchia. Un metro e mezzo sopra la sua testa, da dietro il vetro del tempietto, la Madonnina ci guardava con un viso dolce e benevolo. «A stare qui non prendiamo coturnici " brontolai " dobbiamo spostarci sotto roccia.» «Siediti anche tu " disse l'Altro Carle " sto per farti vedere qualcosa che è meglio se stai seduto, perché ti tremeranno le gambe.» Ancora non capivo, proprio non capivo cosa ci fosse in ballo di tanto misterioso. Comunque, mi accoccolai su un ciocco e aspettai le mosse del compagno. L'amico d'infanzia tirò fuori il pacchetto delle Alfa, me ne offrì una e ci mettemmo a fumare. Poi iniziò a parlare lentamente. «Tu sai quanto abbiamo cercato quel maledetto occhio azzurro senza mai trovarlo, no?» «E mai lo troveremo " risposi seccato " perché non esiste. Credo sia tutta una balla per farci spaccare pietre con più vigore.» «Invece esiste " ribatté l'amico chinandosi in avanti per guardarmi meglio negli occhi " te lo garantisco io che esiste.» A quelle parole mi feci attento. Come mai ne era così sicuro? L'Altro Carle continuò: «Se tutto va bene, tra pochi giorni mollerò questo cesso di lavori forzati, ne ho le balle piene. Mi trasferisco in Germania, dove conto di aprire una gelateria.» «Non ti invidio di certo " risposi ironico " sono stato in Germania prima di te a fare gelati, e ti assicuro che non vedevo l'ora di tornare quassù a spaccar pietre. Si sta così bene a casa propria! Ma mettiamo che a te piaccia la Germania, dove pensi di trovare i soldi per aprire la gelateria?» «I soldi li ho già trovati, perché ho trovato l'occhio azzurro» rispose, con la faccia spaventata dalla sua stessa rivelazione. «Va' là ballista,

non dire stupidaggini, che frottole mi stai raccontando? E se veramente lo hai trovato, dov'è? Tiralo fuori che mi piacerebbe vederlo una buona volta quel maledetto occhio di merda.» Pronunciai le parole con rabbia, convinto che l'amico mi stesse prendendo per i fondelli. L'Altro Carle si alzò, appoggiò la doppietta al tronco, mise i piedi sul sasso alla base del larice e con le mani raggiunse l'edicola, dentro la quale vegliava la nostra protettrice di legno. Aprì la porticina del tabernacolo, estrasse delicatamente la Vergine e tornò a sedersi. Girò la scultura sottosopra e con il temperino tolse dalla base, che fungeva da piedistallo, un tappo di sughero dal diametro di dieci lire. Apparve un foro. L'amico appoggiò il palmo della mano sinistra sul foro, rivoltò la Madonnina in posizione normale e chiuse la mano a pugno. Con la destra afferrò la doppietta e se la sistemò bene sulle ginocchia, come per averla pronta a sparare. Poi, allungando la sinistra verso di me, aprì lentamente il pugno. Al centro del palmo apparve una luce azzurra che mi ferì gli occhi. Rimasi di sasso. La emetteva una pallina, poco più grande di una nocciola, color cobalto. Rifletteva, abbagliandomi, tutta la forza del sole al tramonto. Ero sbigottito. Mi trovavo di fronte all'occhio azzurro del pescecane. Allora esisteva, era vero! Il bulbo liberava un colore così forte e diretto da farmi girare la testa come un profumo intenso. Non riuscivo più a trovar parole. Dopo qualche attimo balbettai: «Lo hai proprio trovato! Allora esi ste! Fammelo vedere, voglio tenerlo un attimo tra le dita». Ma l'Altro Carle aveva già richiuso il pugno e s'era alzato tenendo ben salda nella destra la doppietta. Ora capivo il perché dello schioppo e di sole due cartucce. Altro che coturnici! Temeva glielo fregassi ed era venuto armato. Per me due cartucce sarebbero bastate. «Ho voluto fartelo vedere “ disse “ altrimenti non ci avresti mai creduto. Agli altri non dirò niente. So che li informerai tu. Ma non ti crederanno. Così resterà il mistero.»

«Quando lo hai trovato?» balbettai. «Sta dentro la Madonna da quattro giorni, giusto il tempo di stabilire i contatti con un compratore di Verona che me lo paga una cifra incredibile. Ti ricordi l'altro ieri che sono sceso in paese? Era per sentirlo al telefono e prendere accordi.» Detto questo, l'amico s'avviò verso il bosco tenendo sempre il pugno ben chiuso e la doppietta pronta all'uso. Ormai non mi interessava nemmeno conoscere la cifra che avrebbe ricavato e non gliela chiesi. Aveva trovato il rarissimo occhio azzurro e, stando alle probabilità, un altro non sarebbe apparso che dì lì a cento anni, e forse neanche mai più. «Perché non rimetti la Madonnina al suo posto?» gridai mentre si allontanava. «Per non girarti le spalle» rispose ridendo. «Lasciami il fucile “ replicai “ almeno mi consolo sparando a qualche catòr.» «Mi credi stupido “ ghignò “darti il fucile sarebbe come consegnarti anche l'occhio.» Aveva ragione, forse lo avrei rapinato, la posta era troppo allettante, la tentazione troppo forte. Mentre sistemavo la Madonnina nell'edicola, guardandola negli occhi, le sussurrai: «Perché non me lo hai detto che custodivi il tesoro?». Parve sorridere. Lentamente risalii il sentiero verso la baracca. Il lunedì successivo l'Altro Carle non si presentò al lavoro. Era partito per la Germania.

La fine

Dopo la partenza dell'Altro Carle, passò qualche tempo senza che nulla venisse a interrompere la routine delle fatiche quotidiane alla bolgia dei dannati. Poi, improvvisamente, le voci di un'altra partenza circolarono nelle pause di lavoro. Il "grande" capo Argante Gattini era vecchio, aveva quasi settant'anni, l'intera vita trascorsa nelle cave di marmo; cominciava ad essere stanco. Già da qualche mese, a tavola, buttava lì la notizia quasi come per scherzo: «Eh ragazzi,

ancora poco e me ne torno nella mia casa a Forte dei Marmi». Ci sembrava impossibile che ciò potesse accadere. Dopo oltre vent'anni con noi, Gattini era diventato un ertano e nessuno aveva mai messo in conto che un giorno se ne potesse andare. Ma quando da Viareggio arrivò in cava un nuovo operaio, un uomo di circa trentacinque anni, che iniziò a dare una mano al capo a fare il capo, capimmo che era in corso il cambio della guardia. Argante stava istruendo il novizio per passargli il testimone. Arrivarono le feste d'agosto, la cava si fermò cinque giorni. Il capo approfittò per fare un salto a casa. Era la prima volta che succedeva. Di solito rimaneva a Erto anche durante le feste. Alla ripresa del lavoro non si presentò. Tornò ai primi di settembre. Nel frattempo lo sostituì il giovane arrivato da poco. Quell'assenza era il segnale che il vecchio leone si stava allenando alle pantofole, in altre parole alla pensione. Infatti ciò che temevamo avvenne. All'inizio della stagione successiva il nostro amato capo era assente. Gli subentrò il capetto nuovo. Verso metà estate Argante venne in paese a salutarci per l'ultima volta. Festeggiammo a bottiglioni di vino. lui no perché beveva poco. Fu l'ultima volta che lo vidi.

II nuovo comandante non era cattivo, tutt'altro. Era un ragazzo buono e capace. Ma, forse per via della responsabilità che improvvisamente si trovò sulle spalle, risultava piuttosto nervosetto. Brontolava ad ogni inezia, al minimo particolare trascurato, ci redarguiva alla più insignificante mancanza. Iniziarono così le incomprensioni, ci furono attriti. Chi prima chi dopo, tutti i cavatori arrivarono a diverbio con il novizio. Si trattava per lo più di stupidaggini, ma il malcontento serpeggiava. Noi ertani eravamo uniti come un blocco di marmo e ci strizzavamo l'occhio. Il nuovo capo stava rischiando grosso. Bastava un segnale. Per fortuna non ci fu. Personalmente ebbi uno scontro con lui molto vicino alla scazzottata. Successe quando mi dette del vigliacco perché non

mandavo su di giri il motore dell'argano per trascinare una fetta di montagna. Andavo cauto perché ero sicuro che se insistevo qualcosa sarebbe saltato, col rischio di far male ai miei compagni. Ma quando lo sentii darmi del fifone spinsi l'acceleratore al massimo. Finché l'imbragatura d'acciaio che avvolgeva la fetta di monte si spezzò. Il piano cava, dove si trovavano tutti i miei compagni, venne spazzato da un uragano di oggetti lanciati dal colpo di coda della fune che scattò come un serpente impazzito. Per miracolo nessuno venne colpito. Il capo, con malcelata indifferenza, disse: «Non è successo niente, riprendiamo il lavoro». Afferrai un piede di porco e mi avventai come una furia sul novello comandante. Per fortuna intervennero i colleghi, altrimenti non so come sarebbe finita. Forse mi avrebbe steso lui, giacché non era né mingherlino né debole, e tanto meno codardo. Col nuovo venuto altri cavatori andarono vicini allo scontro fisico. Dopo simili episodi, tutti noi ci rendemmo conto che qualcosa si era irrimediabilmente guastato. Gli operai più anziani intuirono che l'antica armonia stava diventando un ricordo. Molti erano abbondantemente oltre l'età della pensione. Stavano ancora lassù, a spaccar pietre, solamente perché, dopo trent'anni, la cava era diventata famiglia, vita, affetti. Ma quando si resero conto che tutto ciò era finito, se ne andarono. II buon Piaruci partì per primo. Campò la scusa che doveva ristrutturare il tinello di casa. Lo seguirono di lì a poco Carlòn, Pìn, Jacon de Conte, Garlio, Pilo, e via via gli altri. Con una giustificazione qualsiasi, quasi tutti abbandonammo la bolgia dei dannati. Qualcuno trovò impiego nelle fabbriche di Longarone, come l'amico Bepino, che un giorno mi disse: «A confronto della cava, in fabbrica sono andato a riposare». Io mi allontanai favorito da un episodio che decise il mio futuro. Durante gli inverni, quando la cava chiudeva i battenti, per ingannare il tempo scolpivo statuine di legno. Erano figure di semplice fattura, i soggetti sempre

quelli: camosci, caprioli, aquile, scoiattoli, uccelli e qualche Madonnina. A quei tempi vivevo da solo, in via Balbi, nella vecchia Erto. Un giorno di primavera, mentre aspettavo che la cava aprisse, passò davanti alla mia finestra un signore di mezza età, alto, con Ì capelli brizzolati. Veniva da Sacìle, si chiamava Renato Gaìotti e la mia riconoscenza per lui non avrà mai fine. Attraverso i vetri l'uomo notò le sculturine. Bussò, entrò e, senza convenevoli, mi chiese se gliele vendevo. «Quante?» chiesi. «Tutte» rispose. Saranno state una trentina. Provai subito simpatìa per quel signore. Non era mai successo che qualcuno chiedesse di comprare le mie robe. Renato lasciò sul tavolo una cifra che mi parve favolosa, prese le sculture e se ne andò. Dopo quel piacevole incontro cominciai a convìncermi che forse potevo vivere intagliando il legno. Era un sogno che coltivavo fin dall'infanzia. Di lì a qualche giorno Gaiotti ribussò alla mia porta. Come l'altra volta, cioè senza preamboli, disse: «Devi farmi una Via Crucis, che la voglio donare alla chiesa di San Giovanni a Sacile». «Non mi riuscirà mai di scolpire una Via Crucis “ risposi “ sono alle prime armi. Un conto è cavare un camoscio grande quanto un topo, un altro è scolpire quattordici pannelli con l'intera Passione di Cristo.» «Ce la puoi fare “ ribatté Gaiotti “ o almeno provaci, ripasso fra tre mesi.» Detto questo girò i tacchi e uscì. Mi aveva convinto. Non andai più alla cava, dove, tra l'altro, avrei trovato il nuovo capo, mi buttai invece a capofitto nell'impresa. Dopo tre mesi esatti l'amico tornò. La Via Crucis era pronta. Quattordici pannelli in cirmolo di centimetri sessanta per sessanta con minimo quattro figure su ciascuno. Ancor oggi non riesco a rendermi conto di come sia riuscito a terminare quel lavoro a digiuno di ogni tecnica scultorea. Sicuramente il Signore mi aiutò. Il buon Gaìotti me la pagò due milioni, cifra per quei tempi astronomica. Ma, di Renato, non furono i soldi a cambiarmi la vita. Furono la fiducia a scatola chiusa che ripose

in me, lo stimolo affettuoso che seppe infondermi, l'incoraggiamento a insistere convincendomi che ero sulla buona strada. La stima autentica e non calcolata che dimostrò nei miei confronti fecero il resto. Dopo quell'incontro mi si aprì una porticina di speranza. Capii che dovevo tentare, insistere, con umiltà e tenacia, ma insistere. Grazie a Renato Gaiotti ho potuto realizzare il sogno della mia vita: diventare scultore. Con i soldi della Vìa Crucis resi la tana dove vivevo umanamente abitabile. Comperai un letto (prima dormivo in terra, nel sacco a pelo), un divano, l'armadio, stoviglie, una stufa e pure un piccolo televisore in bianco e nero. Ero diventato ricco! Poi mi recai a Ortisei in Val Gardena e acquistai tutta l'attrezzatura da scultore, compresa una quantità notevole di sgorbie di ogni tipo. Nonostante tutte quelle spese mi avanzò ancora un bel gruzzolo che depositai alla posta. Era fatta. Mi sentivo un Dio. Anche perché Gaiotti, prima di andarsene, mi assicurò il futuro. «Non ti preoccupare “ disse “ tu fai sculture, che i clienti te lì procuro io.» E mantenne la promessa. Centinaia di pezzi ho venduto tramite lui! Benedetto uomo, quanto ti devo! Non ti sarò mai grato abbastanza. Nel frattempo su alla cava la produzione andava avanti a singhiozzo. Per agevolare il trasporto del marmo fu tracciata una carrozzabile che violenta i boschi di Val Zemola e i prati della Palazza. Così non ci fu nemmeno più bisogno degli scalpellini che riquadrassero i blocchi. Sui camion caricavano di tutto, massi dì ogni forma e dimensione, perché la strada aveva ridotto quasi a zero l'esorbitante costo del trasporto via scivolo. Prima occorreva squadrare i marmi per mandare giù solo i pezzi buoni. Arrivò anche una ruspa. Ma, nonostante la strada e la ruspa, la cava non sopravvisse molto. Ormai aveva fatto il suo tempo, era giunta al capolinea. Non perché mancasse la materia prima, anzi, di marmo ce n'era ancora per secoli. Non si rosicchia una montagna alta duemilaquattrocento

metri in trent'anni. Al suo cospetto gli uomini sono piccoli come formiche, e hanno mandibole fragili. Ma possiedono, purtroppo, l'intelligenza guidata dall'arroganza, e dall'odio, mistura tragica che scatena guerre ogni mattina e inventa metodi sofisticati per distruggere la natura.

Verso gli anni Novanta i tempi cambiarono. Nei giovani stava prendendo piede una nuova coscienza ecologica. Non tutti per fortuna perseguono stupidamente la distruzione della natura. C'è anche gente in gamba, che si dà da fare per proteggere quello che resta. Il colpo di grazia alla cava glielo sferrarono i verdi. Gruppi di ecologisti protestarono per l'impatto ambientale che la ferita del monte lasciava palesemente trapelare. Così, dopo oltre quarantanni di estrazione, fatiche, disgrazie, avventure, amicizia, solidarietà, la bolgia dei dannati chiuse definitivamente i battenti. In ultima erano rimasti solo in due a tirar fuori qualche blocco. Un giorno passai di là e li vidi intenti a spostare un pezzo di marmo con la ruspa. Mi prese malinconia. Pensai agli anni buoni, quando lassù si lavorava in diciotto e si faticava senza ruspa. Ma regnavano amicizia e armonia. Salutai i due, padre e figlio, e mi allontanai in fretta. L'anno dopo smisero pure loro. Da allora sono passati diversi anni. Vado spesso a visitare la cava abbandonata. Ormai, tra quelle pietre, regna soltanto il silenzio dei monti e una grande tranquillità. Solo ogni tanto, d'estate, l'incantesimo è rotto dal fischio delle marmotte. Sostituendo i dannati di pietra, oggi sono loro a trapanare il monte Buscada. Mi siedo tra i massi e guardo. Rivedo i compagni di fatica, il brulichìo del lavoro, il vecchio Argante, la cuoca Angelica Filippin che tutti i giorni, al pomeriggio, compariva in cava con un bricco di caffè bollente. Fino a qualche tempo fa, visitare i luoghi della giovinezza mi creava malinconia. Oggi molto meno. Anzi, mi prende quasi una certa indifferenza, l'apatia del disincanto. Forse sto diventando

saggio e capisco l'inutilità di guardare con nostalgia foto di gioventù. O, più probabilmente, ho maggior coscienza dell'incredibile velocità dei giorni. Così cerco di non piagnucolare troppo e di prepararmi invece con tranquillità alla vecchiaia e alla morte.

La montagna

La montagna l'ho conosciuta appena ho aperto gli occhi. La montagna famosa a dodici anni, quando fui ingaggiato come falciatore a Moena, sui pascoli alti, per poche lire all'ora. Rimasi affascinato da quelle enormi cime che spuntavano dai prati come i fiori. Si falciava tutto il giorno, circondati da lame di roccia scintillanti al sole come immense coti. Certe forme dolomitiche sono nate dai duelli tra Hurungnir e Thor. L'arma del primo era una cote che scagliava verso il nemico. Dove si conficcava era una montagna nuova. Le montagne sono belle perché hanno il vuoto attorno. Un vuoto che ci spaventa, forse perché rispecchia quello che abbiamo dentro. Le montagne comunicano il senso dell'irraggiungibile, del perfetto, del maestoso, dell'intoccabile. Ho scalato molte montagne, anche all'estero, in Groenlandia, in America, ma sono rimasto innamorato delle mie, dove sono nato e cresciuto. Andando in giro ho scoperto che le montagne del mondo hanno tutte una base e una cima, e il dolore degli uomini è sempre lo stesso. Adesso il mio motto è: «Conosci l'orto di casa tua e conoscerai l'India intera». Chi non ha un orto contempli un geranio, sarà lo stesso. Oggi non frequento quasi più le montagne famose perché sono diventate di moda, quindi caotiche. Alla loro base sorgono i più grandi parcheggi d'Europa. Ormai, su quelle vette cade neve colorata firmata da prestigiosi stilisti. Ma devo dire che la montagna mi ha regalato ciò che gli uomini, le donne, i genitori, non sono riusciti a darmi. Dalla montagna mi sono

sentito compreso, ascoltato, degnato di attenzione. Qualche volta anche spintonato, ma sempre dopo essere stato avvertito. Anche oggi che ho passato i cinquanta, e il mio animo è diventato corteccia e le delusioni non mi forano più, perché si spuntano sulla corteccia, quando le cose non vanno bene mi rifugio su qualche vetta.

È come fare visita a un'amica, per avere un consiglio, per riflettere prima di fare sciocchezze, per lasciare spegnere i fuochi che spingono al gesto impulsivo.

Vado su lungo una via facile, perché quando si è tristi non si possono affrontare difficoltà e pericoli. Mi siedo sulla cima, fumo una sigaretta e dico: «Eccomi qua! A quel paese tutte le menate, le preoccupazioni, i pensieri». Rimango qualche ora lassù, in silenzio.

Lo so, il mio è un limite, un problema di comunicazione, di rapporto con il prossimo. Ma che ci posso fare? Ognuno ha le sue malattie e, di conseguenza, il proprio medico personale.

La natura, le montagne sono state la medicina, l'appiglio per non cadere. Ma, si può dire, di tutta la famìglia perché anche mio padre e mio nonno andavano a guarirsi sulle cime. Dalle montagne ho avuto protezione e affetto. La scalata estrema è venuta dopo, ma non c'entra nulla, o molto poco, con l'amore per la montagna, con ciò che mi ha dato e continua a darmi.

Per me è la madre sulla quale giocano, si nascondono, cercano calore i suoi figli. Ogni tanto la mamma si stiracchia, respira, sbadiglia, qualche bambino rotola giù. Qualche altro soffoca sotto la sua mole come un pulcino sotto la chioccia. Ma non è colpa di nessuno. Mi escono battute sarcastiche quando leggo o sento definire la montagna assassina. La montagna non è assassina, se ne sta lì e basta. Siamo noi i killer di noi stessi, che non sappiamo vivere, che usiamo il profumo per l'uomo che non deve chiedere mai, che abbiamo dimenticato la carità, la riconoscenza, il rispetto, che distruggiamo la natura. La vita

è un segno di matita, curvo e sottile, che finisce ad un certo punto. Per molti è lungo, per altri corto, per altri non parte nemmeno.

La gomma del tempo verrà poi a cancellare quel segno. Di noi non resterà nemmeno il ricordo. È giusto così. E allora perché sgomitare tanto? Ho speso i giorni liberi dal dovere in compagnia delle montagne e della natura e mi sono trovato bene. Molto di più che con la gente. Perché la montagna non è gelosa, né invidiosa, non cerca potere né vendetta. Né tradisce. Per andare in montagna ho ridotto al minimo il dovere. Non ho accumulato soldi, non ho snaturato la vita nascondendomi sotto mucchi di orpelli inutili. Vivere è come scolpire, occorre togliere, tirare via il di più, per vedere dentro. La montagna mi ha insegnato anche questo. Dopo due giorni di vagabondaggi senza cibo, una volta a casa, non è necessario che il tonno si tagli con un grissino per essere buono. La montagna mi ha fatto capire che è da sciocchi mettere la vita in banca sperando di ritrovarla con gli interessi. Mi ha aiutato a non essere troppo tonto, anche se un po' tonti si è tutti da giovani. Mi ha insegnato che dalla vetta non si va in nessun posto, si può solo scendere. Saggio consiglio per non farsi prendere dai traguardi dell'ambizione lungo il segno di matita. Oggi non ho né rimorsi né rimpianti. È andata così e basta. Forse sono un po' più saggio, o sto diventando vecchio. Ho usato la vita come una falce. L'ho battuta, arrotata, senza paura di colpire il sasso nascosto tra l'erba. Ho reciso fiori ed erbe. Adesso la falce è mezza consumata. Ma taglia ancora il fieno delle montagne. Se tornassi indietro rifarei tutto. Ma indietro non vorrei mai tornare. Concludo queste righe con un pensiero di Fernando Pessoa che tengo davanti al tavolo dove leggo, scrivo, e, per qualche ora, finita la bottiglia, dormo: «Quando l'erba crescerà sulla mia tomba, sia quello il segnale per dimenticarmi del tutto. La natura mai si ricorda, e perciò è bella. E se avessero la

necessità morbosa di "interpretare" l'erba verde sulla mia tomba, dicano che io continuo a rinverdire e a essere naturale».